



La rassegna stampa di **O**bligue

dal primo al 31 luglio 2010

«Un paese civile si giudica dalle scuole e dalle carceri.
Ognuno può valutare il grado di civiltà del nostro»
Roberto Santachiara

- Silvia Ballestra, «L'industria del libro di massa»
Alfabeta2, luglio-agosto 2010 3
- Alessandro Gnocchi, «Risse intellettualoidi»
il Giornale, primo luglio 2010 5
- Michele Smargiassi, «Il libro proibito sulla strage»
la Repubblica, 2 luglio 2010 7
- Alain Elkann intervista Antonio Pennacchi, «"Ho vinto e ho pensato ai miei morti"»
La Stampa, 4 luglio 2010 9
- Lorenzo Mondo, «Pavese, un fiore avvelenato per lo Struzzo»
La Stampa, 7 luglio 2010 11
- Alice Di Stefano, «La cricca dei critici ignora i buoni libri»
il Giornale, 8 luglio 2010 13
- Simone Baldanzi, «Scrittori in causa»
l'Unità, 10 luglio 2010 15
- John Barth, «Ho trovato la mia voce grazie a Boccaccio e Calvino»
Corriere della Sera, 10 luglio 2010 16
- Simonetta Fiori, «La battaglia degli sconti»
la Repubblica, 12 luglio 2010 18
- Tommy Cappellini, «Chi non è digitale è perduto»
il Giornale, 15 luglio 2010 20
- Luigi Mascheroni, «Gli editori odiano i racconti ma Matheson ce li fa amare»
il Giornale, 18 luglio 2010 22





- Dario Ferialo, «"Gli scrittori americani oggi? Insignificanti"» <i>Corriere della Sera</i> , 20 luglio 2010	24
- Leonetta Bentivoglio, «Elogio delle piccole librerie» <i>la Repubblica</i> , 20 luglio 2010	26
- Claire Cain Miller, «Il sorpasso dell'ebook» <i>la Repubblica</i> , 21 luglio 2010	28
- Paolo Di Stefano, «La vittoria dell'arte sul bestseller» <i>Corriere della Sera</i> , 21 luglio 2010	29
- Carla Benedetti, «Processo alla critica» <i>L'espresso</i> , 22 luglio 2010	31
- Alfonso Berardinelli, «Stroncatura della stroncatrice Benedetti e del suo lamentoso giro letterario» <i>Il Foglio</i> , 23 luglio 2010	33
- Alessandra Farkas, «E ora l'ebook aggira gli editori» <i>Corriere della Sera</i> , 23 luglio 2010	35
- Luca Rigoni, «Oltre la siepe, il buio» <i>Il Foglio</i> , 24 luglio 2010	36
- Federico Mello, «L'ebook, l'assassino del libro?» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 24 luglio 2010	40
- Loredana Lipperini, «La guerra dell'ebook» <i>la Repubblica</i> , 27 luglio 2010	42
- Loredana Lipperini, «Gli editori: "L'ebook non può attendere"» <i>la Repubblica</i> , 28 luglio 2010	44
- Mathias Énard, «Appello ai pirati: salviamo i librai dall'ebook» <i>Corriere della Sera</i> , 28 luglio 2010	45
- Antonello Guerrera, «"Tranquilli, le case editrici non spariranno"» <i>il Riformista</i> , 29 luglio 2010	47
- Alessandra Farkas, «Ebook, il contrattacco» <i>Corriere della Sera</i> , 29 luglio 2010	48
- Antonio Gnoli, «Antonio Franchini: "Da Saviano allo Strega noi editori siamo solo dei piccoli raddomanti"» <i>la Repubblica</i> , 29 luglio 2010	50
- Loredana Lipperini, «Gli scrittori: "Gli ebook devono costare di meno"» <i>la Repubblica</i> , 30 luglio 2010	53
- Monica Ricci Sargentini, «L'umorismo salverà il romanzo» <i>Corriere della Sera</i> , 30 luglio 2010	54





L'INDUSTRIA DEL LIBRO DI MASSA

Silvia Ballestra, *Alfabeta2*, luglio-agosto 2010



Una sgradevole sensazione degli ultimissimi anni, un misto di inquietudine, frustrazione e angoscia da apnea, sta diffondendosi fra gli autori italiani, siano essi scrittori, giornalisti, registi, autori televisivi o di teatro. La sensazione è che le buone idee, la qualità delle intuizioni, l'elaborazione teorica e la cura artigianale del lavoro non bastino più né a far emergere un testo – film, soggetto, pièce ecc. – né a garantirgli la minima possibilità di durevolezza. Qualità e durata sembrano anzi «le cose da non fare», inciampo e fastidio per la pianificazione delle uscite, o per le spese pubblicitarie da affrontare, o per la semplice gestione dell'incidente rappresentato da un successo imprevisto. Siamo al paradosso in cui la qualità sembra infastidire il commercio.

Non è solo il discorso generale di aria stantia in un paese bloccato da troppo tempo da una situazione politica tristemente nota, né possiamo ormai limitarci a elencare i danni cronici che arrivano da lontanissimo, come l'alfabetizzazione tardiva: ci sono stati anni in cui si leggeva pochissimo, o si leggeva poca narrativa, e però pure interi decenni in cui circolava solo saggistica, poi ci sono state stagioni più felici, annate d'oro fertilissime nella produzione culturale (personalmente ricordo con particolare felicità il 1994), poi nuove generazioni di registi e di nuovo, nei libri, qualche scuola, gruppo, ondata dagli Stati Uniti, e così via.

Al momento però non ci troviamo solo in una pozza stagnante creata da una risacca malevola e casuale. Alcune tendenze emerse proprio a metà degli anni Novanta si acuiscono con particolare e mortifera virulenza. André Schiffrin nel suo *Editoria senza editori* (Bollati Boringhieri 2000) e nel successivo *Il controllo della parola* (2006) è stato il primo a spiegare i pericoli conseguenti ai processi delle grandi

concentrazioni editoriali, e dunque del controllo della produzione culturale, che hanno decretato la morte di tanta editoria di cultura. Schiffrin ha esaminato la situazione francese e americana, ma certo un lungo brivido è corso per la schiena di noi italiani che soffriamo la più enorme concentrazione di potere editoriale, mediatico e politico che ci sia in giro per il pianeta. Comunque. I primi a essere colpiti dalla dittatura del mercato instaurata in ambito culturale – che richiede rendimenti immediati e produzione di performance sempre più competitive – sono stati quegli editori che non si sono attrezzati per tempo. Poi si è inevitabilmente arrivati a intaccare la diffusione, e la stessa sorte è toccata a molte librerie cosiddette indipendenti schiantate dall'arrivo delle grosse catene e dei supermarket che decidono spazi e tempi di permanenza di un titolo sugli scaffali, guidate ovviamente dalle sole leggi del mercato. Il paragone con multiplex e multisale capaci di uccidere ogni distribuzione indipendente e coraggiosa nell'ambito del cinema è evidente a tutti.

Sono leggi di mercato quelle che governano anche il lancio del prodotto libro: se è vero che è la televisione, oggi, il più potente mezzo per decretare la fortuna di un autore, è pure vero che la nostra televisione accoglie e ospita solo quelli che dominano le classifiche di vendita, così siamo di nuovo punto e a capo: un effetto volano per pochissimi, l'oblio per gli altri, un premio di maggioranza per chi è già maggioranza, l'eclissi totale per i prodotti meno mainstream o semplicemente più ambiziosi. Ora poi si arriva alla fonte stessa, all'origine nella scelta delle strategie da adottare in un'industria, ormai senza più alcuna remora, dichiaratamente votata all'entertainment. E qui il ricorso a termini inglesi, se possibile, si moltiplica: nelle aziende gli





Oblique Studio

editor sono sempre più contigui all'ufficio marketing (un tempo si chiamava più laicamente «commerciale») che ha l'ultima parola su veste del libro, tirature, promozione dell'autore alla spasmodica ricerca del colpo che diventi bestseller. Esattamente come nel resto del mercato del lavoro, poi, quello che viene richiesto all'azienda – un incremento a due cifre del fatturato ogni anno – si riflette su tempi e modi di produzione dei singoli autori senza più tener conto di altro se non del precedente risultato ottenuto. Qualità? Ricerca? Sono nulla, l'unica domanda ammessa è: com'è andato il giro prima? Prenotazioni, promozione, strategia e tutto il resto sarà tarato non sul libro consegnato, ma sui risultati di quello precedente. Esattamente come nel resto del mercato del lavoro, sono più appetibili gli esordienti e non solo per motivi di appeal (freschezza, novità, caso e personaggio da inventare e costruire volta per volta lavorando su carta bianca) ma anche perché non hanno grosse pretese, vengono scelti e non viceversa, sono disposti a qualsiasi tour de force, insomma sono apprendisti con tutti i vantaggi che un contratto da apprendista implica per il datore di lavoro. Alla formazione, al lavoro di raffinazione e crescita di un autore si preferisce una più remunerativa «formattazione»: autori totalmente dipendenti da chi li stampa e li vende, incapaci di

autonomia creativa, un'offerta plasmata in scala uno a uno sulla (presunta) esigenza della domanda. Quando poi un colpo va a segno, e scelgo non a caso un termine da slot-machine, con un sistema così congegnato, e in un paese già di suo tendente al volontario e più mansueto conformismo, la rendita sarà appagante e duratura: con un bassissimo investimento si possono ricavare profitti esaltanti. I grandi editori, protagonisti di questa politica di riduzione della qualità, infatti, non sono affatto in sofferenza, anzi i fatturati aumentano in modo direttamente proporzionale al diminuire dello spessore, della ricerca, della sperimentazione e a volte anche dell'accuratezza. Le curve degli incassi salgono parallele a quelle del conformismo, inventata e accettata l'equazione prodotto di massa uguale banalizzazione del contenuto, tutto si tiene, anche una sciatteria editoriale impensabile solo qualche anno fa. Chi vende sembra soddisfatto. Chi compra, fatti salvi i lettori forti e consapevoli sempre meno importanti per il mercato, non ha voce se non il fruscio del bancomat alle casse. In mezzo, a pensare una resistenza da giapponesi nella giungla, resterebbero gli autori, ed è per questo, temo, che i nuovi buttati nella mischia sono opportunamente formati alla bisogna. Cerchi, chi può, qualche speranza in questa macchina stritolante.



Jannis Kounnelis





RISSE INTELLETTUALOIDI IL SALOTTO LETTERARIO **DISTRUTTO** A COLPI DI CLAVA

Dopo il documentario di Cortellessa sull'industria culturale
vittima del mercato si apre la discussione nei blog.
E diventa un regolamento di conti molto simile
al dibattito interno della sinistra italiana. . .

Alessandro Gnocchi, *il Giornale*, primo luglio 2010

L'antefatto è il documentario *Senza scrittori* del critico Andrea Cortellessa presentato lunedì sera a Roma. Tesi: l'editoria si è trasformata in industria di massa sforna-bestseller, il «libro è divenuto il feticcio della nostra società del narcisismo», i lettori sono «malcapitati spinti al consumo più immediato e irriflesso», il «turbocapitalismo» ha assassinato la critica e la società letteraria. Vie di uscita? La «letterarietà», concetto che rimane nel vago, forse ha a che vedere con lo sperimentalismo. E la ricerca di «falle» nel sistema da colmare con intelligenza.

Il fatto invece è il dibattito seguente, ospitato sul blog «Lipperatura» di Loredana Lipperini, giornalista di *Repubblica*. Ecco quindi la pioggia di messaggi di Cortellessa stesso, Scarpa, Biondillo, Policastro e un paio di Wu Ming (collettivo maoista di autori senza volto accasato presso Einaudi ma anche presso editori «minori», trasparente sulle vendite e disposto a concedere le opere in copyleft; qui intervengono il numero 1 e il numero 4).

Il rapporto dei nostri scrittori, della nostra cultura in generale, verso il libero mercato è difficile, diciamo pure di disprezzo. Per questo, una discussione senza paraocchi avrebbe potuto essere foriera di riflessioni interessanti. Invece si è aperta una lotta grottesca, tutt'ora in corso, a chi è meno compromesso col sistema nonostante tutti i principali intervenuti siano con entrambi i piedi dentro all'industria da cui vorrebbero prendere le distanze, chi in un modo chi nell'altro. Il mercato è il male? Basterebbe guardarlo meglio per scoprire che non è così crudele. Quando l'industria editoriale è diventata di massa? E quali sono state le conseguenze? Forse investigando si potrebbe scoprire che la corsa al bestseller contribuisce ad allargare il numero dei lettori e anche degli scrittori pubblicati come si deve. Nel mercato c'è spazio

per tutti e le scelte ideologiche troppo nette non sono praticabili. In passato non era così. Perfino *Il dottor Zivago*, prima di diventare un bestseller, fece fatica a trovare la strada per la libreria. E che dire della versione «purgata» di Salamov, o del *Fiore del verso russo* con allegata introduzione demolitoria? Come mai fino a pochi anni fa Rothbard, Mises, Hayek e per citare un italiano Bruno Leoni erano roba da carbonari mentre oggi ci sono editori (a partire da Liberilibri e Rubbettino) che hanno un catalogo intero fondato su questi autori? Perché per pubblicare l'opera omnia di Nietzsche fu necessario fondare l'Adelphi? Senza tornare indietro, prendiamo il caso del decennio, *Gomorra*. In un'altra epoca, meno avvezza al marketing, il romanzo-reportage di Saviano sarebbe finito in due milioni di case? E non è un bene che ciò sia avvenuto vista la sua oggettiva importanza?

La discussione in Rete parte più o meno da lì: «A cosa serve contrapporre alla «società letteraria» – prigioniera degli automatismi commerciali e mediatici – una fantomatica «letterarietà»? A rimpiangere i bei tempi pre-industria editoriale, quando a leggere erano in pochi ma buoni? Quando c'era qualcuno, una casta di intellettuali più o meno organici, che stabiliva appunto lo statuto di letterarietà?» (Wu Ming 4). Questione ben posta. Che cede quasi subito il passo ai colpi sotto la cintola, fino allo sbracamento totale. Altro che «letterarietà».

Pronti, via: Scurati e Scarpa, protagonisti dello Strega 2009 con annessa polemica, «ripudiano la società letteraria dal predellino» e quindi «sono comici» (Valter Binaghi). Risponde Scarpa, che rivendica di essersi «messo in gioco», e spara ad alzo zero sulle redazioni culturali «reazionarie» (*Repubblica* in primis) che delegittimano gli scrittori. Conclusione:





«D'altro canto, non si tratta che di un conflitto di poteri; basta esserne consapevoli e si sta sereni. È chiaro che i giornalisti e i critici (e gli intellettuali che hanno accesso ai mezzi di comunicazione, scrivendo sui giornali o girando documentari) hanno tutto l'interesse a mantenere saldamente in mano la gestione dell'opinione pubblica e la diffusione del discorso pubblico, perciò non possono che lavorare a irridere, ridicolizzare, delegittimare». Stessa linea, pare di capire, per Gianni Biondillo: «In quanto a me io son stufo di fare l'outsider. Fosse per me vorrei essere ampiamente insider e guadagnare una pacca di soldi, che c'ho l'affitto da pagare». Irrompe Cortellessa che gli risponde così: «Infatti outsider proprio non sei. Attento a non iscriverti d'ufficio – invece – nell'ominosa categoria del chiagneffotti...». Poi il critico se la prende con Wu Ming 1: «Io sono inchiodato al fatto che viviamo in una situazione di mercato iperliberista e turbocapitalista, che abbatte ogni ostacolo sul suo cammino, senza uno straccio di pensiero critico a contrastarlo. Tu invece, a differenza di me, sei libero di volare senza chiodi, alato e

liberista, nel 2010 come nel 2011 e in tutti i futuri radiosì e le magnifiche sorti e progressive del Mercato Ottimo Sovrano». Tradotto: sei un venduto che accampa scuse, come concedere in copyleft le proprie opere, per rifarsi la verginità. Wu Ming 1 afferma di provare «ribrezzo» per Cortellessa. E qui scatta la controreplica col massimo insulto possibile: «Non ho bisogno di metafore alate per dipingerti come un fascista, mi basta sentirti parlare». Olè. Il maoista numero uno si scatena: «Povera vittima. Ti senti già sulla soglia di Bergen Belsen. Un martire del libero pensiero. È proprio questa candidatura abusiva al ruolo di vittima a suscitare ribrezzo. [...] Fai il ganassa, Leonida alle Termopoli della critica, gridi che ti vogliono chiudere becco ecc. Ok, tieniti pure questo ruolo, quello del macilento deportato. Orribile: ti si vedono tutte le costole!». Sembra il dibattito interno alla sinistra italiana degli ultimi quindici anni: incapace di spalancare le finestre e prendere una boccata d'aria. Ecco perché la «società letteraria» è in declino: scimmiotta la cattiva politica.

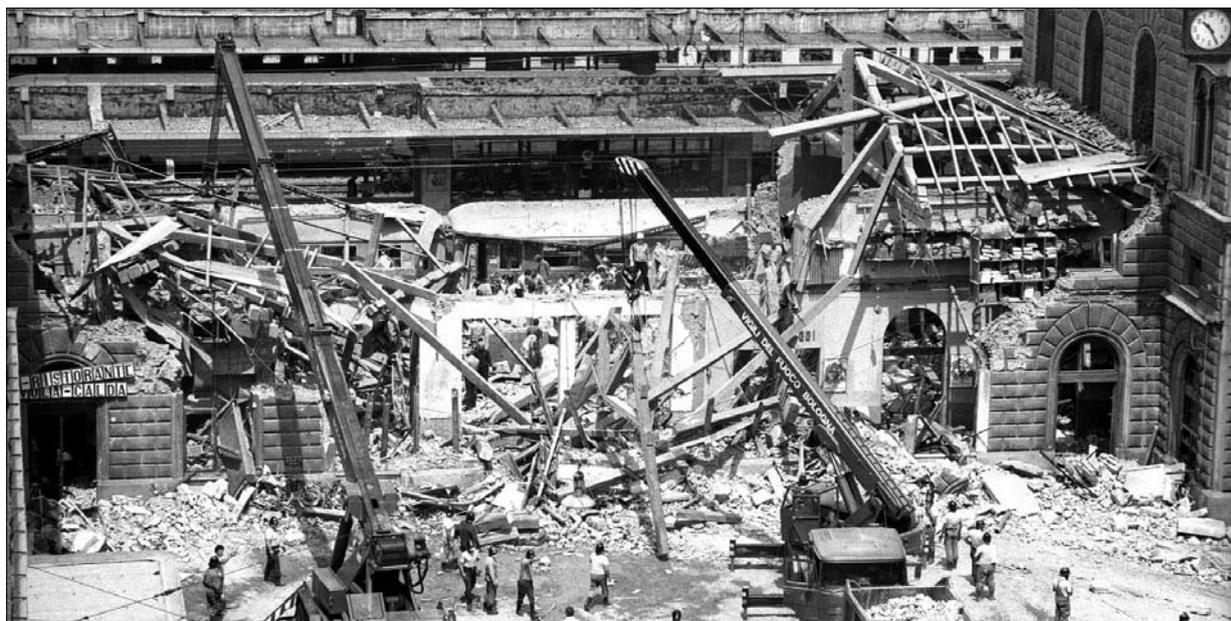




IL LIBRO PROIBITO SULLA **STRAGE**

«PERCHÉ SOLO UN ROMANZO RACCONTA LA BOMBA DI BOLOGNA»

Michele Smargiassi, *la Repubblica*, 2 luglio 2010



Abbiamo i mandanti. Abbiamo i moventi. Sappiamo finalmente tutto della *Strage*. Ma solo davanti al tribunale dell'immaginazione. E anche quello, come il tribunale vero, ha fatto una gran fatica a fare il suo mestiere. Il romanzo di Lorian Macchiavelli, padre della scuola giallista bolognese, sulla bomba del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, quasi seicento pagine tra noir e fantapolitica, è un libro resuscitato. Era il secondo di una trilogia sui misteri d'Italia, sotto lo pseudonimo di Jules Quicher, ipotetico ex agente segreto svizzero. «Mi sarei svelato più tardi: era solo un modo per dimostrare che anche gli italiani sanno scrivere thriller». Il primo della serie, *Funerale dopo Ustica*, fu un discreto successo. Ma *Strage*, uscito nel '90 da Rizzoli, restò in libreria solo una settimana. Uno degli imputati del processo si riconobbe in un personaggio, e querelò lo scrittore. Ci vollero diciotto mesi per arrivare all'assoluzione, «i più brutti della mia vita, ogni giorno una lettera minatoria, una minaccia telefonica». Ma il libro sequestrato non tornò sugli scaffali. Ci riesce solo oggi, per Einaudi (collana Stile libero, pagg. 588, euro 21), un mese prima che l'orologio della stazione segni per la trentesima volta le ore 10.25, l'ora della bomba, degli 85 morti. «Era il mio omaggio a quegli innocenti, sono

felice di poterlo finalmente rendere». Le pagine sui momenti drammatici del dopo-esplosione sono tra le rievocazioni più intense di quelle ore luttuose. Ma il libro è ben altro: è la *spiegazione*.

Era proprio necessario camminare su quel terreno minato?

«È un libro di docu-fiction, scritto quando il concetto ancora non esisteva. I romanzieri da sempre lavorano con la fantasia sulla realtà. Io ho scelto una realtà dolorosa, misteriosa, inquietante. È un diritto dello scrittore svelare con la scrittura quel che viene tenuto nascosto dagli interessi e dai poteri. Quando pronunciò il suo celebre "io so", Pasolini questo intendeva. Non è significativo che un libro di fiction sia stato assolto per aver esercitato il diritto-dovere di cronaca?».

Ma la sua fantasia va oltre la cronaca. Lei ci dà la soluzione del mistero del 2 agosto.

«Ho immaginato un'ipotesi da scrittore per offrirla a chi forse non avrà mai una spiegazione da un tribunale. Ma è una spiegazione verosimile, che parte dai documenti. Ho letto faldoni alti così. Il compito di un narratore è esplorare il non detto nelle pieghe del detto».





Non è un libro consolatorio? La compensazione mitica di una verità negata?

«Non voglio placare nessuna ansia di verità. Proprio l'opposto. Mi piacerebbe che il lettore chiudesse il libro sconcertato, non disposto a fermarsi lì. Vorrei perfino che contestasse la mia ipotesi e ne cercasse una sua. Che la mia "fantasia documentata" riattizzasse la richiesta di verità documentata».

Mafia, massoneria, eversione di destra, servizi devianti, Cia... È il super-complotto. Ha dato al lettore medio di sinistra la spiegazione che desiderava?

«Ma è anche la mia spiegazione. Io prendo posizione, sostengo un'ipotesi romanzesca verso cui mi spinge la mia cultura, e perché no anche la mia ideologia».

Il venerabile maestro, il politico navigato, l'integerrimo carabiniere, la coppia assassina: il lettore sembra invitato a dare un volto storico ai suoi personaggi "inventati".

«Non c'è nessuna corrispondenza con persone reali che "torni", e non è la solita cautela del narratore: sono volutamente personaggi mitici, archetipi: il gangster, l'eroe, Bonnie Et Clyde... Uso dei "tipi" classici, delle figure retoriche, epiche, perché fanno parte del nostro immaginario».

Un giallista "di destra" potrebbe immaginare un'altra storia coi palestinesi, Carlos, magari le Br...

«Lo faccia! Potrei farlo anch'io, perché no... Magari alla fine salterebbe fuori di nuovo la Cia. Nel libro

comunque c'è l'eco del '77 e ci sono figure dell'estremismo di sinistra...».

Che si rivelano essere burattini dei servizi segreti...

«Rivendico il diritto di immaginare una ricostruzione possibile della storia, mettendo assieme dati di fatto e ipotesi narrative».

Ma il lettore non sa dove finisce il docu- e dove comincia la fiction.

«Il tempo per conoscere la verità documentale c'è stato: il mio libro fu scritto dieci anni dopo, ed esce trent'anni dopo. Senza verità definitive disponibili, non resta che lavorare con la fantasia su quel poco che sappiamo. Un buon giallo non fa altro che offrire interpretazioni di indizi. Anzi, semina indizi per ingannare il lettore. Se il lettore accettasse la mia ipotesi come se fosse vera, sbaglierebbe. Eco ha scritto che i romanzi sono fatti per essere indagati. Io scrivo per un lettore che non si fida di me».

Se un giudice ci avesse dato mandanti e moventi reali, lei avrebbe deciso lo stesso di ripubblicare il libro?

«Perché no? Non sarebbe più stata docu-fiction ma una ucronia, l'esplorazione immaginaria di una storia diversa. Tarantino l'ha fatto in *Bastardi senza gloria*: "come sarebbe andata se avessero ucciso Hitler". Come narratore, per me sarebbe stata la stessa cosa. Come cittadino, avrei preferito la seconda».

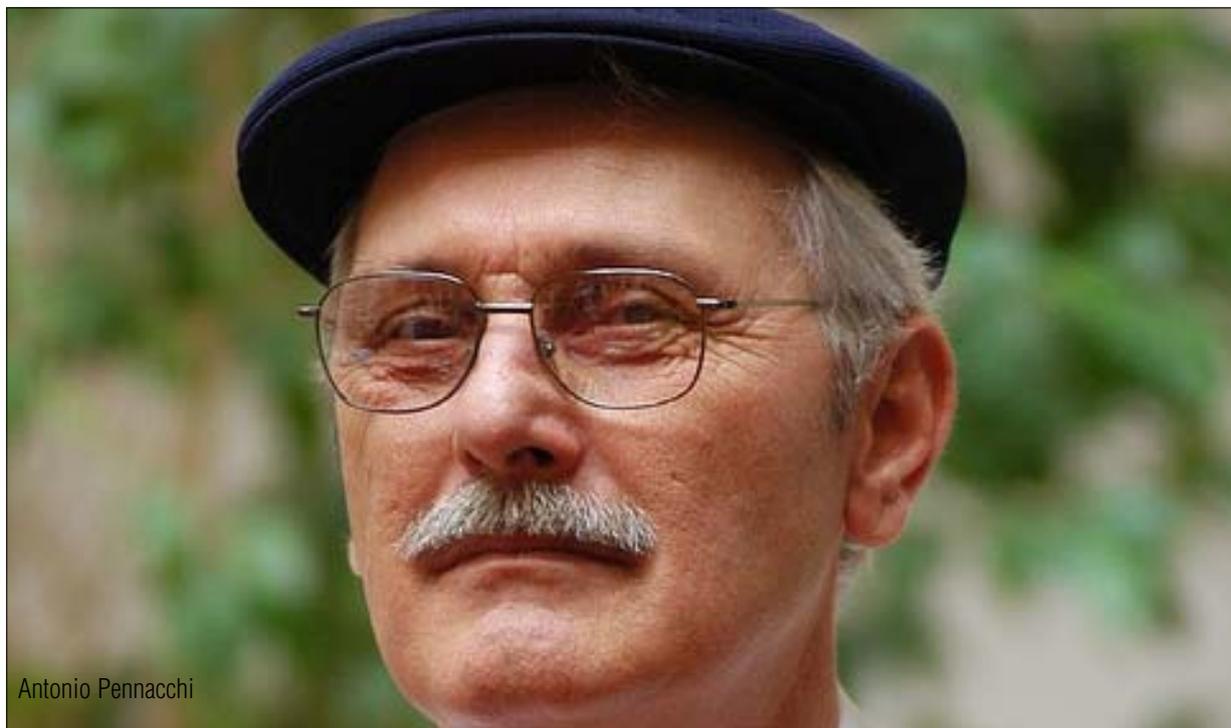
Quando uscì, nel 1990, il giallo di Lorian Macchiavelli fu sequestrato, per una querela da parte di uno degli imputati nel processo. Ora torna in una nuova edizione





«HO VINTO E HO PENSATO AI MIEI MORTI»

Alain Elkann intervista Antonio Pennacchi, *La Stampa*, 4 luglio 2010



Antonio Pennacchi

Pennacchi, pensava di vincere un premio come lo Strega con un romanzo dal titolo Canale Mussolini (Mondadori)?

«Ci speravo, devo dire la verità, ma non ci credevo, perché ci davano per perdenti visto che la Mondadori aveva vinto le tre edizioni precedenti dello Strega. Non pensavo che il nome di Mussolini potesse rappresentare un problema, perché fa parte della storia italiana nel bene e nel male, e questo lo dobbiamo capire. Ne fa molto più parte di quanto noi non crediamo o non vogliamo credere».

Il libro quindi è stato premiato per meriti soltanto suoi, che vanno al di là della casa editrice?

«Certo, tutti gli editori hanno dei pacchetti di voti, ma se il romanzo ha vinto è perché c'è un gruppo di votanti che ha premiato la storia. Me ne sono convinto girando per Latina, la mia città, dove incontro gente che dice "abbiamo vinto lo Strega". Non lo ha vinto Pennacchi, ma il popolo di Latina, di questa terra. Ha vinto la Storia, io ho inventato pochissimo, ho solo raccolto e raccontato la Storia».

È la sua storia?

«Sì, la mia. La mia famiglia faceva parte di quelle

trentamila persone che sono venute dal Veneto, non c'è nulla di inventato».

Quando ha vinto come si è sentito?

«Lì per lì non ci credevo, poi ho provato una grande emozione. Ho pensato innanzitutto a mio fratello, che è morto pochi mesi fa, poi a mia moglie, alla mia famiglia e ai miei morti perché è la storia dei miei. Nella nostra famiglia, siamo stati i primi ad arrivare alla laurea, dietro di noi c'erano soltanto contadini».

Lei era un operaio?

«Sì, ero un operaio, ma durante la cassa integrazione mi sono laureato all'università. Siamo venuti in queste terre perché al nord ci avevano cacciati, questa è la verità».

Dunque lei dà ragione al critico letterario Angelo Guglielmi quando sostiene che oggi la narrativa può parlare soltanto di storie personali, di storie familiari o essere un romanzo storico?

«Se parliamo anche di romanzo storico, sì, sono d'accordo. Ma nel gruppo '63 c'è stata anche gente che ha combinato guai storici per la letteratura italiana, perché ha negato il romanzo. Io provo a scrivere le





Oblique Studio

storie che conosco, faccio un romanzo storico, come nell'Ottocento, come Bacchelli o come Margaret Mitchell, l'autrice di *Via col Vento*. Ma anche la Genesi, l'Iliade, l'Eneide, la *Chanson del Roland* sono romanzi storici. Se poi c'è chi preferisce guardarsi soltanto l'ombelico faccia pure. Io però so raccontare solo storie vere, piaccia o non piaccia, comodo o scomodo che sia, il romanzo storico secondo me è il vero romanzo».

Il periodo fascista l'attira molto nei suoi romanzi?

«Ci sono questioni che come paese non abbiamo risolto, prima di tutto come popolo, penso alla responsabilità sulle leggi razziali, non ci fu una sola manifestazione di dissenso. Le uniche persone che si sono opposte sono state Italo Balbo e Emilio De Bono nel Gran Consiglio. Ma nella sua globalità il popolo italiano ha detto, "che me frega, mica sono ebreo io", ci siamo voltati dall'altra parte e secondo me un antisemitismo di fondo è ancora presente nel popolo italiano, sia a destra che a sinistra, mascherato da antisionismo».

La vittoria allo Strega le cambierà la vita?

«Spero di sì dal punto di vista economico, per arrivare alla fine del mese. Forse dovrò cambiare il mio numero di telefono, ma continuerò ad andare a

Latina dal barbiere e al bar a litigare come sempre di calcio e di politica».

Farà il bis vincendo anche il Campiello?

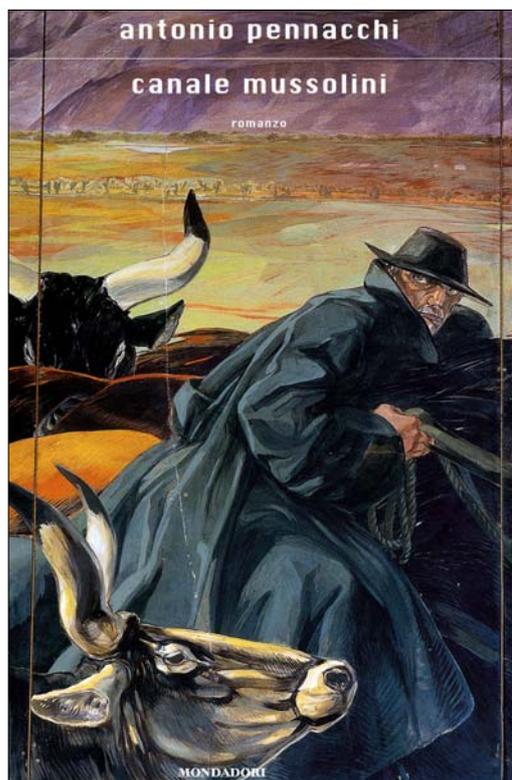
«Il Campiello lo meriterei davvero, perché è il premio organizzato dalla Confindustria veneta, e dato che la mia famiglia è stata "cacciata" da quelle terre, penso che mi tocchi di diritto. Credo però che lo vincerà Carofiglio perché il giallo è più facile da leggere per una giuria popolare. Il mio è un libro difficile, un mattone di 450 pagine e penso che un ragazzo fatichi a leggerlo».

Ora si considera un letterato?

«Ormai lo sono diventato. Sono un "barbaro", come direbbe Eugenio Scalfari. Mi considero un letterato che viene dal magma, non ho ancora imparato a comportarmi nei salotti».

Perché porta sempre il cappello blu in testa?

«Ho cominciato per via dell'artrosi cervicale, poi è diventato una coperta di Linus. Mio padre portava il basco, e io faccio come lui. Identico a lui. Io sento una forte identificazione con la figura di mio padre, lo vedo come una statua di marmo, lo sogno con molta dolcezza e anche con sicurezza, perché lui fu uno di quelli che bonificarono l'Agro Pontino. Diciamo la verità, è mio padre che era bravo, non io».





PAVESE

UN FIORE AVVELENATO PER LO STRUZZO

Dalle pieghe del carteggio con lo slavista Poggioli
il caso politico-editoriale che nel 1950 dilaniò
la Einaudi e rischiò di guastare il rapporto con il Pci

Lorenzo Mondo, *La Stampa*, 7 luglio 2010

Esce finalmente, dopo una lunga attesa e stuzzicanti anticipazioni, il carteggio integrale tra Cesare Pavese e Renato Poggioli, tra lo scrittore ormai famoso e l'illustre slavista e comparatista che insegnava allora a Harvard. Si erano già incontrati idealmente nel 1932, quando uscirono presso Frassinelli le rispettive traduzioni di *Moby Dick* e dell'*Armata a cavallo* di Babel. Ma adesso Pavese, colonna portante della casa editrice Einaudi, impegna il professore, che coltiva proficui rapporti con gli ambienti culturali d'oltreoceano, nella segnalazione di nuovi libri e talenti. Nasce così, tra via Biancamano e Harvard, un rapporto di lavoro che diventa stretta amicizia e, per usare le parole di Poggioli, un *meeting of minds* (una espressione ripresa nel titolo di questo libro: Cesare Pavese-Renato Poggioli, *A meeting of minds. Carteggio 1947-1950*, a cura di Silvia Savioli, introduzione di Roberto Ludovico, Edizioni dell'Orso).

Prende intanto corpo, al di là delle consulenze editoriali, il progetto di pubblicare *Il fiore del verso russo*, una folta antologia di poeti, a cavallo tra Otto e Novecento, scelti e tradotti da Poggioli. Ed è qui che scoppia un caso clamoroso, che investe la casa dello Struzzo e influirà sullo stesso destino di Pavese. La vicenda era già stata ricostruita nelle sue linee essenziali da Luisa Mangoni (*Pensare i libri, la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*) ma qui si arricchisce di ulteriori, preziosi apporti. Va detto subito, e la cosa avrà il suo peso, che è il solo Pavese a gestire il rapporto con Poggioli. «Tenga presente» scrive in una lettera del 2 maggio '49 «che, a parte una scorsa che darò io stesso alle bozze, praticamente nessun altro le leggerà».

Le leggerà invece Giulio Einaudi prima che il libro vada in stampa e, presumibilmente, ne avrà un sobbalzo, tanto da decidere che al *Fiore* venga premessa un'«Avvertenza» in cui si prendano le distanze dalle

posizioni, non estetiche ma politiche, dell'autore. In essa si leggono tra l'altro osservazioni di questo tenore: «Quando si chiude un libro come questo sorgono delle domande e dei dubbi: è possibile trasformare in modo radicale la vita di un popolo lasciandone intatta la vita precedente? [...] La guerra, qualunque guerra, non si fa mobilitando tutte le energie?».

Einaudi presagiva aria di tempesta. Perché, come riferisce eufemisticamente Pavese al suo interlocutore, «qui non tutti sono entusiasti del *Fiore*». In realtà, il libro fu oggetto di attacchi violentissimi, dentro e fuori la casa editrice, e rischiò di compromettere il suo rapporto privilegiato con il Partito comunista e l'annunciata pubblicazione degli scritti di Togliatti. Si pose rimedio al cocente imbarazzo annullando l'accordo confidenziale, ma ormai in fase avanzata di realizzazione, per la pubblicazione di un saggio dello stesso Poggioli, *Teoria dell'arte d'avanguardia*. Pavese, che si era sbilanciato con l'autore, si scusa dell'imprevisto, dettato da un «odium nominis» nei suoi confronti, così acre che minaccia «di liquidare l'unità del consiglio editoriale».

Ma cosa conteneva quel libro di poesia per mobilitare lo staff einaudiano e gli emissari del Pci contro Renato Poggioli? Senza risparmiare, alla fine, lo stesso Pavese? Bastano poche righe dell'introduzione a spiegare tanto risentimento. L'affermazione della rivoluzione sovietica – scrive Poggioli – «ha fra l'altro significato, con la decadenza dell'arte, il crepuscolo della poesia», e della letteratura, asservita da narratori mediocri alle «esigenze d'agitazione e propaganda del partito, del regime, dello Stato». Più avanti, Poggioli denuncia il vero e proprio «martirologio di scrittori» nella Russia postrivoluzionaria: «Aleksandr Blok morto di crepacuore, Gumiliev fucilato, Esenin e Majakovskij suicidi, Pasternak perseguitato, Anna Achmatova





messa al bando, Mandelstam morto al confino». Tutte espressioni di un «antisovietismo» inaccettabile per una casa editrice che si vuole «progressista».

Dando per scontato il pesante pedaggio pagato da tanti intellettuali al mito della Rivoluzione d'Ottobre, sul *Fiore* avvelenato occorre fare alcune osservazioni, dire che l'antologia nacque in parte per una serie di malintesi. Ci fu la segnalata disattenzione di Giulio Einaudi, l'assoluta e sviante devozione di Pavese per la letteratura, la persuasione ingenua di Poggioli che il più importante editore di cultura potesse garantire una sufficiente franchigia alle sue idee. Poggioli sopporta di buon animo le censure imposte al suo lavoro (e più avanti continuerà a collaborare con la Einaudi) ma non nasconde la delusione: «Quella polemica mi fa capire quanto io sia fortunato nel non vivere in

un'Italia dove se non sei rosso ti credono nero. Io rifiuto di essere rosso o nero».

La storia non finisce qui. Perché Silvia Savioli, l'impeccabile curatrice del volume, ha scoperto che la famosa «Avvertenza» pubblicata in limine all'antologia e attribuita all'editore, era stata vergata da Pavese, che non ebbe l'animo di confidarlo all'amico. Anche in questa vicenda editoriale – osserva Roberto Ludovico nel suo saggio introduttivo – «Pavese era "schiacciato" tra la linea della casa editrice e del partito, e il desiderio di non deludere il rapporto umano e professionale con Poggioli che si basava su stima e rispetto reciproci». Affiora in altre parole dal carteggio la sua sofferta ambiguità, il suo dibattersi fino all'estremo in un sentimento di inadeguatezza e frustrazione che, di lì a pochi mesi, lo porterà a morire.

«Caro Renato, il libro non si fa. Mi dispiace non sa quanto»

Torino, 16 febbraio 1950

Caro Poggioli, non ho ancora avuto la terza parte del libro, bensì le due mandate di ritocchi, che ho unito al testo. Ma la cosa è già decisa. Il libro non si fa. Come vede, non si tratta di un giudizio di merito – per ora almeno – si tratta di non liquidare l'unità del consiglio editoriale insistendo sul suo nome: se Einaudi lo facesse, si troverebbe praticamente l'indomani senza i collaboratori, che, bene o male, l'hanno fatto chi è, e si precluderebbe un largo nascente pubblico che nell'economia della Casa conta ogni giorno di più.

La cosa – visto anche il carteggio intercorso – mi dispiace non può creder quanto. Badi però che il suo rifiuto – «né rosso né nero» – significa attualmente in Italia «sospeso tra cielo e terra», «né dentro né fuori», «né vestito né ignudo» – insomma una situazione quale soltanto Bertoldo seppe sostenere e con una facezia dopo tutto. *In Italia*, ripeto, non so altrove. Posso trattenerne il manoscritto finché non l'avrò tutto, per leggermelo bene e poi mandarlo a suo padre, o desidera che lo spedisca senz'altro, prima ancora che arrivi la terza e ultima parte?

La sua fitta lettera di suggerimenti narrativi russi è tuttora in esame presso i redattori di categoria. Hanno letto il *Salvacondotto* e pare ne siano soddisfatti. Degli altri stanno cercando i rari campioni italiani per farsene idea. I più introvabili pare siano Babel e Leonov. Lei che cosa suggerisce?

Einaudi la saluta caramente, e anch'io così.

Cesare Pavese

«Caro Cesare, me l'aspettavo»

Harvard University, 22 febbraio 1950

Caro Pavese, prendo atto della decisione negativa rispetto alla *Teoria dell'arte d'avanguardia*, che lei mi comunica nella sua ultima lettera: decisione tanto più significativa in quanto presa prima che i giudici avessero visione completa dell'opera. Confesso che me l'aspettavo, senza che per questo potessi mai credere che quel mio povero libro fosse un untorello capace di spiantare Milano. Ad ogni modo le sono grato dei suoi schiarimenti o dichiarazioni: in una parola, d'avermi fatto partecipe dei motivi particolari che hanno determinato la decisione. Posso dire senz'altro che quei motivi li capisco.

[...]

Non è questo il luogo o il momento opportuno per discutere se il mio desiderio di assoluta indipendenza dalle pressioni eguali e contrarie che ci vengono dall'estrema destra e dall'estrema sinistra sia un'utopia privata o gratuita, senza alcun senso o validità in Europa e in Italia. Se così fosse, come il mio e il vostro Herzen, avrei ulteriori motivi per essere lieto di continuare a guardare le cose «dall'altra riva». D'altra parte, se c'è un campo d'azione dove quell'utopia promette d'essere almeno in parte realizzabile, quel campo è quello della cultura. Che anche la vostra casa credesse a quella promessa, basta a dimostrarlo la pubblicazione del *Fiore*. [...]

Renato Poggioli





LA CRICCA DEI CRITICI IGNORA I BUONI LIBRI RISPOSTA DI UN EDITOR AL FILM DI ANDREA CORTELLESA CHE METTE ALLA BERLINA L'INDUSTRIA DEL BESTSELLER: «SIETE SNOB. E CIECHI»

Alice Di Stefano, *il Giornale*, 8 luglio 2010

Il mio piccolo, limitato e personalissimo contributo alle polemiche (o «risse intellettualoidi») di questi giorni si giustifica, forse, in quanto frutto di riflessione di una persona che dall'università, dove insegnava letteratura contemporanea, è entrata a far parte – per vie strane, casuali, anche un po' buffe – del turbinoso, capitalistico mondo dell'editoria. Quello che mi ha colpito, e molto, è stato notare come, in un documentario per lo più appuntato sull'edizione 2009 del premio Strega (*Senza scrittori*, di Andrea Cortellessa), la letterarietà, i meccanismi editoriali e il rapporto con la critica, proprio uno dei libri finalisti quella sera a Villa Giulia, caso letterario oltre che editoriale con 30 mila copie vendute, vincitore del premio Campiello opera prima, con recensioni eccellenti e una rassegna stampa impressionante, non sia stato neanche nominato.

Parlo naturalmente e con il rischio di essere tacciata di faziosità (visto che l'autrice era mia madre) di *L'ultima estate* di Cesarina Vighy. Cosa è successo? Perché proprio chi io (forse ingenuamente) ritenevo in grado di apprezzare un testo del genere tace (e ha taciuto)? Perché si è fatto finta di niente concentrando l'attenzione – per poi denigrarli – sul duetto (e il teatrino inscenato da) Scarpa-Scurati (alias Pennacchi-Avallone)? La prima cosa che ne viene in mente è che il libro in questione, un romanzo fin troppo letterario ma pubblicato da un editore con una capacità limitata di voti allo Strega (che però non è minimum fax), non sia stato neanche aperto – non dico letto – altrimenti un accenno, una parola, sarebbe venuta naturale, anche per mero dovere di cronaca. Oppure, mi potrebbe sfiorare l'idea che il romanzo sia stato scambiato – sempre a scatola chiusa – per l'ennesimo libro-verità scritto in condizioni disperate da una persona malata, pubblicato

solo grazie al legame con me (che in casa editrice sono responsabile della narrativa italiana) e quindi istintivamente da evitare perché noioso nonché «ricattatorio» (ho sentito anche questa), *memoir* privo di spessore nonché bieco parto di ingegnose trovate dell'ufficio comunicazione.

Come unica via d'uscita a questa alternativa posso pensare che nella torre d'avorio in cui c'è spazio solo per pochi e in cui spesso i libri non vengono recapitati gratis dagli uffici stampa (medi), proprio quel libro non sia mai arrivato, nessuno dei suoi fortunati abitanti si sia mai accorto della sua esistenza. Se è andata così, come penso, se la distrazione di chi è troppo concentrato su sé stesso o sulla letteratura (quale?) che dir si voglia ha prevalso, se le categorie con cui si è guardato dall'esterno e con un'ottica parziale a un mondo brutto e cattivo come quello dell'editoria hanno impedito di cogliere la presenza di ciò che si ricercava da anni (qualità e sperimentazione), c'era pur sempre una seconda chance: si tratta, guarda caso, di Cesarina Vighy che prima di morire, pochi mesi fa, ha lasciato una grande testimonianza epistolare (genere tra l'altro non estraneo alla nostra letteratura) con il suo raffinato ed elegante *Scendo. Buon proseguimento*, testo inclassificabile, sicuro esempio di bello scrivere, che mescola in modo personale diario, conversazione, poesia, non solo per dire il proprio dolore, ma anche per parlare di argomenti universali.

L'anomalia di un libro del genere, però, non è stata colta o non ha interessato nessuno di coloro che quotidianamente rivendicano la mancanza di vera letteratura dichiarando a intervalli regolari la morte del romanzo. Che sia io ora a ricordare i due libri, questo no, non è elegante, ma lasciatemi fare il mio spot, che non è sempre una parolaccia. Sì perché





Oblique Studio

sono qui a scrivere in maniera forse un po' *naïve*, e con un piglio magari un po' troppo severo, per l'esperienza felice ultimamente maturata in una casa editrice dinamica, vivace e slegata dai rigidi meccanismi descritti in questi giorni per bollare un sistema sì vizioso e avvitato su sé stesso per quel che riguarda soprattutto la durata media di un libro, la sua promozione e distribuzione, l'egemonia dei grandi gruppi e delle librerie di catena, l'affannosa ricerca del bestseller, ma ancora capace di offrire buona narrativa stando magari al passo con i movimenti culturali non così malridotti come sembra e paradossalmente invisibili proprio a chi si ritiene maggiormente in grado di coglierli.

Proprio chi dovrebbe difendere e aiutare, sostenendola, una letteratura per pochi, infatti, si chiude e si arrocca in cricche, cricchette, lobby, consorterie, gruppetti, ecc. spesso posti gli uni contro gli altri e alla fin fine ben allineati con pochi marchi editoriali (basta contare i voti allo Strega). In più, un editore in carne e ossa alla Valentino Bompiani mi ha fatto e mi fa giornalmente da esempio per un'editoria coraggiosa, florida seppure – vi assicuro – poco vincolata al budget, che si lancia, sperimenta, spazia da libri di mille pagine sulla poesia contemporanea (come quello pubblicato dallo stesso Cortellessa per Fazi, appunto) a libri come quelli di Stephenie Meyer.

Quando Elido (Fazi) mi esortò a lasciare l'università, secondo lui mondo chiuso, polveroso, anacronistico, fuori ormai da ogni logica di mercato,

assolutamente incapace di giudicare i libri, mi opposi difendendo una categoria di studiosi dedicata con coraggio alla salvaguardia delle buone lettere (e letture). Adesso, dopo aver conosciuto l'editoria dall'interno con tutta la sua filiera (che mi affascina e mi costringe ogni giorno a pensare bene a quello che scelgo avendo attenzione per i lettori) testimonio qui di un mondo divertente, allegro, pieno di persone entusiaste e fiere di ciò che fanno, un mondo soprattutto autentico, vivo, legato alla realtà. Ora che vedo le cose in maniera diversa, ad esempio, il marketing mi sembra un gioco, un mezzo come un altro per far arrivare un libro buono al grande pubblico. Inoltre, sono contenta di essermi allontanata da un luogo frenato da un'ottica limitata e limitante, ferma a decenni fa, un ambiente caratterizzato da regole arcaiche, snob che, nella sua ottica illusoria, rischia di diventare discriminatorio oltre che senza senso.

Col proporre a Elido i libri di mia madre volevo provare soprattutto che la qualità (con l'aggravante, in più, del tema difficile e poco «vendibile» della malattia) non è sempre slegata dalla commerciabilità. L'esperimento è riuscito, mi sembra, anche senza l'appoggio di chi ritenevo capace e soprattutto voglioso di sostenere un'operazione del genere. Probabilmente, per qualcuno è meglio continuare a lamentarsi che agire tentando, magari dall'interno e con chi offre la possibilità di coniugare qualità e mercato, di cambiare il sistema.



Cesarina Vighy



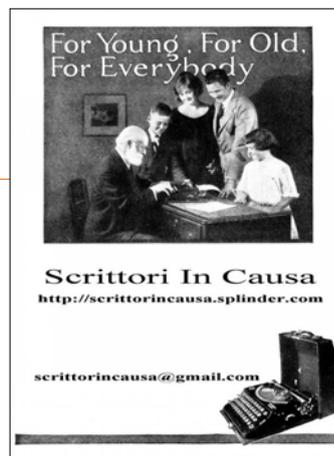


SCRITTORI IN CAUSA

UNITI NEL BLOG GLI AUTORI SI ALLEANO

Simona Baldanzi, l'Unità, 10 luglio 2010

È consuetudine radicata e indiscussa nei contratti di edizione che l'unico tipo di compenso che una scrittrice o uno scrittore percepisce per la sua opera sia basato sulle royalties, delle percentuali stabilite dal contratto che verranno poi applicate in base al prezzo di copertina delle copie vendute. Questo significa che al lavoro dell'autore non viene riconosciuto alcun valore che sia svincolato dalle vendite. Eppure, questo lavoro, l'artigiano delle parole l'ha di fatto già svolto, di conseguenza avrebbe diritto non al classico anticipo sulle royalties, ma ad un compenso anticipato rispetto alla pubblicazione e a fondo perduto per il lavoro svolto. Inoltre l'autore accetta una percentuale su un prezzo di copertina sul quale non solo non ha voce in capitolo, ma che di fatto non conosce, in quanto l'editore si riserva di stabilirlo solo a contratto già stipulato. In questo modo, al momento della stipula del contratto, vengono poste delle percentuali su una cifra sconosciuta. Questo è solamente uno dei tanti aspetti affrontati dal neonato Scrittori in Causa, un organismo indipendente di informazione e confronto sulle convenzioni contrattuali nel campo editoriale. Il luogo di ritrovo e di discussione è la Rete, attraverso il blog <http://scrittorincausa.splinder.com> e le intenzioni scritte sono quelle di: – creare un punto di riferimento e di confronto aperto per autori esordienti e no, circa le norme contrattuali svantaggiose e la loro conseguente possibilità di «contrattare»; – proporre la modifica delle norme e delle consuetudini contrattuali che spesso pongono la figura dell'autore in una posizione di netto svantaggio rispetto a quella dell'editore; – divulgare le inottemperanze contrattuali (spesso vengono vissute in totale solitudine); – creare uno sportello legale in grado di assistere professionalmente gli autori nel loro rapporto con gli editori.



Condividere esperienze, divulgare vicende che possono servire da casi esplicativi, spulciare clausole e porre in evidenza le conseguenze: tutto questo attraverso racconti, post e commenti. Si aprono le tende del dietro le quinte degli ambienti editoriali, più utile a chi scrive rispetto ai gossip sui retroscena dei salotti, dei saloni, dei festival e dei premi letterari. Si scopre che spesso i rendiconti delle vendite o non arrivano o non vengono saldati, che i contratti non prevedono strumenti di controllo dell'effettivo venduto, che copie omaggio o copie inviate al macero possono essere formule ingannevoli per occultare il reale numero di copie vendute e dunque per ridurre le royalties. In Scrittori in Causa ci si scambia consigli per imparare ad evitare le trappole di alcuni editori e per fornirsi di strumenti concreti per valutarli, ma si fa presente che non tutto il mondo editoriale è così fumoso, che ci sono anche esempi virtuosi ai quali aspirare per migliorare tutti. Fra qualche mese sarà disponibile anche lo sportello legale per consulenze in materia. Quando Alessandra Amitrano, Carolina Cutolo, Sergio Nazzaro e io ci siamo trovati e abbiamo pensato di condividere le nostre conoscenze acquisite per esperienza, abbiamo pensato soprattutto all'esordiente: il soggetto-autore più a rischio. Lo invitiamo a leggersi bene ogni aspetto di ciò che firma. Fino adesso non poteva confrontarsi con nessuno. Ora uno spazio si è aperto e fa già discutere.





HO TROVATO LA MIA VOCE GRAZIE A BOCACCIO E CALVINO

John Barth: «Basile, Svevo e gli altri italiani, miei modelli»

John Barth (traduzione di Martina Testa), *Corriere della Sera*, 10 luglio 2010



A metà del secolo scorso, quando ero uno studente universitario di vent'anni e cercavo di «trovare la mia voce» di narratore alle prime armi, le principali stelle che mi indicarono la rotta furono i modernisti da un lato (in particolare James Joyce, Franz Kafka e William Faulkner) e dall'altro la grande tradizione della narrativa orale, rappresentata dalle *Mille e una notte* e dalle sue numerose derivazioni europee. [...] Ero iscritto, presso la Johns Hopkins, a uno dei primi corsi di scrittura creativa in America che garantisse un diploma universitario, e dato che le opere degli scrittori viventi o morti da poco non erano in programma nei tradizionali dipartimenti di letteratura, fu nel nostro corso di scrittura che studiai Hemingway, Faulkner, Joyce, Mann, Proust e Kafka. Nel frattempo, per contribuire a ripagarmi la retta, lavoravo come inserviente nella biblioteca dell'università: in particolar modo nelle nicchie che ospitavano i classici greci e romani, adiacenti agli scaffali di letteratura medievale e rinascimentale, e di letteratura sanscrita e del Vicino Oriente. Come è facile immaginare, sfogliavo parecchio i volumi che dovevo rimettere a posto, e fu così che scoprii non solo il *Satyricon* di Petronio, le *Metamorfosi* di Ovidio, il grande ciclo sanscrito dell'*Oceano del fiume dei racconti* e le *Mille e una*

notte di Sheherazade, ma anche i cicli di racconti europei a essi ispirati: il *Decamerone* di Boccaccio, il *Pentamerone* o *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile, l'*Eptamerone* di Margherita di Navarra, le satire di Pietro Aretino e *Le piacevoli notti* di Straparola. [...]

Il vecchio poeta spagnolo Pedro Salinas, nel cui corso lessi Cervantes all'epoca dei miei studi, diceva che *Don Chisciotte* è un libro che va riletto ogni decina d'anni o giù di lì, per misurare la strada che abbiamo fatto nella vita. Io non ho seguito il suo consiglio con Cervantes, ma torno spesso alle *Mille e una notte* per ritrovare l'ispirazione, e di recente ho anche scritto una prefazione alla nuova edizione americana dell'opera nella collana Signet Classics. A breve distanza, fra i miei capisaldi, segue il *Decamerone* di Boccaccio, con la sua splendida cornice narrativa, ispirata alle *Mille e una notte* ma notevolmente diversa. Invece di un imperatore geloso e omicida che deflora una vergine ogni notte e la fa giustiziare il mattino dopo per evitare che lo cornifichi come la sua defunta moglie, qui abbiamo dieci giovani di buona famiglia, uomini e donne, che sfuggono alla grande peste di Firenze del 1348 raccontandosi storie per dieci giorni in una confortevole residenza di campagna.





Rassegna stampa, luglio 2010

Cento storie in tutto contro le 267 di Sheherazade (nel suo caso ciascuna dura spesso più di una notte, per mantenere vivo l'interesse del suo sanguinario ascoltatore), e raccontate da dieci narratori – interessanti nella loro diversità – invece che da uno solo: i quali non rischiano la morte se non riescono a intrattenere l'uditorio, ma cercano semplicemente di distrarsi mentre è la città di Firenze a morire. Altre significative differenze: la scelta di argomenti di Sheherazade è apparentemente casuale (anche se, strategicamente, la narratrice include varie storie che parlano di persone che si salvano la vita raccontando una bella storia); i giovani del *Decamerone* si assegnano un argomento particolare per ciascuno dei loro dieci giorni: una sorta di torneo narrativo in cui Boccaccio aggiunge la *wild card* di Dioneo, al quale è permesso di raccontare ogni giorno una storia di argomento a piacere. E mentre Sheherazade salva sia il re sia sé stessa non soltanto guarendolo dalla sua ossessione per una vergine a notte, che gli sta distruggendo il regno, ma anche concependo e dando alla luce tre suoi figli nel corso di quelle 1001 notti e poi sposandone il padre alla fine della saga, dalle leggere civetterie che si scambiano le sette ragazze e i tre ragazzi di Boccaccio, e dalle loro narrazioni spesso licenziose, non nasce nulla di serio. Quando la peste finisce, tornano nella chiesa fiorentina in cui si sono incontrati inizialmente, si salutano con un cortese arrivederci e ciascuno va per la sua strada. Fine della storia, e bravo Giovanni Boccaccio! Questi erano alcuni dei modelli che avevo

in mente per la mia raccolta intitolata *The Book of Ten Nights and a Night* (2004), ma la figura di Sheherazade compare qua e là anche in parecchi dei miei libri precedenti.

Anzi, lei e Boccaccio (nonché Basile e Ovidio) mi hanno ispirato qualche decennio fa la stesura di un saggio che riguardava l'intero corpus del genere del racconto a cornice – storie nelle storie provenienti da molte diverse culture nell'arco di vari millenni – di cui uno dei migliori rappresentanti moderni è stato un altro italiano: Italo Calvino, che ho avuto l'onore di invitare alla Johns Hopkins nei primi anni Settanta per quella che credo sia stata la sua prima visita negli Stati Uniti in veste di scrittore. Io e Calvino dividevamo una grandissima ammirazione per l'argentino Jorge Luis Borges (la moglie di Italo, a quanto ricordo, era anche lei argentina), e quando gli dissi che la mia prima raccolta di racconti, *Lost in the Funhouse* (1968, uscita in italiano per Rizzoli col titolo *La casa dell'allegria*), rappresentava il tentativo di far mie le splendide *ficciones* di Borges, fu un piacere sentirmi rispondere da Calvino che le sue *Cosmicomiche* e altri cicli di racconti erano stati ispirati dallo stesso autore. E dunque: Petronio, Virgilio, Ovidio, Aretino, Boccaccio, Basile e Calvino (per non parlare di Dante, Moravia, Morante, Svevo, Buzzati, Gadda e Eco): me li sono goduti, li ho ammirati e ho persino imparato da loro, come fossero una serie di generosi zii italiani (o zie, nel caso della signora Morante). Mille grazie, Italia!





LA BATTAGLIA DEGLI SCONTI

SE LA LEGGE SUL TETTO DEL 15 PER CENTO DIVIDE GLI EDITORI E I LIBRAI

Verrà presentata mercoledì alla Camera e serve a regolamentare il prezzo dei volumi. Ma i piccoli marchi e i negozi indipendenti sono contrari

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 12 luglio 2010

Mercoledì arriverà alla Camera la nuova legge sul prezzo del libro che se da un lato limita al 15 per cento gli sconti sul costo di copertina – provvedimento che finalmente ci avvicina a Francia, Germania e Spagna – dall'altro sostanzialmente invalida questa regola consentendo agli editori di promuovere campagne promozionali per undici mesi all'anno – non oltre trenta giorni e non a dicembre – senza alcun tetto di sconto. Un paradosso legislativo che ragionevolmente suscita la protesta e il malumore delle voci indipendenti – si veda qui sotto la lettera firmata dagli editori dissenzienti – ma che viene difeso dall'Associazione degli editori e dall'Associazione dei librai in nome del principio «meglio una brutta legge che nessuna legge». «Nessuno di noi è contento», interviene il presidente dell'Ali Paolo Pisanti, «ma questo è il massimo che siamo riusciti a ottenere nell'estenuante trattativa con i grandi gruppi».

Di fatto quella su cui converge l'accordo politico (dopo l'approvazione in Commissione alla Camera proseguirà il suo iter al Senato) è una legge che contraddice sé stessa, tutelando ben poco i librai e gli editori indipendenti, come riconosce lo stesso Riccardo Campino, fondatore a Orvieto di un'importante Scuola per librai e titolare di due librerie da cinque anni in franchising con Mondadori. «La legge può essere aggirata in molti modi», ammette Campino, che pure si richiama alla posizione ufficiale dell'Ali. «Gli editori di fatto possono fare sconti quasi sempre, tranne che a dicembre, e seppure le catene librerie non sono autorizzate a promuovere autonomamente campagne promozionali possono essere messe dagli editori nelle condizioni di farlo con maggior guadagno rispetto alle librerie indipendenti». Ancora più esplicita è l'associazione LiberiLibrai – circa duecento librerie indipendenti – nata di recente in polemica

con la scarsa combattività dell'Ali. «Potevamo fare una legge copiando dalla Francia (sconto fino al 5 per cento) o dalla Germania (zero sconti), dove le librerie e i lettori sono in crescita. E invece abbiamo dovuto piegarci agli interessi dei grandi gruppi e delle catene, che trovano ampia rappresentanza nell'Aie e nell'Ali» denuncia Romano Gobbi, presidente di LiberiLibrai e storico libraio di Piacenza.

Quali colossali interessi abbiano impedito una legge più equilibrata è raccontato da Marco Polillo, una lunga esperienza alla Mondadori e alla Rizzoli prima di approdare alla presidenza dell'Aie. «La legge è il frutto di un compromesso e di un travagliato lavoro di mediazione. Ho cercato in tutti i modi di introdurre una regolamentazione delle campagne promozionali, ma i grandi editori non ne hanno voluto sapere. È difficile rinunciare a strategie aziendali risultate fruttuose». Così i moloch cartacei hanno acconsentito al tetto del 15 per cento sugli sconti, a condizione però che per undici mesi possano fare quel che vogliono. «Non è proprio così», obietta Polillo. «Le campagne promozionali riguardano singole collane o solo parte della produzione editoriale». Ma possiamo mettere limiti all'inventiva dell'ufficio marketing?

Quel che si delinea nitidamente è che se in un primo prolungato tempo la legge sugli sconti aveva incontrato l'ostilità dei grandi editori, in un secondo momento è stata accolta come opportuna. Cosa ha fatto cambiare idea? Anche i grandi gruppi e le catene cominciano a patire la concorrenza della grande distribuzione degli ipermercati e degli autogrill, non diversamente dall'Inghilterra (regno dello sconto selvaggio) dove l'ipermercato ha messo in crisi colossi come Borders. L'urgenza di porre un argine alla grande distribuzione è confermata anche da Polillo, il quale però estende i benefici a tutti, grandi e piccoli. Bompiani





Rassegna stampa, luglio 2010

insiste: «In realtà la legge pone un argine alla grande distribuzione in difesa dei grandi gruppi, ma non pone argini ai grandi in difesa dei piccoli». In altre parole, una legge tagliata su misura per i più forti.

Fatta la legge, trovato l'inganno? Il titolare della legge, Ricardo Levi, respinge con sdegno la formula: «Vi ho lavorato per anni e non c'è nessuno inganno. Questo è il frutto di un compromesso, comunque migliorativo della situazione vigente. Fissa i primi paletti – tra cui il tetto del 20 per cento di sconto sulle vendite online – cui potranno seguire altre limitazioni. Quando ho cominciato a lavorare sulla legge, non c'era la volontà comune di porre un tetto agli sconti. È stata una mediazione molto sofferta».

La riflessione di Levi ci conduce a uno dei punti nevralgici degli interessi in gioco, ossia all'anomalia italiana di un presidente del consiglio che è anche il proprietario del più grande gruppo editoriale, i cui interessi – non sarà azzardato supporre – saranno ben presenti al centrodestra. Sul difficile lavoro parlamentare tra maggioranza e opposizione si sofferma anche Polillo, per il quale «senza una legge torneremmo alla deregulation e allo sconto selvaggio». «Ma una legge che permetta sconti elevati», obiettano Bompiani e gli altri, «potrebbe essere esiziale per librai e piccoli editori». Una vittoria solo per pochi, in sostanza. Non per la "bibiodiversità", che è un modo alla moda per dire cultura.



«CON QUESTE NORME LA NOSTRA ESISTENZA È IN PERICOLO»

Caro Direttore, la legge Levi, di fatto, è voluta dai grandi gruppi editoriali, che sono gli unici che possono permettersi con continuità l'arma dello sconto elevato e vedono così sancito per legge questo loro privilegio, e dalle catene delle librerie, che vi vedono un argine alla grande distribuzione, il loro principale concorrente. Il colmo è che questa legge è stata redatta con l'accordo delle associazioni di categoria (Aie e Ali), quindi viene fatta passare come «unanimemente voluta da editori e librai». Ebbene, noi riteniamo che questo non sia vero.

Nella composizione del costo di un libro ci sono delle voci fisse che incidono molto su tirature basse e si riducono con l'aumentare della tiratura. Se la tiratura raddoppia, queste voci incidono per la metà nella composizione del costo finale del prodotto. Questo significa che il margine di un editore è molto basso per una tiratura bassa e aumenta rapidamente al crescere di una tiratura. La conseguenza è che un editore piccolo o medio non ha la possibilità di utilizzare se non in rari casi l'arma commerciale dello sconto, perché rinunciarebbe a tutto o quasi il suo margine.

Una piccola libreria sui libri che acquista ha normalmente uno sconto che si aggira sul 28/30 per cento. Una grande libreria o una libreria di catena ha uno sconto che può essere anche del 50 per cento

maggiore, e questo le dà la possibilità di preservare un certo margine anche applicando sconti importanti. Quali le conseguenze allora? Una legge che permetta sconti elevati mette a repentaglio l'esistenza degli editori delle librerie di piccole dimensioni e dei libri a bassa tiratura. Senza contare che questo orientamento commerciale svilisce il libro: invece di vendere contenuti, si finisce sempre più spesso con il vendere prezzi di copertina scontati. E a trasformare il lettore in consumatore.

I legislatori di Francia e Germania, paesi dove si legge molto, hanno da anni promulgato leggi che vietano (Germania) o fissano al 5 per cento (Francia) lo sconto sui libri usciti da meno di un paio di anni. Si ha dunque la sensazione che in questi due paesi il legislatore si sia preoccupato del bene culturale dei cittadini e non degli interessi di alcune lobby. Come mai in Italia questo non può avvenire? Noi siamo convinti che si possa e si debba fare subito una buona legge, e che se la legge Levi dovesse passare così com'è ce la terremo per altri dieci anni.

Gaspere Bona (Instar Libri),
Emilia Lodigiani e Pietro Bianciardi (Iperborea),
Marco Zapparoli e Claudia Tarolo (marcos y marcos),
Marco Cassini (minimum fax),
Ginevra Bompiani e Roberta Einaudi (Nottetempo),
Daniela Di Sora (Voland)





CHI NON È DIGITALE È PERDUTO: INIZIA LA GUERRA DEGLI EBOOK LO SCONTRO PER VENDERE LIBRI ELETTRONICI È IMMINENTE, LAScerà SUL CAMPO UN BEL PO' DI CADAVERI. E I PICCOLI EDITORI CERCANO DI GIOCARE D'ANTICIPO

Tommy Cappellini, *il Giornale*, 15 luglio 2010

Molti possessori di iPad e di altri ereader meno glam e luccicanti forse non se ne sono accorti, ma la sfida editoriale per la vendita dei contenuti digitali destinati a questi supporti è già iniziata e probabilmente lascerà sul campo un bel po' di cadaveri di epub, pdf, o Mobipocket e di uffici marketing sfiancati.

In Italia sono i piccoli editori ad essere i più agguerriti e dinamici, o semplicemente i meno pachidermici.

Trovano persino il tempo di festeggiare: questa sera, per esempio, si terrà a Milano (dalle 21, aperto a tutti, in via Adige al 20) il summer cocktail di Bookrepublic, la super piattaforma internet – online da questa notte – che raccoglie una quarantina di case editrici tra cui Iperborea, minimum fax, Saggiatore, Quodlibet, Alet, Voland, Franco Angeli, Isbn, Nutrimenti, Instar. Nell'imminente scenario di lotta per la conquista, al millimetro, di quote di mercato «digitali», Bookrepublic incarna il «terzo polo». Gli altri due sono Mondadori e Edigita (composta da Rcs, Gems e Feltrinelli). In autunno, questi tre players se le daranno di santa ragione e forse salirà sul ring pure *Simplicissimus Book Farm*.

«In realtà un po' ce le siamo già date» ci racconta Marco Ferrario, ex dirigente Mondadori ora tra le file di Digitpub, la società che ha creato Bookrepublic. «Una parte di Bookrepublic sarà ad accesso riservato e servirà agli editori per monitorare la distribuzione, organizzare le promozioni, accedere alle statistiche, caricare le proprie novità. L'altra parte, invece, sarà un grande store online dove i lettori troveranno anche novità di autori contemporanei: da Amélie Nothomb a Jonathan Lethem, da Salvatore Niffoi a Marcello Fois. A settembre, avremo quasi 1500 titoli in vendita. Bookrepublic, che è già stata accreditata da Apple per il suo futuro iBook Store e che metterà dei propri widget di acquisto diretto su Facebook, terrà comunque nella sua home page fecondi link

con altre librerie storiche del web: Ibs e Bol». A questo punto la domanda arriva spontanea. Bol è, in realtà, Mondadori, mentre Ibs si trova all'interno di una joint venture tra Messaggerie e Giunti, cioè è legata a Gems. E allora – ci chiediamo – che razza di sfida editoriale sarà questa degli ebook? Non è che tutto si risolverà nell'ennesimo cartello tra grandi gruppi? «Mettiamola così» ci spiega Ferrario. «La competizione vera è sui servizi agli editori. Noi insegniamo loro come creare file digitali dai propri titoli e li aiutiamo nell'attività di marketing sul web, senza chiedergli un rapporto esclusivo». Altra controversa questione per tutti e tre gli sfidanti è la portabilità degli ebook: Bookrepublic ha optato per una soluzione morbida, che permette ai lettori di prestarsi a vicenda i titoli e di leggerli su dispositivi differenti (il file originario, però, conserverà un *ex libris* con il nome dell'acquirente).

«Di fatto» ci spiega Stefano Mauri di Gems/Edigita «Feltrinelli, Rizzoli e Gems riunite insieme saranno capaci di offrire al lettore, e fin dall'inizio, una scelta di titoli amplissima e attraente, una massa critica di titoli molto concorrenziale. Tuttavia, oggi, il punto interessante per noi è creare una struttura che unisca know how e congrui investimenti, e che come primo obiettivo abbia quello di semplificare la vita agli editori, mettendoli in contatto con le più importanti realtà di vendita online. La nostra strategia commerciale, invece, è ancora *in fieri*. In Francia, per dire, gli editori che tempo fa si erano aggregati intorno a tre piattaforme diverse ora le hanno unite. La vera guerra stellare di oggi è tra le piattaforme in lingua inglese per accaparrarsi la distribuzione virtuale. Noi proporremo novità e long seller, classici ed esordienti, e saranno i lettori, in seguito, a indicarci la direzione dove andare attraverso i loro primi acquisti. E faremo





Rassegna stampa, luglio 2010

il possibile per combattere la pirateria: non farlo significherebbe togliere ossigeno a chi si occupa di creatività».

Occhi puntati anche, e soprattutto, sulle mosse di Mondadori: «lo non vedo però un' aria di guerra tra gruppi» ci dice Riccardo Cavallero, direttore generale Libri Trade «forse perché la sfida, per Mondadori, è come sempre sui contenuti dei libri. Per il momento vogliamo dare un servizio ai nostri autori che pubblichiamo già in cartaceo e un servizio al lettore, che finalmente, se posso usare un giro di frase da bocciofila, si ritrova tra le mani il boccino che prima era nelle mani dell'editore: oggi decide il lettore, cioè, dove e come comprare. Tra due anni, ad ogni modo, faremo cose diverse dalle attuali: l'unico errore in un mondo

che cambia così in fretta è non correggersi in modo rapido. Per Natale, comunque, saremo pronti, in concomitanza con l'arrivo di nuovi ereader. Metteremo online 1400 titoli, mille di backlist e 400 novità, con un approccio aperto a tutti i principali ereader disponibili sul mercato: come tutti cercheremo di non ripetere gli errori dell'industria discografica. A proposito di errori: il più grande l'ha fatto la Comunità Europea stabilendo l'iva sull'ebook al 20 per cento, come se fosse un servizio, un videogame, e non un libro. Lo stesso titolo costerà di più venduto su una piattaforma italiana che non su quella di una società di stanza legale in Lussemburgo, dove può darsi emigreranno alcuni editori in futuro, quando i numeri dell'ebook diventeranno importanti».

LIBRI DI CARTA TROPPI TITOLI PER UN MERCATO GIÀ SATURO

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 15 luglio 2010

Ma quali sono i numeri del mercato editoriale in cui vengono a inserirsi gli ebook e qual è l'attuale consistenza del libro digitale? In Italia i dati dell'Aie (Associazione degli editori) arrivano sino al 2009 e segnalano una media di quasi 60 mila titoli stampati ogni anno (l'ultimo dato consolidato è quello di 59 mila titoli nel 2007 per un totale di 235 milioni di copie stampate). I numeri sul venduto invece ci indicano un ordine di grandezza di 31 milioni di copie nei primi 6 mesi del 2009. A confronto, lo spazio occupato dall'editoria digitale è ancora minimo: nel 2008 sono stati pubblicati 542 titoli ebook, nel 2009 633 e nei primi cinque mesi del 2010 438. Le previsioni relative a questa nuova fascia di mercato evidenziano però una crescita ad alta velocità. Se il giro di affari era lo 0,03 del totale nel 2009, per il 2010 si passerà già, secondo le stime, a circa 3 milioni e 400 mila euro. Entro dicembre 2010 anche il numero di titoli inizierà a essere consistente. Secondo le indicazioni degli editori a quella data saranno scaricabili dalla Rete 6950 titoli che rappresentano il 2 per cento di quelli «commercialmente vivi». Come spiega Giuliano Vignini, tra i massimi esperti del mercato librario italiano: «Ormai si stanno muovendo i grandi editori e quindi inevitabilmente il mercato reagisce. Magari ci vorrà più tempo di quanto immaginiamo però, anche perché tutti sono molto prudenti verso una tecnologia che cambiamo molto in fretta... Ci vorranno cinque o sei anni per avere un consolidamento della situazione anche perché l'arrivo dell'ebook cambierà anche il prezzo del cartaceo e questa è una questione rilevante». Ma il dato di fatto è che ebook o non ebook il mercato diventa sempre più veloce. Sempre Vignini: «Dal 1996 al 2009 510 mila libri sono finiti fuori catalogo. Sono ritmi di ricambio difficili da sopportare per i piccoli editori».

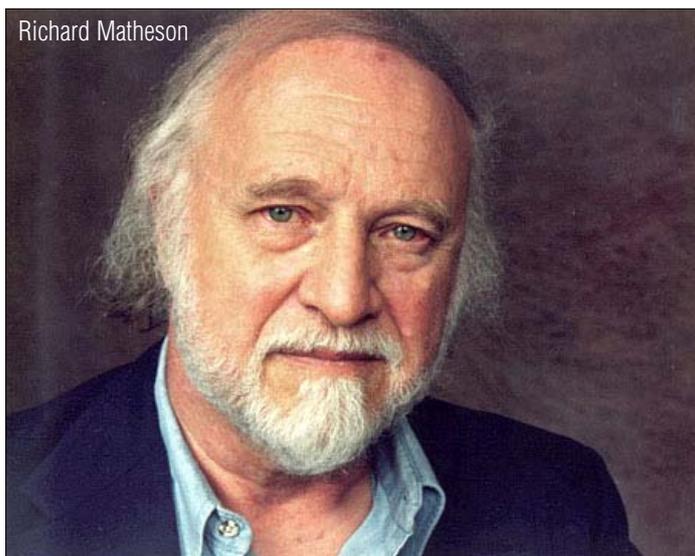




GLI EDITORI ODIANO I RACCONTI MA **MATHESON** CE LI FA AMARE

Le raccolte di short stories sono considerate un suicidio commerciale. Fra i libri più belli dell'anno c'è però l'antologia del maestro americano

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 18 luglio 2010



Le vie del mercato editoriale, più che infinite, sono bizzarre. A parte rari casi di autori-da-premio costruiti in laboratorio e romanzi-capolavoro (ri)scritti a tavolino, il mondo dei libri vive per lo più di sorprese: non esistono ricette né per il bestseller né per l'Autore-cult. L'editoria non conosce regole né leggi. Tranne una, della quale per altro si fatica a comprendere la ratio. Ossia che i libri di racconti non «tirano»: non piacciono e non vendono. Mah.

Per le antologie a più mani, il problema non si pone: si sceglie l'argomento (di solito le donne, l'omosessualità, l'islam, il sesso), si selezionano gli autori, e il giochino è fatto. Qualche recensione e qualche copia la portano a casa. Invece se si tratta di un singolo scrittore le cose si complicano (a meno che, ovvio, non si tratti di un classico, come Raymond Carver, o un di autore di culto con legioni di seguaci, come ad esempio John Barth, di cui minimum fax ha appena pubblicato *La vita è un'altra storia*, una scelta di dodici bellissime short stories scritte fra il 1968 e oggi).

L'imperativo editoriale di non pubblicare raccolte di racconti è tale da sfiorare il fanatismo, o il ridicolo. Un esempio: uno dei libri di narrativa più belli usciti quest'anno è *Tutto bruciato, tutto devastato* di Wells

Tower, americano di Brooklyn, 37 anni. Mondadori sapeva che era un libro splendido, e infatti l'ha pubblicato e lo ha spinto. Ma sapeva anche che si tratta di una raccolta di racconti: e in copertina, sotto il titolo, ci ha scritto «romanzo». Perché è convinta che così si vende meglio. Eppure le cose più interessanti, più «godibili», più «leggibili», spesso sono racconti. Spiace, per una volta, essere d'accordo con Antonio D'Orrico. Ma, come ha scritto sul numero scorso di *Sette*, uno dei due-tre libri per quest'estate è *The Box*, una raccolta di selezionatissimi racconti (scritti fra il 1950 e il 1970) di Richard Matheson, un maestro del Fantastico: classe 1926, nato nel New Jersey, è un narratore straordinario che nella sua camera ha sfornato centinaia fra racconti e romanzi (di mille «generi»: giallo, horror, fantascienza, western, fantasy), ha lavorato per il cinema, adattando le sue storie per film famosissimi come *Duel* o *Tre millimetri al giorno* o *Io sono leggenda*, e per la televisione: sue sono le sceneggiature di moltissimi episodi della serie-culto *Ai confini della realtà* inventata da Rod Serling. Proprio per quella che i critici di tutto il mondo hanno battezzato come una delle memorabili serie tv mai realizzate, andata in onda fra il 1959 e il 1964, Matheson scrisse il soggetto memorabile *Button, button* poi





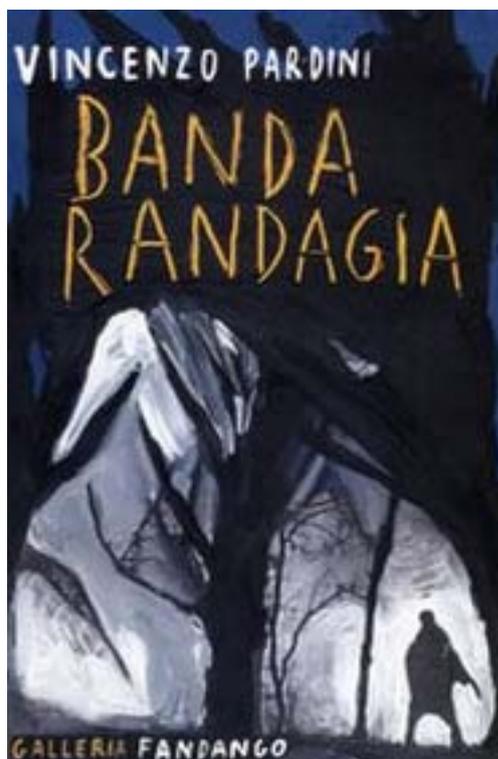
Rassegna stampa, luglio 2010

diventato, nel 1970, un racconto che ha ispirato il film *The Box* per la regia di Richard Kelly con Cameron Diaz, a giorni nelle sale italiane. Bene. Ora quel racconto, insieme ad altri undici, viene ripubblicato (purtroppo senza cura: nessuna nota ai testi, nessuna contestualizzazione) da Fanucci nella raccolta omonima *The Box*. La storia è spaventosa nella sua semplicità: un uomo di cui nessuno sa niente consegna una scatola a una anonima coppia di mezza età, dicendo che se schiacceranno il pulsante sul coperchio riceveranno un milione di dollari, ma qualcuno da qualche parte del mondo in quello stesso momento morirà: «Accettate?».

L'episodio di *Ai confini della realtà*, per chi se lo ricorda, era un capolavoro. Il film, come hanno raccontato i critici del *Giornale* che l'hanno già visto, Maurizio Cabona e Massimo Bertarelli, è così così (in effetti trasporre dieci pagine in 115 minuti è impossibile, se non stravolgendo il testo). Il racconto originale, invece, è semplicemente «perfetto», secondo la ricetta classica di Matheson: raccontare una vicenda apparentemente normale che ha come protagonisti *ordinary people* (impiegati, insegnanti, cassiere, mogli e mariti come tutti noi...), inserirci un improvviso elemento di disturbo e quindi ribaltare tutto con un fulmineo passaggio da uno stato di suspense al

colpo di scena finale: il celebre *switching ending*. Tutte le storie scelte per la raccolta di Fanucci sono di questo tipo, inquietanti e spiazzanti. Il libro è bellissimo, ma l'editore non si sa perché ha quasi paura di farlo sapere, tanto che in copertina spara a caratteri cubitali *The Box* e sotto, in corpo 11, «e altri racconti». C'è da vergognarsi(?).

E in questo senso, anche la narrativa italiana contemporanea non scherza. Anzi, si prende così sul serio che raramente si «abbassa» a pubblicare raccolte. Il paradosso è che quando accade, escono delle meraviglie. Negli ultimi due-tre mesi sono timidamente apparsi alcuni bellissimi libri di racconti, migliori di tanti acclamati romanzi di giovani esordienti e venerati maestri. Esempi? Almeno due: *Banda randagia* (Fandango) di Vincenzo Pardini, narratore eccellente, che in questa raccolta ci infila anche il «racconto perfetto», *La moglie del serpente*: quaranta pagine in lento e inquietante crescendo e poi zac, il colpo di rasoio finale che ti squarcia; e *Zoo col semaforo* (Nutrimenti) del giovanissimo Paolo Piccirillo, un «falso romanzo» costruito con veri – nel senso di genuini, originali, commoventi – racconti solo apparentemente di storie senza importanza. Forse è per questo che gli editori preferiscono pubblicare romanzi.





«GLI SCRITTORI AMERICANI OGGI? INSIGNIFICANTI»

Dario Ferialo, *Corriere della Sera*, 20 luglio 2010



Gore Vidal bocchia gli intellettuali:
«Non esistono. Io consiglio Calvino e Aristotele»

Può un darsi che un giorno Barack Obama trovi il coraggio di incontrarlo. Ma per ora non succederà: il faccia a faccia fra «il primo presidente intellettuale che ci è capitato da vari anni a questa parte» e Gore Vidal, lo scrittore liberal più deluso da lui, è rinviato ad altra data. E per due motivi.

Il primo è che Vidal, con una serie di dichiarazioni sulfuree, ha appena contribuito a lanciare un libro-dvd, intitolato *Standing Army*, che liquida la politica estera americana come «aggressiva ed espansionistica» e denuncia «la retorica pacifista di Obama». Il secondo motivo: Gore Vidal ha lasciato Los Angeles ed è tornato in Italia, come negli anni magici di Ravello, sul Golfo di Salerno. Ma questa volta è a Pompei; venerdì prossimo, al teatro Grande, affronterà il tema del mitico Grand Tour intellettuale che attirò nella penisola, dal Seicento in poi, il fiore dell'aristocrazia spirituale europea. E quest'ultima circostanza sembra eccitarlo più che mai: «Ho sempre sognato Pompei, con l'enorme desiderio di entrare in quel teatro, chiuso per i lavori di restauro durante tutta la mia vita. Finalmente ci sono: è visibile come prima dell'eruzione!».

Ma il Gran Tour, quello ha ancora un senso, o è solo archeologia?

«Il Gran Tour ha un ruolo privilegiato nell'educazione e formazione dello "straniero". Dal *Decameron* di

Boccaccio al lavoro di Pasolini, il mondo intero ha visto questi luoghi ricreati e tramandati, per non parlare di quando Humphrey Bogart e altri grandi attori vennero a Ravello per girare dei film, il più magico dei quali è sicuramente *Beat the Devil*, diretto da John Houston».

Quindi c'è un'affinità speciale, un feeling che perdura fra l'America e la terra dove fioriscono i limoni?

«Purché non si parli del panorama letterario americano di oggi... è un tema senza molta sostanza e di nessun interesse per me».

Nel senso...

«...che in America non esiste una vera classe intellettuale, soltanto gente convinta di appartenervi perché lavora per Berlitz».

Basta sfiorare questo tema, pericolosamente intrecciato al suo impegno pubblico, per risvegliare l'anima irriverente e polemica di Vidal. «Intellettuali americani?» chiede ironico. «Non credo che ci siano; qualche accademico, qualche professore, ma intellettuali no. Gli europei non hanno mai capito che non esiste una classe intellettuale negli Stati Uniti, ci sono solo commentatori con le loro opinioni. Nessuno ha voluto dire la verità sull'amministrazione Bush, o che Dick Cheney sarebbe dovuto finire in tribunale, né che quel rigore





Rassegna stampa, luglio 2010

riguardo alla nostra Costituzione che ci si aspettava da Obama finora è mancato. Solo attraverso i media indipendenti qualche concetto riesce a passare, ad esempio nel documentario *Standing Army*. Perché due giovani, Thomas Fazi e Enrico Parenti, vi mostrano quello che io denuncio da anni: il funzionamento del sistema imperialista americano e il ruolo delle basi militari americane nel mondo».

Una bella delusione, questo Obama, per l'intelligenza progressista degli States...

«Il presidente è caduto nella trappola repubblicana, e considera l'Afghanistan una terra da conquistare».

Un errore non da poco, tale da giustificare la delusione, forse l'accusa di tradimento...

«Né l'una né l'altra cosa: non è che Obama mi avesse fatto delle promesse personali! Dico solo che è caduto in quella trappola».

Da cui potrebbe ancora uscire?

«Continua a ripetere che gli Stati Uniti sono coinvolti in due guerre, e dunque è impossibile investire nello Stato sociale e nella sanità. Così si mantiene sulla stessa linea delle amministrazioni precedenti, fatte di businessmen, e dimentica di avere ottenuto la fiducia dei cittadini durante la campagna presidenziale proprio perché si credeva che avrebbe riportato a casa i soldati. Personalmente, credevo che Obama avesse la voglia e l'intelligenza per diventare un nuovo Lincoln, il quale, in una situazione analoga, trovò il coraggio di separarsi dai suoi generali per cambiare il corso della storia, e di non ripetere gli errori di sempre...».

Ma se l'impegno pubblico dà così poche soddisfazioni, non farebbe meglio, Vidal, a dedicarsi soltanto alle gioie della letteratura? C'è qualche autore in cui si riconosce davvero?

«Sono due: Primo Levi e Italo Calvino».

E chi detesta di più?

«Tutta una scuola britannica, deplorabile, vicina a Christopher Hitchens. E dire che il suo nome ha cominciato a essere conosciuto perché ha fatto sapere ai giornali di essere il mio "delfino". Solo che quella era un'idea sua, non mia».

Ma è meglio abbandonare l'argomento che inquieti di più Vidal, quello del suo ex o pseudo «delfino» passato rumorosamente nel campo conservatore, abbastanza irriverente da dipingerlo come un paranoico inventore di complotti inesistenti, tipo l'attentato

dell'11 settembre «organizzato dall'amministrazione Bush-Cheney».

Meglio tornare ai magici anni Italiani...

«In quella che è sembrata un'unica notte, Ravello è diventato un paese di enorme interesse per un gran numero di persone. Gli alberghi oggi sono tutti molto più eleganti rispetto a trent'anni fa, quando vi giunsi per scappare da Roma, ma mentre alloggiavo all'Hotel Caruso o al Palumbo ho portato a termine più di un libro. La mia passeggiata preferita a quei tempi era in compagnia di Pasquale Vuilleumier, alla cui famiglia apparteneva l'Hotel Palumbo. Ci arrampicavamo sulle colline bianche, dove Pasquale sceglieva l'uva per il suo vino, oggi il migliore della zona...».

Un bel po' di fantasmi, qui, assediano un Gore Vidal improvvisamente nostalgico...

«Paul Newman amava molto venire a Ravello, ma sfortunatamente lo faceva senza la sua deliziosa moglie, mia vecchia amica, l'attrice Joan Woodward, la cui fobia per le altezze le ha impedito di volare per molti anni e di apprezzare la meravigliosa strada che conduce a Scala. Su quel percorso Paul metteva alla prova la sua abilità di pilota, un'esperienza che lo portò poi a diventare un ottimo professionista delle gare di corsa. Rudolph Nureyev, che viveva sulla piccola isola de Li Gialli, vicino a Positano, lo invidiava molto!».

Le sarà possibile dimenticare tutto questo, qui in Italia, magari isolandosi con le letture?

«Per me è difficile isolarmi... Ma continuano a piacermi i classici. Sto rileggendo Tuciddide, le guerre fra Atene e Sparta...».

Raccomanderebbe di leggere proprio quello?

«È meglio *La Politica* di Aristotele».

Così è Vidal, diviso fra presente e passato. Del resto, ha dedicato saggi e trilogie all'impero americano, ma anche a quello romano. Su tutti, il romanzo che ha per protagonista Giuliano, noto da noi come l'Apostata.

Ma l'impero di oggi, quello a stelle strisce, farà la fine dell'altro?

«Certo. Però l'impero romano esiste ancora. Si aggira fra noi il suo fantasma, il Vaticano, e la sua funzione politica l'ha ereditata la Chiesa cattolica».

Soltanto che i passi dei papi si misurano sul metro dei secoli, mentre Vidal di sé preferisce scrivere con apparente modestia: «Procedo con grazia, spero, verso la porta con la scritta *Uscita*».





ELOGIO DELLE PICCOLE LIBRERIE

«Se un Pulitzer vince con il passaparola».

Elizabeth Strout racconta come i negozi indipendenti e i piccoli editori siano stati decisivi per lei e per Harding nella vittoria del prestigioso premio

Leonetta Bentivoglio, *la Repubblica*, 20 luglio 2010



Olive Kitteridge, il romanzo che all'americana Elizabeth Strout è valso nel 2009 il prestigioso Premio Pulitzer, si è aggiudicato il Premio Bancarella. Questo riconoscimento attribuito da 200 librai indipendenti italiani (stavolta i votanti sono stati 187, e la Strout ha meritato 100 delle loro preferenze) arriva dunque a incoronare nuovamente la corpulenta e ruvida professoressa di matematica che col suo istinto caldo e preciso della vita muove le fila di sentimenti e piccoli destini in un paese del Maine: un personaggio che alla sua inventrice non somiglia affatto, essendo Elizabeth una signora raffinata e sottile, di grande charme intellettuale, come hanno potuto constatare i suoi lettori grazie alle sue recenti apparizioni pubbliche a Roma e a Torino, organizzate per promuovere l'edizione italiana di *Resta con me*, libro scritto prima di *Olive* e presentato in Italia (come tutti gli altri suoi titoli) da Fazi.

Con la conquista del Bancarella, la Strout va ad aggiungersi a un elenco di premiati che include autori quali Hemingway (fu il primo, nel 1953), Eco, Grisham, Follett, Connelly, Camilleri e Carofiglio. È una vittoria che fornisce l'occasione giusta per interrogare la scrittrice sulla funzione e il peso dei librai indipendenti, categoria molto dibattuta, in questi giorni,

nell'ambito della discussione sulla nuova legge sul prezzo dei libri appena giunta alla Camera (vedi gli articoli di Simonetta Fiori pubblicati sulle pagine culturali di *Repubblica* il 12 e il 13 luglio).

Elizabeth Strout, pensa che i librai abbiano un ruolo importante nella fortuna di un libro?

«Ho l'impressione che abbiano un'influenza enorme sulle vendite. E, fatto ancora più notevole, i librai sono decisivi nel condurre i singoli lettori a scegliere quali libri debbano leggere. Credo che questo sia un fattore da valutare con estrema attenzione, perché c'è tanta gente che ha bisogno di una guida per le sue opzioni di lettura. Negli Stati Uniti accade di continuo che gli acquirenti abituali di una libreria si fidino solo del loro negozio e vi ritornino a più riprese con la stessa domanda: cosa potrei leggere adesso? C'è qualcosa che mi commuove in questo perché è un rituale che esprime al meglio il senso della comunità».

Pensa che i librai abbiano contribuito alla sua vincita del Pulitzer?

«A dire il vero ignoro i meccanismi dell'assegnazione del premio e non ho mai volute informarmi in proposito.





Rassegna stampa, luglio 2010

Ma so che in passato sono stati proprio i librai indipendenti a tessere le lodi dei miei libri e a diffonderli e promuoverli al massimo, e nei miei tour di presentazioni sono entrata in contatto con alcune librerie indipendenti nelle quali mi è piaciuto ritornare più volte negli anni, sapendo di trovarvi autentici amanti della letteratura, persone appassionate e avidi di libri e dotate di grande sapienze intuitive. Ci sono stati librai che mi hanno sempre accolto in modo meraviglioso, e io nutro affetto e gratitudine verso di loro, perché mi hanno consentito d'incontrare lettori motivati, liberi e curiosi».

Quanto e come si occupa della distribuzione dei suoi libri?

«Posso essere coinvolta dall'editore nella pianificazione di un tour promozionale, e a quel punto mi può capitare di suggerire certe librerie che prediligo, ma non faccio niente più di questo. Cerco di non chiedere troppe informazioni sulla vendita dei miei libri, però sono sempre cosciente delle innumerevoli cose fantastiche che accadono in certi stores indipendenti. Mi piace pensare al modo in cui alcuni librai vecchio stampo rendono un servizio assolutamente personalizzato agli acquirenti, instaurando un dialogo reale con ciascuno di loro. In certi paesini americani i librai sono visti un po' come i maestri e i leader della comunità, nel senso che guidano concretamente le persone verso ciò che può aiutarle ad approfondire il significato e le ragioni del loro stare al mondo».

Che rapporti ha avuto con i librai italiani?

«Una sera di quest'anno, in Italia, ho avuto la fortuna d'incontrare un gruppo di librai indipendenti, e sebbene non parlassimo la stessa lingua (mea culpa!) è stato splendido percepire la vivacità del loro incoraggiamento. I librai indipendenti sono sempre individui speciali, che amano i libri davvero. Non sono mai i meri venditori di un prodotto. Ce ne sono alcuni, negli Stati Uniti, con i quali da anni discuto di libri e di letteratura via mail, in uno scambio proficuo. E spesso mi faccio consigliare i libri da leggere. Sono portatori di scoperte».

Sono stati i librai indipendenti gli artefici del successo del romanzo di Paul Harding Tinkers, ultimo

Premio Pulitzer assegnato quest'anno, che nessun grande editore americano aveva voluto pubblicare. È un caso eccezionale? O conosce dei precedenti?

«Non so se un fatto del genere sia già accaduto in passato. Ma so di certo che i grandi editori, in modo ovvio e triste, sono fortemente interessati alla pubblicazione di libri che sembrano loro ben commerciabili e portatori di denaro. Capita proprio così, oggi più che mai. E se l'editore acquisisce una buona posizione sul mercato, un livello che gli consentirebbe di assumersi ogni tanto qualche rischio, di solito non lo fa. Sembra che soltanto gli editori più piccoli siano disposti a rischiare, in base a quell'atteggiamento di lettura attenta e di mentalità aperta al nuovo e al non garantito che è tipico dei booksellers indipendenti, ancora in grado di riconoscere un libro "diverso", unico e non convenzionale».

In questo momento in Italia il mondo dei librai indipendenti è agitato dall'annuncio di una nuova normativa sul prezzo di copertina. E negli Stati Uniti qual è la situazione?

«Non ho approfondito le leggi americane riguardanti le librerie e gli editori indipendenti, ma posso dire che le grandi catene hanno messo seriamente in pericolo la loro sopravvivenza, il che ha provocato un gran numero di polemiche e anche molta paura tra gli scrittori per le sorti di quelli che consideriamo dei circuiti irrinunciabili per la vita culturale del Paese. Oggi molti autori che conosco comprano esclusivamente libri nei negozi indipendenti, proprio per sostenerli e appoggiarli. E se è vero che questi stores devono lavorare tantissimo per conservare i loro clienti, d'altra parte so che sta nella natura stessa di una libreria indipendente la possibilità di contare su una base di clienti fedeli: persone che in qualche modo dipendono profondamente da questo tipo di referenti, e che non ne vogliono fare a meno. Possiamo dunque sperare che gli indipendenti sopravvivano grazie a loro, ma la situazione è tutt'altro che rosea. Personalmente, sono convinta che la gente non voglia avere come uniche opzioni le catene più potenti e massicce, e che il bisogno di contare sui librai autonomi non solo resti vivo, ma diventi più forte. Però, confesso che io pecco sempre di ottimismo».

«In certi paesini americani i librai sono visti un po' come i maestri e i leader della comunità, nel senso che guidano concretamente le persone verso ciò che può aiutarle ad approfondire il significato e le ragioni del loro stare al mondo»





IL SORPASSO DELL'EBOOK

CARTA E COPERTINA ADDIO, IL LIBRO VIRTUALE VENDE DI PIÙ

Amazon: giorno storico per la Rete.
Negli ultimi tre mesi la libreria online
ha venduto 140 volumi per il lettore Kindle
ogni cento rilegati

Claire Cain Miller, *la Repubblica* (© *New York Times News*), 21 luglio 2010

Lunedì è stato un giorno memorabile nella storia dei libri, se mai esisteranno ancora in futuro. Amazon.com – il principale negozio americano di libri online – ha annunciato infatti che negli ultimi tre mesi le vendite di libri per Kindle hanno superato la vendita dei libri di carta rilegati. In questo trimestre Amazon ha detto di aver venduto 143 libri Kindle ogni cento libri rilegati, compresi i libri per i quali non esiste la versione supportata dal lettore elettronico. Secondo le dichiarazioni di Amazon, anche il ritmo accelerato di questa trasformazione è notevole: soltanto nelle ultime quattro settimane le vendite solo salite facendo registrare un rapporto di 180 libri digitali venduti ogni cento copie cartacee. Amazon ormai ha in vendita 630 mila libri leggibili su Kindle, una piccola percentuale, però, rispetto ai milioni di libri che vende sul proprio sito.

I bibliofili che deplorano il calo delle vendite di libri rilegati dovrebbero fare i conti con la realtà e diventare pragmatici: lo afferma Mike Shatzkin, fondatore e direttore esecutivo di Idea Logical Co., che offre consulenze agli editori in tema di trasformazioni digitali. «Questo giorno doveva pur arrivare» ha detto Shatzkin, il quale prevede che entro dieci anni al massimo, meno del 25 per cento di tutti i libri saranno venduti in edizione cartacea. Il cambiamento, secondo Amazon, è «sbalorditivo, se si considera che vendiamo libri da 15 anni e i Kindle soltanto da 33 mesi» ha dichiarato il direttore esecutivo Jeffrey P. Bezos. Tuttavia i libri cartacei sono tutt'altro che scomparsi. Le vendite di settore hanno fatto registrare un aumento del 22 per cento quest'anno, secondo l'Associazione degli editori americani. In questa cifra non rientrano naturalmente i libri Kindle, 1,8 milioni dei quali pubblicati prima del 1923 (e che avendo copyright scaduto sono di pubblico dominio). Amazon non ha precisato in ogni caso il rapporto tra le vendite di libri in edizione economica e gli ebook, ma si ritiene che i primi superino ancora i secondi.

A detta di Shatzkin, la grande sorpresa è dovuta al fatto che il sorpasso è avvenuto proprio nel periodo in cui Kindle ha dovuto affrontare una seria minaccia dal punto di vista della concorrenza: l'Apple iPad – messo in commercio ad aprile – è venduto come un dispositivo di lettura, i cui libri sono acquistabili dal suo stesso ebook store. Nondimeno le vendite di Kindle sono cresciute di mese in mese per tutto il trimestre, conferma Amazon. Il successo di Kindle è riconducibile al fatto che si registra una vera esplosione di vendite in tutto il settore degli ebook. Secondo l'Associazione degli editori americani, le vendite fino a tutto maggio degli ebook quest'anno sarebbero quadruplicate. Uno dei motivi per i quali le vendite di libri Kindle hanno retto è che i proprietari di iPad e di altri dispositivi portatili di lettura comperano libri Kindle, che possono leggere sui loro computer, iPhone, iPad, BlackBerry e telefoni Android. Invece, eccetto i libri gratuiti privi di diritti d'autore, i proprietari di Kindle devono comperare o scaricare i contenuti desiderati soltanto tramite Amazon. «Ogni volta che vendono un Kindle agganciano un consumatore» ha chiosato Shatzkin.

Il tasso di crescita delle vendite di Kindle è triplicato da quando Amazon ha diminuito il prezzo del lettore facendolo passare da 259 dollari a 189, poco dopo che Barnes & Nobles aveva per primo ridotto il prezzo del suo lettore Nook da 259 dollari a 199. Più o meno nel medesimo periodo, Apple ha venduto tre milioni di iPad. Secondo gli analisti, l'annuncio di Amazon potrebbe mitigare le preoccupazioni degli investitori, legate al fatto che iPad minaccia le vendite di Kindle. Il prezzo delle azioni di Amazon è sceso negli ultimi tre mesi del 16 per cento, in parte proprio per questi timori.

Aaron Kessler, direttore di Internet and digital media equity research per ThinkEquity, ha detto: «Le preoccupazioni per le vendite di iPad e legate al fatto che Amazon avrebbe potuto perdere quote di mercato nel settore libri, si sono riflesse negativamente sulle azioni».





LA VITTORIA DELL'ARTE SUL BESTSELLER

MASSIMO VITTA ZELMAN ILLUSTRA LA STRATEGIA DI SKIRA.
«LA MIA RICETTA? TESTI DI QUALITÀ, MOSTRE E MERCATI STRANIERI»



Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 21 luglio 2010

Un fenomeno che la crisi ha solo accelerato: la marginalizzazione delle nicchie di qualità e della saggistica di cultura da parte delle librerie, e delle catene in particolare. Si comincia da qui. Massimo Vitta Zelman, con i suoi quarant'anni di editoria, ha esperienza a sufficienza da potersi permettere una affermazione tanto lapidaria. «La parte "facile" del mestiere, ovvero pubblicare un libro e venderne in libreria abbastanza copie per ripagare l'investimento, è diventata, in questo settore, pressoché impossibile». Tradotto: «C'è una concentrazione spaventosa attorno ai bestseller di fiction e di attualità calda: è più semplice vendere tre milioni di copie di trenta titoli che non di tremila». Vitta Zelman inizia a lavorare da apprendista editore nel 1966, all'Electa, che Giorgio Fantoni aveva acquistato, con suo padre Emilio Vitta Zelman, due anni prima (dall'editore Gorling di Bolzano).

Ingoiato dall'editoria, Vitta Zelman lascia l'università: sarebbe tornato in Statale l'11 maggio 2009 per ritirare una laurea honoris causa. Fantoni lo ebbe al suo fianco in tutta la lunga avventura editoriale che portò prima all'acquisto dell'Einaudi e quindi alla creazione di Elemond (Electa Einaudi Mondadori) gruppo leader nell'editoria di cultura e nella scolastica.

Di quegli anni, e di Einaudi in particolare, restano tanti ricordi: dal rilancio della casa editrice al rapporto con Giulio Einaudi reintegrato alla presidenza della casa editrice appena risolti i suoi problemi legali, dallo sbarco nel mondo della scuola al successo dei Tascabili («incredibilmente una sigla che doveva al catalogo il 70 per cento del proprio fatturato cedeva i diritti pocket agli Oscar Mondadori, una stortura che correggemmo immediatamente»). Il progetto Elemond era nato da un'idea di Fantoni, condivisa da Carlo De Benedetti, all'epoca azionista di riferimento della Mondadori, e il connubio non resse al mutare dello scenario con l'avvento a Segrate di Silvio Berlusconi. Nel '94 Fantoni e Vitta Zelman cedono il 51 per cento di Elemond alla Mondadori.

Pochi mesi dopo inizia una nuova avventura. Eccoci nel cinquecentesco Palazzo Casati Stampa, sede della Skira, che oggi è il cavallo di battaglia di Vitta Zelman e Fantoni. Una stagione decisamente fortunata: con 2.500 titoli, comparsi sotto il cappello prestigioso di una sigla editoriale nata nel 1928 a Losanna, divenuta ben presto il simbolo internazionale del libro d'arte e caduta nell'oblio con la morte del fondatore Albert Skira, nel '73, dopo i fasti degli esordi grazie ai sodalizi con Picasso, Matisse, Dalí e altri. «La mia è stata l'ultima





generazione che si ricordasse ancora del ruolo sovranazionale svolto da Skira nell'editoria d'arte». Se ne ricordavano bene, invece, gli amici, i collaboratori e i consulenti scelti da Vitta Zelman per rilanciare quell'impresa: Zeri, Bertelli, Gregotti, Celant, Cerri, i cui ritratti, disegnati da Silvio Pasotti, occupano una parete della sala conferenze accanto a quelli dei padri fondatori e dei riferimenti fondamentali di tutta una vita editoriale, da Bernard Berenson a Giulio Carlo Argan, da Paolo Grassi a Giulio Einaudi.

Serve a poco precisare che negli ultimi vent'anni si ragiona con coordinate del tutto diverse. «Le vendite in libreria, in Italia e all'estero» dice Vitta Zelman «valgono oggi purtroppo poco più del 10 per cento della nostra cifra d'affari». Purtroppo. È da questa consapevolezza, e dalla necessità di proseguire altre strade, che viene fuori il momento magico della Skira, in chiara controtendenza nell'aria di crisi che sovrasta l'editoria libraria. Intanto, in barba a ogni logica apparente, ecco l'azzardo della fiction, ma a modo suo: ecco un «dossier Renoir» intitolato *Il cielo rubato*, in cui Andrea Camilleri ricostruisce il mistero di un breve quanto turbolento soggiorno del maestro impressionista a Girgenti. E alla relazione «pericolosa» tra Hopper e Carver proposta da Aldo Nove si aggiungono il *Diario dal carcere* di Egon Schiele e la riproposta de *La fuga di Tolstoj* di Alberto Cavallari. Azzardo che peraltro non è del tutto estraneo alla tradizione Skira, se si pensa che già il fondatore chiamò a raccolta poeti e narratori come Malraux, Paz, Asturias, Butor, Simon, Ionesco, Barthes (che nel '70 uscì con *L'impero dei segni*). E ancora, sempre per restare al formato mini, ci sono gli Smart (Skira Mini Artbooks), monografiche che offrono l'essenziale di un singolo maestro o su un movimento artistico: vedi *Hopper*, *Klimt*, *Leonardo*, il *Futurismo*, *Bacon* eccetera (cento pagine a prezzo minimo: euro 5,90). Dice Vitta Zelman: «È uno sforzo per spostare l'asse della libreria e raggiungere un lettore più vario e abbordabile rispetto a quello abituale delle mostre d'arte».

È pur sempre questo, però, il pubblico-faro. Al punto che ora le strategie della casa si orientano su due «direttrici» che di recente hanno imposto la Skira milanese agli onori del mondo (editoriale). «Le mostre, anzitutto, dove la sigla ha una posizione dominante: anche in questa stagione gran parte dei maggiori eventi hanno e hanno avuto Skira come editore, da Giorgione a Hopper, da Goya a Lichtenstein, dalla *Sinfonia degli impressionisti* sino al blockbuster dei blockbuster, Caravaggio alle Scuderie del Quirinale». Ci sono poi le mostre che Skira produce autonomamente, una o due

all'anno: il Futurismo nel 2009, Schiele quest'anno, Arcimboldo e Cézanne l'anno prossimo.

Seconda direttrice: le librerie Skira nei musei e nei luoghi artistici. «Tutta Milano» ricorda Vitta Zelman «è presidiata (Brera, Cenacolo, Castello, Triennale, in società con Classica, la Scala). Da marzo anche i nove musei civici veneziani, da Palazzo Ducale al Correr, da Ca' Pesaro al Fortuny, sono serviti dai nostri bookshop. E poi ci sono Giotto a Padova, Palazzo Te a Mantova, Palazzo Ducale a Genova, Piero della Francesca ad Arezzo, eccetera». E non solo l'Italia. Nel Dna della Skira originaria c'era una visibile tentazione internazionale che Vitta Zelman non intende abbandonare. È la terza via. «Skira è stato forse il primo editore "sovranazionale" della storia, e già negli anni Cinquanta pubblicava col proprio marchio nelle quattro lingue principali. La Skira odierna non si limita a questo, ma punta a imporsi come editore di riferimento per il settore museale e artistico operando direttamente in loco sui principali mercati». Sono nate così la Skira parigina, in joint venture con Flammarion, e quella americana, in società con Rizzoli New York, mentre sono allo studio sbarchi in Germania e in Spagna.

Tornando all'evento dell'anno, Caravaggio: che con quasi centomila visitatori in poco più di tre mesi si colloca al terzo posto nella graduatoria italiana di tutti i tempi, dopo i Faraoni a Palazzo Grassi nel 2003 (619.478) e Van Gogh, sempre nel 2003, alla casa dei carraresi a Treviso (602.415): «C'erano code di duecento metri per l'intera durata della mostra, una muraglia di folla. Noi abbiamo venduto quasi 40 mila copie del catalogo. Qualcuno ha detto che Caravaggio era già stato troppo visto... E io dico, invece, che certi artisti e argomenti non sono mai abbastanza visti: Caravaggio come Van Gogh, Monet. Le 25 opere di Caravaggio, tutte insieme e tutte strepitose, erano un'attrazione imperdibile. Io ho avuto l'occasione di visitare la mostra da solo, per un'ora e mezzo: mi è parso il primo pittore in 3D della storia. Meglio di *Avatar*».

C'è chi ha detto che la vera manovra economica italiana bisognerebbe farla con i grandi eventi artistici. Dieci milioni di incassi tra biglietti, cataloghi e gadget: «Non c'è dubbio che il nostro petrolio è l'arte. Dovremmo nominare il ministro dei Beni culturali come quarta o quinta carica del Governo dopo quelli dell'Economia, degli Esteri e dell'Interno, come accade nei Paesi arabi con il ministero del Petrolio. Pochi hanno riflettuto davvero sulla ricchezza e sull'indotto economico che verrebbero all'Italia dall'arte e dal paesaggio. Storicamente, nessun governo ha fatto uno sforzo reale in questa direzione».





PROCESSO ALLA CRITICA

Le lamentele sulla mediocrità degli scrittori di oggi e sulla prepotenza dei grandi editori? Servono a coloro che per paura di perdere il potere non vogliono vedere il nuovo che nasce tra le macerie

Carla Benedetti, *L'espresso*, 22 luglio 2010

In un Paese distrutto, la rinascita viene anche dalla cultura. Nella patria di Gramsci si potrà capire al volo cosa intendo. La cultura è un terreno cruciale che può risvegliare energie, seminare sentimenti etici, riaprire le menti e i sogni. In mezzo alle macerie, nella Milano bombardata alla fine della seconda guerra mondiale, l'apertura del teatro di Paolo Grassi fu come l'accensione di una piccola luce nel buio. A maggior ragione nel Paese moralmente distrutto di oggi. Eppure sembra che dalla cultura oggi ci si aspetti ben poco in Italia. È soprattutto nell'area detta di sinistra che si concentra il maggior numero di «operatori culturali» rassegnati, che portano annichilimento, traendo cinicamente il proprio status dal generale ribasso. O che usano la loro intelligenza per analizzare le ragioni per cui, stando alle nozioni «classiche», nient'altro sarebbe più possibile. E per dimostrarlo meglio, cancellano dal quadro quello che di inaspettato si alza ancora, non si sa per quale miracolo, da questo nostro Paese sorprendente. E a volte persino si mostrano ostili alle idee nuove, alla radicalità artistica e di pensiero, quasi avvertite come un pericolo. So che sto affermando una cosa grave. Ma è difficile negare che nell'ultimo decennio gran parte della sinistra sembra aver fatto di tutto per consegnare la vita culturale a una mediocrità di mera sopravvivenza.

Di ritorno dagli Usa, dopo tre mesi passati a insegnare all'Università di Chicago, e a notare con dolore la differenza tra la vita culturale più libera che c'è là e tutti gli impedimenti (non solo economici) che invece da noi la soffocano, mentre ero ancora sull'aereo ho aperto di nuovo, dopo tanto tempo, un giornale italiano su carta. Mi è venuto incontro il Paese malato di prima, ma ancora più straziato da predatori, con la democrazia ridotta a paravento, l'università

pubblica ancora più smantellata, politici che continuano a fomentare la paura e l'odio razziale, un clima che spreme fuori il peggio da ogni uomo. Ma in prima pagina di *Repubblica* (del 17 giugno) leggo qualcosa che mi ridà animo. Un'analisi che va in profondità, oltre il già noto, che forgia concetti nuovi ed è mossa da un percepibile amore per il proprio oggetto. È una riflessione di Gustavo Zagrebelsky sulla democrazia e su ciò che la sta divorando dal di dentro nel nostro Paese. Parla di una forma «nostrana» di oligarchia, che agisce nascondendosi, e che egli chiama «oligarchie di giro». «Intendo con questa espressione – il giro – esattamente ciò che vogliamo dire quando, di fronte a sconosciuti dalla storia, dalle competenze e dai meriti incerti, o dai demeriti certi, i quali vengono a occupare posti difficilmente concepibili per loro, ci domandiamo: a che giro appartengono? Una delle grandi divisioni della nostra società è forse proprio questa: tra chi ha giro, e chi non ce l'ha». E continua dicendo che questa «struttura del potere», che distrugge l'ethos e le basi culturali necessarie alla democrazia, non è mai stata così estesa, capillare, onnipervasiva come oggi: «catene verticali, quasi sempre invisibili e talora segrete, legano tra loro uomini della politica, delle burocrazie, della magistratura, delle professioni, delle gerarchie ecclesiastiche, dell'economia e della finanza, dell'università, della cultura». Sì, anche della cultura. Gli invisibili giri, che ognuno però avverte, e che trasformano gli individui liberi in servi di chi in cambio gli darà privilegi o carriera, corrodono anche lì. Questo male però non viene quasi mai messo nel conto. Quando si parla dello stato della letteratura, del teatro, dell'arte, della ricerca, si è subito pronti a additare le logiche di mercato e di profitto che sono penetrate nella produzione culturale, ma qui ci si ferma.





Sullo stesso giornale, leggo qualche giorno dopo un articolo intitolato «Dove è finito lo scrittore». Si parla di un documentario di Andrea Cortellessa e Luca Archibugi, prodotto dalla Rai, *Senza scrittori*. La tesi è che nel mercato della letteratura, dominato dagli interessi dei grandi gruppi editoriali, «non ci sono più opere o scrittori o critici o riviste ma solo produzione industriale». A fianco, c'è un'intervista a Alfonso Berardinelli. Anche lui parla di «scrittori che si adeguano», di «riviste sparite», della grande editoria che «oggi è la retroguardia», e che «ruba gli autori sui quali i piccoli editori hanno rischiato». Eppure Berardinelli, quando era editor della Bollati Boringhieri, rifiutò *Gli esordi* di Antonio Moresco, che invece pubblicò Gabriella D'Ina della Feltrinelli, e che nel 2006 vinse il premio Lipsia per il miglior libro tradotto in tedesco, concorrendo assieme a autori come Vollmann, Pessoa, Erofeev. Perché allora questo manicheismo semplicificante?

A fare la differenza non è la grande o la piccola editoria (entrambe soggette alle logiche di mercato), ma la lungimiranza e la capacità di rischio di singoli individui, che persino dentro ai grandi gruppi editoriali riescono a costruire qualcos'altro. Per esempio a pubblicare un giovane scrittore di Casal di Principe, Roberto Saviano, il cui *Gomorra* ha risvegliato virtù civili con un effetto rigenerante sul Paese. In questi mesi sono usciti quattro libri carichi di uno sguardo nuovo e umanissimo: *Gli incendiati* di Moresco (Mondadori), *Le rondini di Montecassino* di Helena Janeczek (Guanda), la raccolta di poesie *Bestia di gioia* di Mariangela Gualtieri (Einaudi), i racconti *Foravia* di Dario Voltolini (Feltrinelli). I primi tre sono pubblicati da grandi gruppi editoriali. E, guardando all'indietro, i libri di Mari, Siti, Scarpa, Busi, Pariani, Evangelisti, non sono forse usciti presso Einaudi e Mondadori? E così anche poeti come Mario Benedetti e Ivano Ferrari. Sappiamo che le concentrazioni editoriali, come già mostrò Schiffrin in un libro di dieci anni fa, impongono profitti alti e rapidi, rendendo difficile la sopravvivenza in libreria dei libri «di cultura». Ma perché, per illustrare questa verità, si fa sparire dal quadro l'esistenza del conflitto, di comportamenti virtuosi, che andrebbero lodati e alimentati, non cancellati? Che differenza c'è tra queste sintesi

pressapochiste e il qualunquismo di chi dice «tanto rubano rutti»?

E quanto alle riviste scomparse, cosa falsa (basta vedere l'articolo di Umberto Eco sul primo numero di *Alfabeta2*), mi sento io stessa punta sul vivo, visto che collaboro alla rivista *Il primo amore* di cui in questi giorni esce il numero 7, *Tribù d'Italia*. Dentro ci sono gli atti di un incontro, tra persone impegnate in attività culturali di volontariato e in progetti di ricostruzione, nel campo del teatro, della letteratura, della medicina, della psichiatria, dell'immigrazione. C'è un gap tra la cultura visibile di cui si parla nei media e la reale vita culturale del Paese, dove si muove anche altro, e di più potente e proiettivo. In Italia ogni voce che ha spessore viene accusata di essere di destra. Alessandro Dal Lago lo ha detto di Saviano. Argomenti simili sono stati usati contro Pasolini. Moresco lo definirono «criptofascista».

Continua a stupirmi l'ostilità della sinistra per il nuovo. Si parla, ancora, di «impegno», di «scomparsa degli intellettuali» e di altre polverose categorie del passato, rimasticate in discorsi asfittici, ingombri di «idee ricevute» dal Novecento. Per fare un esempio: Cortellessa, critico e editor della piccola editoria, quando loda qualcuno degli scrittori odierni, si affrettava a precisare che «nessuno di loro è Dostoevskij». Ma perché usare la grandezza del passato per fissare la misura ridotta a cui può giungere il presente? Cos'è questa volontà di lavorare al ribasso, di tagliare via gli alberi più grandi per poi regnare nel sottobosco? Leopardi scriveva amaramente che «gli italiani sono filosofi di ogni filosofo», che si erano cioè spinti tanto oltre nella percezione della vanità di ogni cosa, da reagire a tutto con un cinismo diffuso. Perciò in Italia non si sono mai sopportate le figure grandi, e quando si manifestano si fa loro la guerra. Così successe a Leopardi, a Pasolini e oggi a altri scrittori. E come se si dicesse loro: «Perché sei venuto a disturbarci?», come chiede il Grande Inquisitore a Cristo ritornato sulla terra, nei *Fratelli Karamazov*. Dunque, perché mai in questo Paese la profondità e il coraggio devono subire queste difficoltà aggiuntive, queste guerre tese al controllo del territorio e all'eliminazione della «concorrenza»? Una rigenerazione del tessuto lacerato della democrazia non può non passare anche da qui.

**«CONTINUA A STUPIRMI L'OSTILITÀ
DELLA SINISTRA PER IL NUOVO»**





STRONCATURA DELLA STRONCATRICE BENEDETTI E DEL SUO LAMENTOSO GIRO LETTERARIO I SUOI AUTORI PREDILETTI VINCONO PREMI, A LEI NON BASTA

Afonso Berardinelli, *Il Foglio*, 23 luglio 2010

Con il titolo *Processo alla critica* Carla Benedetti ha pubblicato sull'ultimo numero dell'*Espresso* un lungo articolo ispirato al suo libro *Il tradimento dei critici*, uscito da Bollati Boringhieri una decina di anni fa. In più di un'occasione ho cercato di discutere con l'autrice, ma non ho trovato facile farle notare i nostri punti di accordo: quelli le sembravano poco interessanti, la cosa che più le premeva era ripetere che io faccio parte della categoria generale dei critici e quindi, come tutti loro, sono un traditore della letteratura contemporanea, non farei che boicottarla e disprezzarla, mentre lei, Carla Benedetti, ritiene di non appartenere alla categoria dei critici, dato che li accusa in blocco senza curarsi di quello che hanno scritto, delle loro scelte specifiche, di ciò che hanno recensito, proposto, promosso ecc.

La prima frase dell'articolo mi trova più che consenziente, ne ho scritta una quasi identica sul *Corriere della Sera* il giorno prima che uscisse l'articolo della Benedetti: «In un paese distrutto, la rinascita viene anche dalla cultura», non si deve cioè aspettare la spinta risolutiva della politica. Ma potrei sottoscrivere tutto il primo lungo capoverso, fino alla frase conclusiva: «...è difficile negare che nell'ultimo decennio gran parte della sinistra sembra aver fatto di tutto per consegnare la vita culturale a una mediocrità di mera sopravvivenza». E continua così: «Di ritorno dagli Usa, dopo tre mesi passati a insegnare all'Università di Chicago», leggendo di nuovo un giornale su carta la Benedetti si rende conto che l'Italia è il «paese malato di prima» (non era possibile diversamente, credo, dopo soli tre mesi). Anch'io, quando torno in Italia da Lione, da Londra, da Monaco di Baviera, da Buenos Aires, Parigi, Madrid, Boston, Seattle, Lugano mi rendo conto che

l'Italia è il paese di prima e mi deprimo per l'incuria e lo scarso senso civico. Ma poi un articolo di Gustavo Zagrebelsky ha chiarito alla Benedetti ciò che già credeva, e cioè che esistono «le oligarchie di giro» e che l'Italia è divisa «tra chi ha giro, e chi non ce l'ha». Cosa peraltro nota alla sociologia da quando questa disciplina è nata.

Qualcosa è cambiato

Questi «invisibili giri» agiscono anche nella cultura (privilegi, carriere) e i critici (gli altri! non la Benedetti) ne fanno parte. Invisibili giri, ma a quanto pare visibilissimi, se la Benedetti li vede in azione sempre e dovunque. La colpa fondamentale, peccato imperdonabile del «giro» dei critici, per anni e anni sarebbe stato quello di perseguitare Antonio Moresco. In che modo? Non dicendo che è un grande genio letterario, che è il più grande dei viventi, che i suoi libri, tutti, sempre, allo stesso modo, sono eccezionali: ma gli editori li respingono e i critici traditori non li acclamano.

In questi anni qualcosa però è cambiato. Moresco è pubblicato da editori grandi e piccoli. Conta su un «giro» che lo sostiene e a volte lo idolatra. Vince premi internazionali. Per esempio (sottolinea la Benedetti) un libro che io ho la colpa di non aver voluto pubblicare da Bollati Boringhieri, *Gli esordi*, secondo me asfissiante e inconcludente, ha vinto il premio Lipsia per il miglior libro tradotto in tedesco, concorrendo con autori come Vollmamm, Pessoa, Erofeev. E allora? Non conosco le modalità del premio: ma se Moresco ha vinto concorrendo con Pessoa, forse il premio è andato alla qualità della traduzione più che alla qualità del libro.

Respinsi *Gli esordi* di Moresco perché era un brutto libro, falsamente epico, inutilmente voluminoso, in cui era difficile trovare qualcuno che somigliasse a





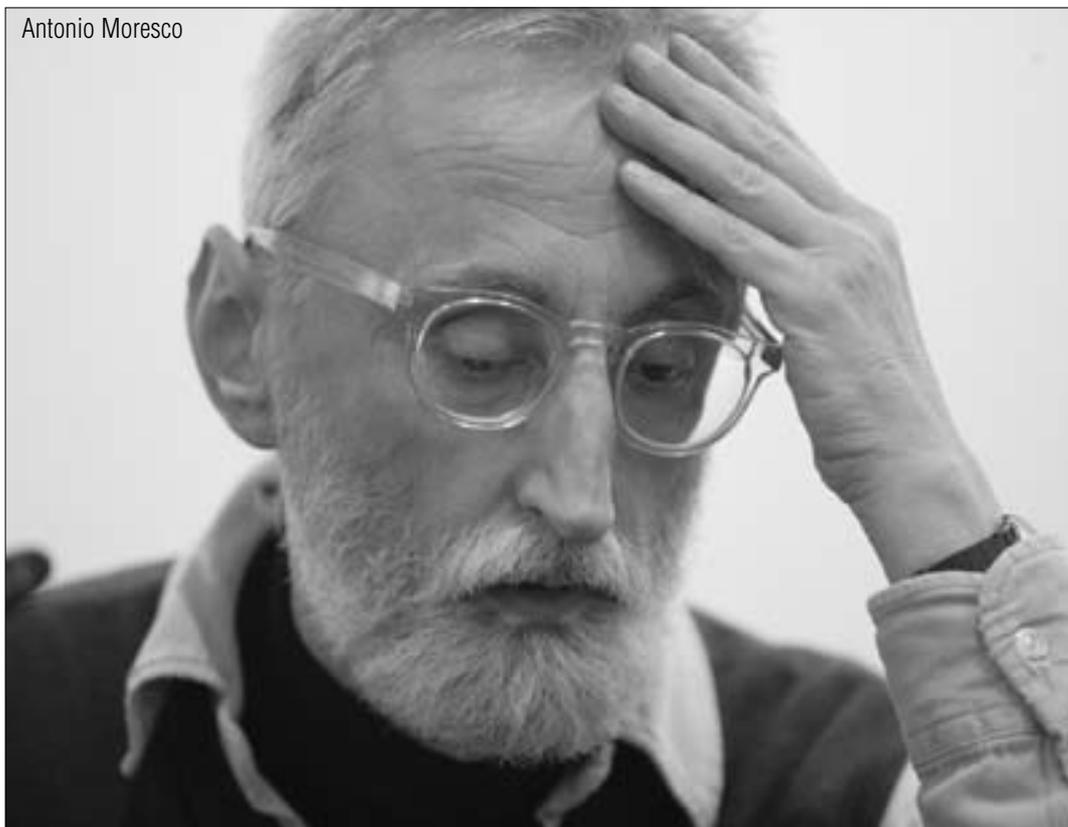
un personaggio (se ricordo bene, uno solo, minore). Ma di Moresco pubblicai invece un libro che trovai straordinariamente, forse involontariamente tragico-mico, *Lettere a nessuno*, che recentemente Moresco ha ripubblicato da Einaudi (deve appartenere a un «giro di potere», questo autore, se passa da Feltrinelli a Einaudi a Mondadori): in questa nuova edizione ampliata l'autore ha sentito il bisogno di diffamarmi con diverse bugie e insinuazioni, il che potrebbe indurmi a pensare che i suoi romanzi-verità siano piuttosto romanzi-bugia.

C'è un gruppo di scrittori (un «giro»?) che Carla Benedetti cita sempre quando vuol far capire che i critici sono dei traditori. Tra questi autori, oltre a Moresco, ci sono immancabilmente Tiziano Scarpa e Dario Voltolini (perché non Massimiliano Parente?), collaboratori della rivista *Nazione Indiana*, che io peccaminosamente trascuro un po'. Ma se dovessi usare per un momento il metodo Benedetti potrei dire che lei cita poco o mai (e dunque tradisce e perseguita) diversi autori che invece io apprezzo e ho fatto pubblicare. Che ne dice la Benedetti di Piergiorgio Bellocchio? Lo ha mai letto? Si è mai accorta delle poesie di Bianca Tarozzi? E di Patrizia

Cavalli? Di Giancarlo Gaeta, di Gaston Salvatore? Di Ruggero Savinio, Elisabetta Rasy, Gianfranco Bettin, Alessandro Leogrande? Di Antonio Debenedetti, Andrea Carraro, Nicola Lagioia, Ermanno Cavazzoni, Antonio Pascale? E che dice di Franco Cordelli? Walter Siti, come narratore, non è meglio di Moresco? A me pare di sì. La saggistica di Cesare Garboli e di La Capria non ha contato niente? E Raffaele Manica, Massimo Onofri, Giorgio Ficara, Giulio Ferroni, Filippo La Porta, Mario Barenghi, Emanuele Zinato, Romano Luperini sono una cricca, un giro, una lobby? La Benedetti ha mai notato l'esistenza di una rivista come *Diario*, che ho pubblicato con Bellocchio dall'85 al '93? La rivista di Fofi *Lo straniero* è un gruppo di potere? Mettono tutti a tacere la letteratura? Non segnalano nessun buon libro?

Gli autori preferiti da Carla Benedetti sono pubblicati e letti. Vincono premi importanti. Sono oggetto di culto come pochi altri. Sono un giro? Non gli basta? Vogliono tutto? Come negli anni Settanta Nanni Balestrini. Ho l'impressione a volte che il lamento sia usato da alcuni, metodicamente, come strumento pubblicitario.

Antonio Moresco



E ORA L'EBOOK AGGIRA GLI EDITORI

Roth, Pamuk, Rushdie, Amis:
gli scrittori vendono direttamente in Rete

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 23 luglio 2010

Terremoto nel mondo editoriale americano. Amazon.com, la più grande libreria online al mondo, ha annunciato che pubblicherà venti classici della letteratura moderna per la prima volta in versione digitale (e al consueto costo di 9,99 dollari a ebook), scavalcando del tutto le case editrici che affermano di detenere i diritti di quelle opere.

Il rivoluzionario accordo, firmato dal superagente letterario newyorchese Andrew Wylie con Amazon (che aggiungerà i venti titoli alla sua libreria di 630 ebook di Kindle) durerà due anni e include capolavori quali *Il nudo e il morto* di Norman Mailer, *Il lamento di Portnoy* di Philip Roth, *Le avventure di Augie March* di Saul Bellow, *Finzioni* di Jorge Luis Borges, *La scimmia sulla schiena* di William Burroughs e la serie coniglio di John Updike.

In comune, tutti questi autori – e i loro eredi – hanno il fatto di essere rappresentati da Wylie, che chiude la porta in faccia ai colossi dell'editoria, fondando una casa editrice digitale tutta sua, subito ribattezzata Odyssey Editions.

La mossa non ha colto del tutto di sorpresa il circoscritto universo degli editori newyorchesi. In un'intervista concessa il mese scorso all'*Harvard Magazine* il sessantaduenne Wylie aveva, infatti, minacciato di «tagliare fuori» i colossi della carta stampata, qualora non avessero riconsiderato i margini di profitto, giudicati eccessivamente esigui, offerti ai loro autori per la pubblicazione degli ebook. «Porterò via i miei 700 clienti», aveva intimato, «e creerò un'impresa a loro favore per vendere le loro opere digitali direttamente a Google, Amazon o Apple».

La mossa è senza precedenti per vari motivi. Molte delle opere digitali incluse nell'accordo hanno visto la luce nella loro versione cartacea sotto l'egida della potentissima Random House Inc., filiale del colosso

Bertelsmann. Ma la svolta finisce per tagliare fuori anche le grandi catene di distribuzione quali Barnes and Nobles e Borders. Classici quali *Lolita* di Vladimir Nabokov e *Paura e disgusto a Las Vegas* di Hunter S. Thompson da oggi saranno disponibili esclusivamente attraverso Amazon.com.

La risposta della Random House è stata immediata. «Siamo molto delusi dall'iniziativa di Wylie», ha dichiarato a *Publisher's Weekly* Stuart Applebaum, portavoce della compagnia, che si prepara a intraprendere le vie legali. «Ieri sera abbiamo spedito una lettera alla Wylie Agency», prosegue, «per contestare il suo diritto a vendere legalmente quei titoli che sono soggetti agli accordi vigenti con la Random House».

Ma Wylie, noto negli ambienti letterari americani come «lo sciacallo», «lo squalo» e «la volpe», fa appello ai lettori di tutto il mondo per giustificare le sue azioni. «È importante portare i classici della letteratura contemporanea nel mercato degli ebook», spiega in un comunicato, aggiungendo che «il mio programma editoriale è volto a colmare questa grande lacuna, aiutando milioni di lettori di ebook in tutto il mondo a realizzare una libreria digitale di letteratura classica contemporanea». Come dire: mi batto perché il futuro dei libri sia più democratico.

D'altronde il contenzioso tra scrittori e editori sui proventi derivanti dai diritti d'autore degli ebook va avanti ormai da tempo. All'inizio di questo mese lo storico Tom Holland, presidente della Society of Authors britannica, aveva denunciato come «inique» le royalties (tra il 10 e il 25 per cento) offerte agli autori per gli ebook. «Vogliamo il 50 per cento», aveva detto, spiegando che i costi di stoccaggio e distribuzione affrontate dai colossi editoriali per i libri digitali sono praticamente inesistenti. Non a caso Amazon.com offre agli autori royalties del 70 per cento per i loro titoli distribuiti su Kindle. E va aggiunto che negli ultimi tre mesi le vendite tra i libri degli ebook sul sito di Amazon hanno superato di gran lunga quelle dei volumi cartacei, il che dà l'idea di quanto promettente si presenti il business nel quale Wylie è ora entrato a gamba tesa.

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era arrivata lo scorso dicembre, quando Markus Dohle, amministratore delegato della Random House, spedì una lettera di Saul Bellow a vari agenti letterari della Grande Mela in cui affermava perentorio che «i diritti digitali di tutti i libri pubblicati da Random House appartengono a noi, anche quando ciò non è specificato nel contratto tra editore e autore». La guerra è iniziata il giorno dopo e di certo non è finita.



OLTRE LA SIEPE, IL BUIO

Harper Lee è una zitella tranquilla che vive ancora nel paesino dell'Alabama in cui ambientò il suo unico, fortunato romanzo

Luca Rigoni, *Il Foglio*, 24 luglio 2010



Chiamatela Maycomb. O Noon City. O chiamatela come in effetti si chiama: Monroeville, seimilaottocento abitanti, nell'Alabama meridionale. Da sud ci si arriva lungo una strada che taglia dritta chilometri di campi di cotone. All'entrata un grande stabilimento per la tintura di jeans e magliette, il Vanity Fair: all'origine, negli anni Trenta, era una fabbrica di intimo femminile e dava lavoro a gran parte della popolazione. È stata chiusa un anno fa, per la crisi. Proseguendo si incrocia il college, l'Alabama Southern, e poi una fila di ristoranti, Hardee's, McDonald's e Radley's, il diner più piccolo. Finalmente si arriva in centro, nella piazza grande. Botteghe, che negli anni hanno cambiato di proprietà, un'agenzia di viaggi, una libreria religiosa, un negozio di mobili e il drugstore di Dickie Williams. È il posto giusto dove fermarsi per fare quattro chiacchiere, e sapere tutto di tutti. O quasi. Dickie si ritiene lo storico del posto, ha scritto un paio di libri. Al centro della piazza, il vecchio tribunale, costruito alla fine dell'Ottocento; a fianco il nuovo tribunale, tirato su negli anni Sessanta. Quello vecchio è diventato un museo di ricordi, foto, vecchi libri e riviste, placche d'ottone tenute lustre.

Questa è Monroeville, nel sud dell'Alabama, dove «non esistono stagioni ben definite. L'estate si perde

nell'autunno, che a volte non è seguito dall'inverno ma da una breve primavera che di nuovo si stempera nell'estate». E questa è Maycomb: «Quando la conobbi io era una città vecchia e stanca. Nei giorni di pioggia le strade si trasformavano in fanghiglia rossa, sui marciapiedi cresceva l'erba, e il palazzo del tribunale sprofondava, faceva anche più caldo di adesso e, come si suol dire, un cane nero soffriva parecchio in una giornata d'estate. Le mule ossute scacciavano le mosche con la coda all'ombra afosa delle querce della piazza, e i colletti inamidati degli uomini erano già flosci alle nove di mattina. Le signore facevano il bagno prima di mezzogiorno e lo rifacevano dopo il sonnellino delle tre pomeridiane, e al calar della sera parevano morbidi pasticcini da tè canditi di sudore e talco profumato». Questa, invece, è Noon City: «C'è un'unica strada sulla quale si affacciano un emporio, un'officina di riparazioni, un piccolo fabbricato con uno studio di avvocato e l'ambulatorio di un medico, un barbiere con annesso salone di bellezza, rispettivamente gestiti da un monco e da sua moglie. È raro che gente nuova venga a stabilirsi a Noon City o nei suoi dintorni: dopotutto qui non si trova lavoro. Ma, d'altra parte, senti dire di rado che qualcuno se ne è andato, se non per prendere la strada solitaria che conduce a un





Rassegna stampa, luglio 2010

fosco pianoro sopra la chiesa battista, dove tombe abbandonate biancheggiano fra le erbacce come fiori di pietra».

Nemmeno Harper Lee, scrittrice di un unico romanzo, *Il buio oltre la siepe* (*To Kill a Mockingbird*, edito in Italia da Feltrinelli), che questa estate compie cinquant'anni e dalla sua uscita, nel luglio del 1960, ha venduto quasi quaranta milioni di copie, è mai riuscita ad abbandonare Monroeville (è la Maycomb descritta nelle prime pagine del suo libro). Ci è nata ottantaquattro anni fa, nel 1926, e ci è cresciuta, ci ha giocato nella casetta sull'albero e si è rotolata nella polvere rovente delle sue strade sterrate insieme con l'amico di infanzia Truman Capote, di un anno e mezzo più grande (da *Altre voci altre stanze*, 1948, viene invece la descrizione di Noon City). Poi se ne è allontanata negli anni Cinquanta per inseguire le sue aspirazioni letterarie e si è trasferita, sulla scia della sfavillante cometa di Truman, a New York: ma ci è tornata, dopo l'enorme successo del suo romanzo, per rinchiudersi in una casa semplice, foderata di libri, insieme con la sorella Alice, più anziana di lei (ha novantotto anni, solo una quindicina di anni fa le due sorelle Lee hanno deciso di concedersi un televisore e un condizionatore). Nutrita d'orgoglio, forse, Harper, ma incurante della gloria e dei diritti d'autore accumulati, che pare vadano, per gran parte, in beneficenza alla chiesa metodista. Monroeville ha festeggiato per quattro giorni di fila l'anniversario della pubblicazione del suo libro. Ma Miss Lee non ha partecipato alle celebrazioni. Un amico, il reverendo Thomas Lane Butts, il primo giorno è andato a prelevarla dal ricovero per anziani dove Nelle – è il suo primo nome, e così la chiamano tutti, e così la chiamava Capote – vive da un paio di anni, dopo un ictus che l'ha lasciata in parte paralizzata. L'ha aiutata a sollevarsi dalla sedia a rotelle e l'ha fatta sedere in macchina: una pallida, gracile, anziana signora, nell'orecchio un apparecchio acustico, il viso incorniciato dai capelli candidi, tagliati come sempre, solo poco più lunghi rispetto a quando, ragazzina, li portava alla maschietta. «Siamo andati a Stockton» ripete nei racconti il reverendo «ci siamo fermati a lungo a osservare i campi, poi abbiamo pranzato allo Stagecoach Café e abbiamo guardato le magnifiche querce che crescono là. Ce la siamo battuta, così dice lei, ce la siamo battuta!». È riuscito però a intercettarla un inviato del *Daily Mail*, che sperava in un'intervista e le si è presentato con una scatola di cioccolatini. «Grazie tante» gli

ha risposto «lei è davvero gentile. Proprio adesso però stiamo andando a dare da mangiare alle oche, mi chiami la prossima volta che ripassa...». È dal 1964 che Harper Lee non rilascia interviste. Ma a ogni richiesta risponde di persona, con la cortese pazienza di un biglietto autografo. Ed è comparsa in pubblico in rarissime occasioni. Invitata al Festival di Cannes nel 1963 per la proiezione del film tratto da *Il buio oltre la siepe* (Gregory Peck, nel ruolo dell'avvocato Atticus Finch, un alter ego del padre di Harper, impegnato negli anni della Grande depressione a difendere un nero dall'ingiusta accusa di violenza sessuale nei confronti di una bianca, vinse l'Oscar), preferì presenziare a una cerimonia di premiazione degli alunni dell'Università dell'Alabama. Una battuta la concesse al *New York Times* quattro anni fa, e sempre per un'iniziativa dell'Università dell'Alabama, a Tuscaloosa, il premio per il miglior saggio dedicato al suo romanzo: «Ci vedono sempre cose nuove, questi studenti, è incredibile come sappiano leggerlo alla luce delle loro vite». Alla Casa Bianca, nel 2007, dovette però andare: George W. Bush le consegnava la più alta onorificenza civile degli Stati Uniti, la Medal of Freedom.

L'hanno spesso paragonata a Salinger o a Pynchon per l'assoluta riservatezza. Niente di più diverso. Nessun (apparente) mistero intorno a Harper Lee. Lo stupore e lo spavento, casomai, per il successo immediato di un libro che divenne, proprio all'inizio degli anni Sessanta, una bandiera contro il segregazionismo («Qualcosa me lo aspettavo, ma me n'è venuto un sacco»), da allora letto in tutte le scuole – quasi a dare ragione, ironicamente, all'acido commento di Flannery O'Connor: «Interessante che tutti quelli che lo acquistano non sappiano che è un libro per bambini». Un successo immenso, da ridurla, letterariamente, al silenzio: non riuscì mai a completare un secondo romanzo. Ma nessuna (apparente) nevrosi, nessuna pubblicità a rovescio, di quelle che invitano a fendere i fumogeni sparsi a protezione delle vite private degli scrittori più appartati. Lei, dopo il Pulitzer, mantenne casa a Manhattan e ci tornò, ma scelse di sprofondare di nuovo, poco più che trentenne, e sempre di più, nella provincia dalla quale veniva, in una vita – si sarebbe detto un tempo, e forse a Monroeville lo si mormora ancora – da zitella. Insieme con quell'altra zitella di sua sorella: Miss Alice la chiamano tutti, l'avvocato che raccoglie e sa mantenere le confidenze della cittadina e rifiuta, anche lei, le interviste. Ventimila turisti ronzano ogni anno su Monroeville, nella speranza di incrociare le





sorelle Lee; e anche per visitare il vecchio tribunale ora restaurato, che ha ispirato il set del film diventato famoso, per vedere le foto autografate di Gregory Peck e magari anche quelle di Truman Capote (non quelle di Miss Nelle, alla quale è dedicata una sala, ma che non ne ha voluta concedere nessuna al museo locale) e per iscriversi al tour della zona «così come l'hanno conosciuta Harper Lee e Truman Capote».

Semmai, Miss Nelle è stata l'opposto di Truman, l'amico di infanzia, in quasi tutto. Nel fisico – mascolina lei, delicatissimo lui – nella solidità (a botte, da bambini, vinceva sempre lei, più piccola, il vero maschiaccio del gruppo che gli teneva premuta la faccia nella polvere), nella sincerità, nello spontaneo rifiuto della smaniosa «pubblicità per me stesso». Abitavano in due case vicine, che non esistono più. Adesso, dove viveva lei, c'è Mel's Dairy Dream, una latteria che serve ottimi frappé al 216 di South Alabama Avenue e, di fianco, uno spiazzo, là dove era la casa che ospitava Truman. Lei figlia di un avvocato e di una madre preda della depressione, che non l'amava. Lui ospite delle zie, in un forsennato andirivieni dettato dalla crisi coniugale dei genitori e dalle

aspirazioni mondane di una mamma che non l'aveva voluto, aveva sperato anzi di abortire. Ecco Truman bambino secondo Nelle: «Un tipo curioso. Portava calzoncini di lino blu che si abbottonavano alla camicia, aveva i capelli bianchi come la neve, appiccicati alla testa come la peluria di un anatroccolo; aveva un anno più di me, ma io lo superavo di un pezzo in statura. I suoi occhi azzurri ora si illuminavano, ora si incupivano; aveva una risata improvvisa e felice e il vezzo di tirarsi una ciocca di capelli ribelli sulla fronte» (è Dill, il piccolo amico della protagonista Scout nel *Buio oltre la siepe*: «Dill sono io» rivendicava Capote nelle lettere agli amici). Ed ecco Nelle bambina secondo Truman: «Senza vestiti appariva, se possibile, ancor più mascolina: era tutta gambe, come una gru o una persona su corti trampoli, e le lenticchini, che le chiazzavano le spalle piuttosto delicate, le davano un'aria stranamente patetica. Ma già le tette cominciarono a spuntarle e i fianchi apparivano ormai prossimi ad allargarsi» (è Idabel nella visione del piccolo Joel, il protagonista di *Altre voci altre stanze*).

Sono, queste, amicizie che sembrano durare tutta una vita. Ma quasi mai accadde. Quella fra Nelle e



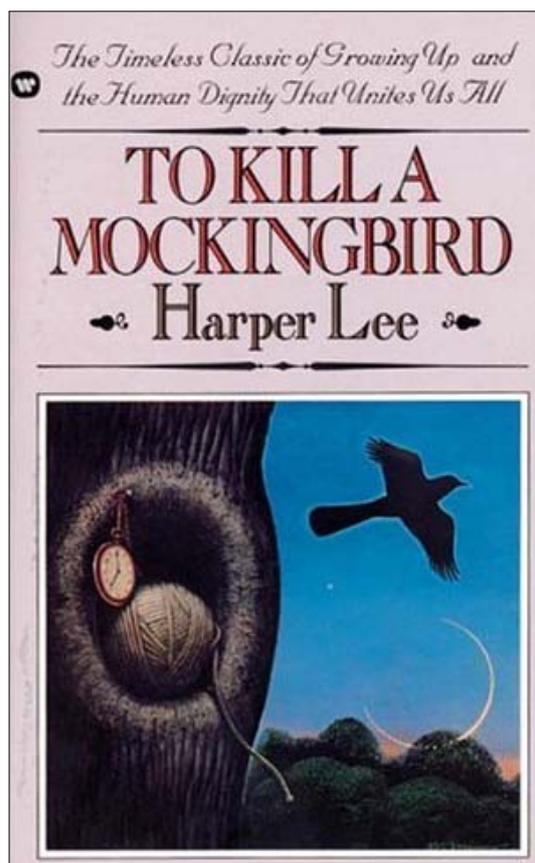


Rassegna stampa, luglio 2010

Truman non fu più esattamente la stessa dopo l'uscita di *A sangue freddo*, nel 1966. E lui, accecato dai riverberi del luccicante vorticare mondano, nemmeno se ne accorse. Le pagine di ringraziamento, nei libri, possono essere a doppio taglio e possono ferire. Truman, in quello che giudicava il suo capolavoro, ringraziò chi di dovere, compreso il direttore del *New Yorker* che fin dal principio lo aveva sostenuto, ma non lei, che si era trascinata dietro in Kansas per aiutarlo in un'indagine che diventava sempre più lunga, prima sugli effetti scatenati della strage nella fattoria Clutter sulla piccola, tranquilla comunità di Holcomb, poi sugli esecutori del massacro, Dick e Perry, fino alla loro impiccagione. A Nelle, è vero, il libro è dedicato, insieme con il compagno di una vita di Truman, Jack Dunphy: ma questo attiene agli affetti, non alla professione. Quando, dopo oltre cinque anni di lavoro, uscì *A sangue freddo*, Harper era ormai celebre per il suo romanzo, aveva anzi smesso di rilasciare interviste, ma Truman le attribuiva pubblicamente, con il tono condiscente della sua «petulante vocetta agra» (Arbasino), un ruolo di segretaria o poco più: «Ha trascorso con me un paio di mesi in tutto. Mi teneva compagnia, mi aiutava nelle interviste, prendeva appunti, al principio mi era molto utile, quando non riuscivo a farmi strada fra la popolazione locale». Tutto qui. Quando invece si sa che i due amici la sera a cena confrontavano le versioni di fatti, incontri, situazioni (ce lo hanno raccontato, abbastanza di recente, anche due film, *Capote* e *Infamous*), che Nelle aveva messo da parte centocinquanta pagine di appunti e che aveva suggerito uno sfondo persino più cupo alla vicenda, chiedendo a Truman di non svilupparla in modo manicheo (la famiglia serena, la follia omicida dei killer) e di prendere in considerazione il lato oscuro dei Clutter, della loro comunità di provincia. Poi, certe scelte stilistiche. Nei suoi appunti leggiamo di uno dei due assassini, Dick Hickock, questa descrizione: «Come qualcuno tagliato a metà, poi rimesso insieme non proprio a dovere». Più elaborata, certo, la versione finale di Capote: «Era come se la sua testa fosse stata spaccata in due, come una mela, e poi messa insieme un po' sfalsata».

Ci fu anche, da parte di Truman, l'invidia del Pulitzer: «Lei l'ha preso, io non ce l'ho mai fatta, mai», ripeteva. E non aveva torto. Negli anni si tennero in contatto; non più negli ultimissimi, quelli del terribile tracollo fisico e psichico di Truman, diventato «tra i fumi ormai spessi di alcool e di droghe» una

«piccola e gonfia creatura decrepita» (sempre Arbasino). Miss Nelle, dall'Alabama, fece sapere di non averne più avuto notizie. In fondo, forse, non desiderava più averne. Troppo distanti, ormai, le loro traiettorie, quella dell'Usignolo di Monroeville – o Maycomb, o Noon City – e quella dello scrittore «più fotografato della sua generazione». «Arrivati subito in cima» ha detto una volta Harper Lee «c'è solo una via da percorrere. E quel che avevo da dire l'ho detto». Ben diversamente da Truman, avrebbe potuto sottoscrivere, fin da giovane, le parole di William Faulkner, quando nel 1948 rifiutò un ampio ritratto sul *New Yorker*: «Oh, diavolo, no...» (nella cadenza sudista, è anche una tipica espressione di Miss Nelle). «Niente articoli su di me, per nessuna rivista, perché lavoro unghie e denti a realizzare la mia ambizione, che dura una vita, di essere l'ultimo individuo privato sulla terra e mi aspetto di riuscirci perché apparentemente non c'è concorrenza per il posto». Apparentemente.





L'EBOOK, L'ASSASSINO DEL LIBRO?

Per Stefano Mauri di Gems la novità equivale al passaggio alla fotografia digitale. De Michelis, Marsilio: «Funziona per chi deve lavorarci»

Federico Mello, *il Fatto Quotidiano*, 24 luglio 2010

Toccare la carta, sentire le pagine sempre più sgualcite tra le dita, annotare frasi e citazioni dietro la copertina, e poi infilare il volume, di taglio, nella libreria affianco agli altri, ognuno a ricordarci una storia o, come un tatuaggio, un momento della vita. Questo è il rapporto fisico, spesso viscerale che tanti lettori hanno nei confronti di un libro; un rapporto antico, immortalato da mille dipinti e celebrato dal fulgido finale del *Nome della Rosa* (il vecchio Jorge muore masticando le pagine avvelenate del libro «proibito» di Aristotele). Nell'anno domini 2010, con l'avvento del digitale, è ora timore diffuso che questo rapporto fisico, intimo, possa diventare solo un ricordo. Il libro elettronico è realtà e i recenti dati resi noti dalla libreria online Amazon lo confermano. Nel giugno del 2009, ogni cento libri venduto da Amazon, erano 35 gli ebook venduti. Lo scorso lunedì è arrivato l'annuncio, commentato da molti con toni millenaristici: «I libri venduti in edizione digitale per il lettore elettronico Kindle hanno superato i titoli equivalenti in edizione hardcover». Per ogni cento copertine rigide spedite a casa degli acquirenti, 143 erano ebook scaricati direttamente online. La dichiarazione di Amazon ha avuto un'eco amplissima, anche se a molti è suonata come una mossa di marketing. «Il dato va rettificato» ci dice Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato di Gems, il terzo gruppo editoriale italiano che annovera, tra gli altri, Garzanti, Longanesi e Chiarelettere. «L'ebook in America è ancora al 5 per cento del mercato. E poi Amazon ha aggregato i dati in modo singolare confrontando le novità hardcover con tutti gli ebook, sia gratis che a pagamento». Che lo «storico» dato sul sorpasso dell'ebook risulti molto stiracchiato è l'opinione anche di Cesare De Michelis patron della casa editrice Marsilio: «Questi dati sembrano molto generici e abbastanza utili alla

promozione di Amazon». La libreria online più grande al mondo, in effetti, ha molto da temere: il prezzo di Kindle (che non permette di navigare su internet e utilizza un suo formato di ebook) dal 21 giugno è sceso da 259 a 159 dollari. Ma secondo una recente analisi di mercato, gli utenti dell'iPad, tablet e lettore targato Apple (che costa nella versione base 499 dollari) in tre mesi hanno superato quelli Kindle: sono 3,27 milioni di iPad venduti a fronte di tre milioni di Kindle.

L'ebook perciò può non piacere, può raccogliere commenti scettici, potrà persino far rivoltare Gutenberg nella tomba, ma non c'è ormai dubbio che si candida a diventare la tecnologia di lettura del prossimo decennio. Quali sono gli scenari anche da noi in Italia? Come avverrà il passaggio dalla carta ai bit? «Adesso il mercato dell'ebook da noi è poco rilevante» è l'opinione di Stefano Mauri «parliamo di cifre vicine allo "zero virgola". Naturalmente per gli editori rappresenta comunque un investimento inevitabile, che guarda al futuro». Il passaggio al digitale Mauri lo immagina come quello che ha cambiato la fotografia di massa: «Il paragone più sensato mi sembra quello della sostituzione della fotografia analogica a quella digitale. La fotografia ci ha messo un po' di tempo a essere rivoluzionata, ma oggi tutti hanno la loro camera da numerosi pixel, anche se poi qualcuno può stampare la foto che ritiene più belle». De Michelis vede invece una differenziazione riferita all'utilizzo: «Ho perplessità che l'ebook sia l'alternativa al book. Alcuni settori indubbiamente verranno mangiati. La tv ha mangiato i cinegiornali, ma non il cinema. I registi hanno dovuto ridimensionare le loro ambizioni, integrarsi con il piccolo schermo, ma non sono diventati la televisione». Questa differenza andrebbe definendosi sull'asse svago/lavoro. «Per tutto





Rassegna stampa, luglio 2010

ciò che si legge al "tavolo", tutto ciò che è lavoro, dai manoscritti alle riviste scientifiche di tutto mondo (già travolte dal digitale), gli ebook e gli ereader sono travolgenti. Stesso discorso per interi settori che vanno dalle enciclopedie agli elenchi telefonici. In spiaggia, invece, mi sembra difficile che possano funzionare. Se uno deve studiare un libro letterario, o leggere un romanzo di intrattenimento, difficilmente quello cartaceo verrà soppiantato. Rimango invece incerto con i testi scolastici».

I grandi editori, però, non sono gli unici che si interrogano sul futuro del libro. Marco Calvo rappresenta l'associazione Liber Liber che ha dato vita al

progetto Manuzio. L'associazione – al pari di progetti simili – si è messa al lavoro con i contributi degli appassionati, digitalizzando testi con i diritti scaduti, e testi di autori contemporanei (da Umberto Eco a Luther Blissett) che hanno ceduto gratuitamente i diritti: il progetto Manuzio conta adesso 2300 titoli. Calvo è anche convinto che il libro cartaceo non sparirà: «Quando qualcosa piace, non sparisce» ci dice. «Anche oggi esistono le carrozze trainate dai cavalli nel centro di Roma. Aggiungo che in questo caso i numeri sono diversi: finché ci saranno milioni di persone che amano i libri di carta, questi troveranno sempre un mercato».

LA SFIDA DI RYU MURAKAMI UN ROMANZO SOLO PER IPAD

Gabriele Pantucci, *la Repubblica*, 27 luglio 2010

Ryu Murakami, l'autore di *Tokyo Decadence*, è uno scrittore che fa spesso parlare di sé: e non solo in patria. In Giappone il 58enne romanziere è conosciuto come «il Maradona della letteratura». Un esempio di quanto sia imprevedibile l'ha offerto la settimana scorsa con l'ultima prodezza. Ha annunciato che il suo nuovo romanzo *Utahu Kujira* (cioè *La balena che canta*) sarà venduto direttamente in forma elettronica attraverso Apple Inc's iPad: scavalcando la sua casa editrice, la Kodansha. La stessa che, fino a ieri, ha risposto laconicamente ai giornalisti sostenendo che le trattative con lo scrittore erano in corso e che sperava di pubblicare il volume su carta nel prossimo futuro. Nel frattempo, il romanzo di 632 pagine va in vendita su internet. La versione elettronica comprenderà anche una colonna sonora di sottofondo composta dal musicista premio Oscar Ryuichi Sakamoto. L'ebook costerà 1.500 yen: circa 17 dollari. Il prezzo medio di un romanzo stampato in Giappone varia dai 1.700 ai 2 mila yen. Per ogni prodotto venduto dalla sua piattaforma, Apple riceve il 30 per cento del prezzo. Il 70 per cento che l'autore si assicura rappresenta un bel vantaggio sul tradizionale 10 o 15 per cento pagato dagli editori.

La prospettiva è molto attraente per gli autori che hanno già un pubblico consolidato e si può immaginare la costernazione degli editori se altri seguiranno lo stesso percorso. Ma una nota di consolazione è arrivata dalla Tokyo International Book Fair, che ha appena chiuso i battenti. La sua sezione digitale, infatti, si è rivelata ancora agli albori. I telefoni cellulari dominano il mercato della letteratura trasmessa in Giappone e non lasciano spazio ad altre forme di lettura digitale. Secondo i distributori di strumenti elettronici, ci vorranno almeno tre anni prima che la lettura sullo schermo lasci qualche traccia. Forse Murakami è stato prematuro.





LA GUERRA DELL'EBOOK

SANTACHIARA: «SUI DIRITTI DIGITALI NESSUN ACCORDO CON GLI EDITORI»

Il più importante agente italiano spiega perché ha invitato i suoi autori a non cedere il copy per la versione elettronica dei libri:

«Le offerte sono troppo basse, meglio aspettare»

Loredana Lipperini, *la Repubblica*, 27 luglio 2010

L'entusiasmo generale verso gli ebook non contagia necessariamente gli scrittori. E non solo quelli miliardari come J.K. Rowling, che non ha mai nascosto la propria diffidenza nei confronti del libro elettronico e che solo recentemente starebbe (ma, si dice, a carissimo prezzo) convertendosi al digitale. Anche in Italia c'è chi si dichiara prudente, almeno finché non si chiariscono le posizioni degli editori per quanto riguarda i compensi di chi scrive. Pochi giorni fa, l'invito alla prudenza è venuto da Roberto Santachiara, uno dei maggiori agenti letterari italiani: aspettiamo a cedere i diritti digitali dei testi, ha scritto ai propri autori (fra gli italiani, Wu Ming, Carlo Lucarelli, Roberto Saviano, Simona Vinci, Valeria Parrella, Letizia Muratori, Giordano Bruno Guerri, fra gli stranieri, Stephen King, Thomas Pynchon, James Ellroy, Jeffrey Deaver, Ian McEwan, James Hillman). E gli autori si sono detti d'accordo. Perché, in tanto tripudio per il sopravanzare dell'ebook, c'è qualcosa che ancora non è stato detto, e che penalizzerebbe proprio chi scrive. Cosa?

«È molto semplice», dice Santachiara. «Ho ragionato sulla migliore offerta ricevuta per quanto riguarda i diritti d'autore sugli ebook. Un'offerta, peraltro, standard: perché quasi tutti gli editori, soprattutto i tre grandi gruppi italiani, si orientano sulla stessa ipotesi. Ovvero: nessun nuovo anticipo per l'autore, e royalties attorno al 25 per cento. Ma sul netto defiscalizzato, e non sul prezzo di download».

Cosa significa esattamente?

«Faccio un esempio. Se un ebook viene venduto a 10 euro, il 20 per cento va subito all'ufficio iva. Da 10 passiamo a 8. Da cui si deve detrarre il 30 per cento, ovvero 2,4 euro, per spese e sconti ai distributori di rete. Restano 5,6 euro. Ovvero, la cifra su cui viene

applicata la royalty proposta. All'autore, dunque, arrivano 1,4 euro lordi a download. Se ne deduce che tutti guadagnerebbero molto più dell'autore: senza il quale non ci sarebbe l'ebook, perché bene o male la sostanza dell'intero business è data dall'opera letteraria. In un accordo serio, l'autore dovrebbe prendere il 50 per cento e suddividere i proventi netti con l'editore. Altrimenti, bisognerebbe mettere in copertina il nome del maggior beneficiario dell'operazione, e scrivere che il romanzo in questione è firmato da Carlo Lucarelli e dall'Ufficio iva».

Dunque, l'autore vedrebbe diminuire le proprie royalties per l'ebook nonostante ci siano meno spese oggettive?

«Infatti. Non solo ci sono meno costi nel produrre il libro, ma soprattutto non ci sono le rese e non c'è la gestione di un magazzino. Un libro che vende bene nel complesso può diventare un affare negativo per un editore se ha un numero di rese eccessive. Con gli ebook, l'editore non corre alcun rischio. Un panorama come quello che si va delineando è sintomo di un'assoluta mancanza di progettualità. Ed è assurdo, perché gli editori italiani non sono né isolati, né sprovveduti, né privi di rappresentanza parlamentare. Solo che, invece di ragionare sull'iva, si sono dedicati a campagne a favore della lettura di dubbia efficacia. Quanto all'Aie, non mi è ancora ben chiaro di cosa si occupi, dato che neppure sono riusciti a far rientrare l'abolizione delle tariffe postali agevolate per gli editori».

Quindi condivide l'operazione di Andrew Wylie, la cui agenzia letteraria ha chiuso un accordo con Amazon per distribuire in ebook i propri autori?

«Credo che il caso Wylie ponga un problema serio.





Wylie è un agente, e come tale deve essere l'intermediario fra l'autore e l'editore. Con questa decisione, è come se avesse preso il posto dell'editore stesso, ponendosi come concorrente degli altri editori che pubblicano ebook. E questo non è corretto. Sia pure con l'arroganza del grande gruppo, diventa logica la presa di posizione di Random House, che non considera più Wylie come fornitore. Ma c'è un'altra considerazione da fare: Wylie si è accordato per la pubblicazione di una parte dei suoi autori e titoli: il ciclo del coniglio di Updike, *Il lamento di Portnoy*, *Lolita*. A ben vedere, non c'è nessun testo che non sia più che consolidato, e neanche un esordiente. Dunque, Wylie vende i diritti digitali di opere su cui un editore ha già investito. E su questa operazione sono in obiettivo disaccordo: bisogna garantire agli editori un'opzione sui diritti elettronici dei titoli che hanno già in catalogo, perché hanno lavorato e rischiato su quei testi. Dal mio punto di vista gli autori pubblicati dall'editore sono un patrimonio dell'editore, ed è giusto che lo rimangano. Il che non significa accettare qualunque offerta, naturalmente. Ma quando l'editore offre un accordo insoddisfacente per l'autore, al limite se ne cerca un altro, non ci si sostituisce a lui».

E dunque, se Amazon le offrisse 35 mila euro per un titolo?

«Andrei dall'editore del testo cartaceo e gli renderei nota l'offerta, chiedendogli di adeguarsi».

E per quanto riguarda i diritti digitali accordati? Si vocifera che l'ebook di Gomorra sarà fatto comunque.

«Ci sono dei contratti che alcuni miei autori hanno firmato prima di essere rappresentati da me: e, come è noto, gli editori fanno firmare agli esordienti dei veri e propri patti leonini. Quindi, purtroppo, nel caso di *Gomorra* la Mondadori ha legalmente il diritto, nonostante possa esprimere un mio parere negativo, di pubblicarlo in ebook. Altra cosa è quando si parla, genericamente, di diritti validi per "tutti i supporti a venire"».

Questo non è sufficiente?

«A mio parere no. Se incidessi un libro sul marmo, sia pure col rischio di ottenerne un tascabile piuttosto pesante, potrei parlare di supporto. Se lo trasportassi su cera. Se affidassi le parole all'acqua che scorre, per essere poetici. Ma nel caso degli ebook non si può parlare di supporto».

E se un autore decide di fare a meno sia dell'editore che dell'agente? Prendiamo il caso dell'americano J.A. Konrath, che per gli ebook pubblicati attraverso il suo editore cartaceo, Hyperion, guadagna meno di 5 mila dollari l'anno mentre, vendendoli su Amazon, ne guadagna quasi 30 mila.

«Ma Konrath è stato pubblicato comunque, prima, da Hyperion. È facile stabilire di autopubblicarsi tramite Amazon quando c'è già stato qualcuno che ti ha lanciato in cartaceo. Voglio vedere cosa succederebbe a un autore sconosciuto se decidesse di vendere il primo romanzo su Amazon».

Diffida degli ebook?

«No. Ma bisogna ancora capire molte cose. Siamo un paese di pochi lettori, e quei pochi sono lettori forti che hanno come caratteristica la passione per l'oggetto libro. Ammetto di non saper prevedere il futuro. Ma per quanto riguarda il presente abbiamo un problema, e grave, di diffusione della lettura».

Qualcuno sostiene che abbiamo un problema di scrittura, e che le agenzie letterarie farebbero la loro parte nell'omologare il gusto dei lettori.

«Ma in Italia il numero degli autori italiani rappresentati da un agente è minimo. Nell' '85 per cento dei casi, gli editori fanno un'offerta diretta all'autore, con tutti i problemi che possono derivarne a livello di contratti per i primi libri».

Comunque la crisi del libro esiste, a suo parere?

«Le vendite sono in media basse. Ci sono alcuni libri che esplodono e altri che non vendono niente. Insomma, punte elevatissime, buchi profondi, e poche cose in mezzo. Il problema vero della scarsa diffusione della lettura è la scuola. Se la si distrugge, come sta avvenendo, è difficile avere future generazioni di lettori. Un paese civile si giudica dalle scuole e dalle carceri. Ognuno può valutare il grado di civiltà del nostro».





GLI EDITORI: «L'EBOOK NON PUÒ ATTENDERE» REPLICA A **SANTACHIARA** CHE HA INVITATO GLI AUTORI A NON DARE DIRITTI DIGITALI

Loredana Lipperini, *la Repubblica*, 28 luglio 2010

Abbassare il prezzo dell'iva sui libri elettronici, ridiscutere i rapporti fra autore e editore, essere presenti sul mercato digitale. Gli editori italiani insistono sulla necessità di pubblicare online subito e di posticipare la decisione sul diritto d'autore. «Sono convinto che tutto il processo vada rivisto e che le percentuali debbano cambiare», sostiene Riccardo Cavallero, direttore generale della Divisione Libri Trade del gruppo Mondadori. «Ma il modello che si sta delineando è quello che prevede per gli autori una royalty più bassa – attorno al 25 per cento – per i primi due anni, considerando lo sforzo fatto dall'editore per posizionare il libro sul mercato. E poi, superato il secondo anno, si arriverà a una ripartizione diversa che, a seconda del peso dell'autore, oscilla fra il 40 e il 50 per cento. Quel che è certo è che gli editori che ritengono di poter mantenere le posizioni di privilegio che il mondo cartaceo prevedeva sono fuori strada. Né penso che sia possibile mettersi alla finestra e aspettare di vedere cosa accade. Il mondo della Rete è particolare e bisogna esserci subito: tutti guadagneremo meno soldi, autori e editori. Ma bisogna partire. Al limite sbagliare, e poi rettificare».

«Si sta creando una contrapposizione fittizia fra autore e editore per quanto riguarda l'ebook», dice Gianluca Foglia, direttore editoriale di Feltrinelli. «Certo, bisogna negoziare la giusta quota dei diritti, ma senza porsi su fronti antagonisti. Sicuramente è vero che il libro elettronico elimina alcuni costi legati al libro fisico come stampa, magazzino, distribuzione e gestione delle rese. Ma sarebbe un errore considerare il lavoro dell'editore solo sulla base di questi elementi, oltre ai quali esiste un lavoro di accompagnamento all'autore nella stesura e al libro nella comunicazione e uscita sul mercato. Parlare di diritti al cinquanta e cinquanta non tiene conto di questi fattori».

Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del gruppo GeMS, fa due conti: «Nel prezzo di copertina di un libro cartaceo, il cosiddetto fisico occupa il 60 per cento fra costo della carta, distribuzione e sconto al libraio, promozione. Nel caso dell'ebook, il 20 per cento, come detto, va all'ufficio iva, il 30 alla piattaforma. Siamo al 50. Ma se un editore non vuole consegnare tutto ad Amazon deve mettere in piedi un minimo di struttura commerciale che si interfacci con Apple, Ibs e gli altri clienti. Siamo tornati al 60 per cento di costo fisico. Senza considerare che l'editore che investe nel digitale non smette di lavorare sul cartaceo: su 150 dipendenti, solo quattro si occupano della parte "fisica" di un libro. All'autore va comunque un 14 per cento, che è una percentuale più che rispettabile». Mauri lancia anche un'ipotesi editoriale per il futuro: «Non escludo che gli esordienti vengano pubblicati prima in ebook e i migliori passino alla carta».

Dove tutti concordano è sulla necessità di abbassare l'iva dal 20 per cento del software al 4 per cento del cartaceo. Marco Polillo, presidente dell'Aie, sbotta: «Se Santachiara è capace di convincere Tremonti e l'Unione Europea, si accomodi. È evidente che, come Associazione Italiana Editori, siamo d'accordo che l'iva debba scendere al 4 per cento. Ci stiamo lavorando in sede comunitaria. Così come stiamo lavorando per le tariffe postali agevolate per gli editori». Foglia definisce quella dell'iva «l'emergenza numero uno. Abbiamo sottoscritto un documento promosso da Gallimard e sono state messe in atto pressioni internazionali». Durissimo Cavallero: «L'iva al 20 per cento è un regalo che i governi d'Europa stanno facendo alla pirateria. Oltretutto, con l'iva non uniformata si rischia di avere migrazioni dei negozi virtuali nei paesi con iva più agevole, primo fra tutti il Lussemburgo. È stato un errore della Comunità europea non aver concepito l'ebook come libro ma come servizio. Un errore gravissimo».





APPELLO AI PIRATI: SALVIAMO I LIBRAI DALL'EBOOK UN INVITO AGLI **SCRITTORI-CORSARI** D'EUROPA: «SIAMO GLI ULTIMI A PUBBLICARE SU CARTA, MUOVIAMOCI»



Mathias Énard (traduzione di Daniela Maggioni), *Corriere della Sera*, 28 luglio 2010

«Scambio cavallo, stanco ma in buono stato, con veicolo a motore, anche d'occasione». Poco tempo fa Régis Jauffret, uno degli autori francesi contemporanei più importanti del momento, mi confidava la seguente frase: «In un anno, un anno soltanto, tutte le carrozze a cavalli sono scomparse da Parigi». Immagino quanto strana possa apparire questa constatazione, oggi che esitiamo fra la vettura elettrica e l'astronave, ma accordatemi per ora il beneficio del dubbio sulla pertinenza di tale affermazione.

Régis Jauffret è un grande romanziere francese, e probabilmente fra i meno conosciuti all'estero, purtroppo. Uno dei maggiori problemi della letteratura francese attuale è che i giovani autori (o anche i meno giovani) si esportano con difficoltà. L'immagine che si ha della produzione gallica al di là delle frontiere della Francia è ancora legata alla generazione precedente, al Saint Germain des Prés degli anni Sessanta, come dimostra il recente premio Nobel a J.M.G. Le Clézio. Forse perché i francesi spesso non hanno un agente, forse perché le vendite dei nostri libri più interessanti giustificano solo di rado l'interesse degli editori stranieri o forse, più semplicemente, perché l'immagine che si ha delle nostre opere di narrativa non corrisponde alla sua

realtà: un romanzo francese è visto piuttosto come qualcosa di serio, di vagamente noioso già a priori, la cui azione sarebbe ambientata dalle parti di Montmartre o della Piazza Denfert-Rochereau. Il che è in parte vero. Tuttavia l'albero nasconde gran parte della foresta. Certo, viviamo all'ombra dei nostri grandi nomi, come per esempio Pierre Michon, Jean Echenoz o Olivier Rohn. Ma nel sottobosco dell'edizione francese crescono autori, correnti e libri nuovi. Non ho la pretesa di tracciare qui un panorama esauriente di tale diversità, ma desidero solo accennare a quel che conosco meglio: la rivista *Inculte* e la comunità di «scrittori alla deriva» che vi partecipano.

Inculte, lungi dall'essere un gruppo tenuto insieme da un manifesto, è frutto e del caso e della necessità. Qui gli incontri sono amichevoli ancor prima d'essere letterari: Arno Bertina, Oliver Rohe, Mathieu Larnaudie e l'immenso Claro – nostro Thomas Pynchon – sono innanzitutto amici, uniti da legami sentimentali almeno quanto dalla letteratura. Forse è Larnaudie a definire meglio questo collettivo, nella sua strana e sublime opera, *La constituante pirate-sque* (Editions Burozoique, 2009): pirati su una nave, ecco cos'è un gruppo di autori. Certo, ci vuole un





capitano, un coordinatore, per assicurarsi che i testi arrivino alla tipografia, ma, a parte questo, è straordinariamente difficile sapere chi fa una cosa o chi è responsabile di un'altra, perché a tutti spetta una parte del bottino. La rivista è uno spazio di libertà, proprio come una nave pirata, dove ognuno decide per sé. *Inculte* è il nostro laboratorio. In esso abbiamo provato, sperimentato, abbandonato le forme e i contenuti più diversi: poesia, filosofia, narrativa lunga o breve, arti grafiche.

Cosa rara per dei corsari, abbiamo persino accolto alcune donne, diventate anch'esse pirati su questo vascello di incultura; giovani donne che oggi sono fra le più apprezzate scrittrici di Francia: Maylis de Méral, Héléne Gaudy o Joy Sorman. Esse hanno portato una durezza e una forza che noi, con tutta la nostra virilità, non ci eravamo mai sognati. Molti romanzieri ci hanno raggiunto in questa avventura; altri hanno liberamente preferito abbandonare la nave: per esempio François Bégaudeau, autore di *La classe* (Einaudi, 2008) e cofondatore di *Inculte*, ha preferito continuare nella sua deriva da solo. La libertà di venire e di andarsene è fondamentale; e fondamentale è la libertà nei testi.

Di recente, abbiamo fondato una casa editrice, le Éditions Inculte, dove non solo pubblichiamo libri provenienti dal collettivo, ma anche romanzi che non troverebbero facilmente posto altrove; è un posizionamento economico e politico basato anch'esso sulla libertà del pirata. Ci sono molti progetti nella stiva della nostra nave, e abbiamo in mente di andare all'arrembaggio dell'Europa: con le traduzioni. Dando la possibilità alla voce di coloro che ci somigliano, forse altri pirati o navigatori isolati nel loro Paese, di essere ascoltata in Francia. In Spagna o in Italia, per esempio, si scrivono, si producono libri la cui libertà interessa poco le strutture dominanti del mercato editoriale francese. Ed ecco che sono necessari il baratto, lo scambio, la follia contro la follia. Ecco che diventa urgente per noi tessere legami, visto che siamo probabilmente gli ultimi a poter dire «sono stato edito su carta vera, fatta con marmellata d'albero», gli ultimi sostenitori di un mondo che sicuramente sta scomparendo. Un mondo inventato da un borghese europeo del XVIII secolo, seduto davanti alla sua scrivania, con i libri dietro le spalle, la penna d'oca in mano: tutto questo sparirà. E torno alla frase di Régis Jauffret, secondo cui le carrozze a cavalli, che credevamo insostituibili, sono scomparse da Parigi nel giro di un anno, all'inizio del XX

secolo. In realtà, egli confrontava la scomparsa delle carrozze con l'avvenire della libreria.

Il libro elettronico minaccia i librai di scomparire entro un termine più o meno breve, la libreria è un elemento indispensabile nella catena del libro; senza librerie indipendenti, siamo perduti. I pirati come noi non sopravviverebbero due mesi nella giungla telematica, senza i librai che ci consigliano, che presentano e mettono in mostra le nostre opere. In un primo tempo, più che per gli autori, il pericolo esiste per i librai. E così come i cocchieri si credevano al riparo dal progresso, noi siamo certo leggermente inquieti, però non lottiamo né in qualche modo reagiamo, lasciando l'iniziativa a poteri politici che del resto hanno dimostrato d'essere davvero incapaci di pensare se non in termini di costi, di benefici e di reddito. Lasciare che sia un ministro della Cultura a decidere il nostro avvenire mi sembra così insensato come lo sarebbe lasciare mia figlia di sei anni giocare con una bomba atomica.

Mi si dirà che la scomparsa delle carrozze a cavalli ha eliminato il problema dello sterco per le strade, il che è vero: le trasformazioni delle nostre abitudini non sono necessariamente negative. È probabile che il libro elettronico rimarrà come qualcosa di marginale, e che il suo pubblico sarà limitato; consentirà tuttavia ad autori senza editore di pubblicarsi da sé su siti associativi, per esempio di pirati fra pirati. Gli appassionati di Dan Brown potranno piratare (stavolta nel senso proprio del termine) i suoi libri e appagare gratuitamente la loro colpevole passione; e così anche i fanatici di Paulo Coelho, senza che siano rimessi in causa i milioni di dollari che questi energumani procurano con la vendita dei loro libri.

Bisogna adattarsi, compagni pirati, lettori o autori che voi siate, il mondo gira; dobbiamo unirvi, instaurare una nebulosa di collettivi che comunichino fra loro: francesi, italiani, tedeschi, britannici (se si accettano i britannici), poiché abbiamo questa bella Europa che altro non chiede (per lo meno in teoria) se non di aiutarci. Una buona notizia: di recente, è stata creata la Società europea degli autori. Evidentemente, non è un'iniziativa istituzionale; evidentemente, non c'è bisogno d'essere europei per aderirvi. Si tratta di creare legami e, soprattutto, di tradurre, tradurre e ancora tradurre, affinché il nostro spazio comune sia sempre più ricco e i testi (visioni del mondo) circolino sempre di più. Se questo è il fine, sono pronto a cambiare il mio vecchio cavallo con un veicolo a motore qualsiasi, fosse pure d'occasione.





«TRANQUILLI, LE CASE EDITRICI NON SPARIRANNO»

Dilemma ebook. Salvezza o distruzione dell'editoria? L'esperto Gino Roncaglia ci spiega perché la rivoluzione lanciata in America dell'agente Wylie non nuocerà troppo agli editori italiani, che continueranno a «garantire qualità e promozione». Non si rischia di fare la stessa fine dei discografici, caduti in crisi dopo il passaggio al digitale? «No, stavolta gli addetti ai lavori hanno capito che l'imbattibile pirateria può essere una risorsa»

Antonello Guerrera, *il Riformista*, 29 luglio 2010

Il ciclone Andrew Wylie, l'agente letterario più potente della Terra che la settimana scorsa ha strappato i diritti elettronici dei suoi gloriosi assistiti Philip Roth, John Updike e via dicendo alle tradizionali case editrici americane, ha scosso il mondo editoriale e tutti i suoi protagonisti. Che, da ogni parte del globo, stanno ancora tremando. L'ultima notizia in ordine di tempo è un documento pubblicato dall'associazione di scrittori americani Authors Guild, con a capo nientemeno che il romanziere Scott Turow, che scarica la colpa dell'accordo «ebook» ideato da Wylie agli editori americani stessi, rei di «procrastinare l'inevitabile» e di destinare agli autori compensi pari a un terzo di quello che dovrebbero guadagnare con il nuovo accordo. Insomma, meglio stare con lo «squalo» Wylie che con i dinosauri.

Intanto, il defunto Stieg Larsson ha sfondato il record di un milione di copie vendute per Kindle-Amazon.

Insomma, come profetizzavano Isaac Asimov, *Guerre Stellari* o *Minority Report* di Steven Spielberg, i tempi per una digitalizzazione radicale dell'editoria sembrano finalmente maturi. Ma se in un'intervista a *Repubblica* di ieri, Mondadori, Feltrinelli e Gruppo GeMS pressano per puntare al più presto sull'ebook (non a caso diversi scrittori hanno già ricevuto i loro contratti aggiornati, come Nicola Lagioia di Einaudi), nello stesso giorno Arago e Marsilio erano molto più scettici. Come la mossa di Wylie potrebbe far credere, il digitale non sarà un suicidio per le case editrici mondiali? «Non credo proprio», dice al *Riformista* l'esperto Gino Roncaglia, autore de *La Quinta Rivoluzione*, illuminante saggio sul futuro del libro recentemente pubblicato da Laterza. «Roth e gli altri hanno accettato un contratto simile con Wylie solo perché sono autori di altissimo livello. Hanno usato

l'editore fino a quando ha fatto loro comodo, poi hanno deciso di scendere dal treno».

Ieri, però, Stefano Mauri a *Repubblica* diceva invece che si potrebbero lanciare gli esordienti sul digitale: «I giovani possono partire con l'ebook, ma, come diceva lo stesso presidente e ad di GeMS, sempre rimanendo nell'orbita di una casa editrice, magari in collane sperimentali», dice Roncaglia. «Molto probabilmente ci sarà nei prossimi anni un aumento di opere autoprodotte, ma poi sarà comunque fondamentale la mediazione dell'editore. Magari nell'ambito di un mercato cartaceo concentrato sulle alte tirature e un mercato elettronico per quelle minori. Ma, insisto, le case editrici rimarranno fondamentali. Altrimenti, chi garantirà al popolo letterario qualità, talent scouting e attività promozionali?».

Questi, secondo Roncaglia, non sono gli unici rischi che gli agenti letterari travestiti da editori comporterebbero al sistema: «Così si occuperebbero molto di più dei propri interessi, e meno di quelli degli autori assistiti». Resta una fondamentale differenza, tuttavia, tra mercato americano e quello italiano. Negli Usa Wylie schiaffeggia l'editoria, da noi l'agente Santachiara ammonisce gli scrittori a non fare la stessa cosa: «In Italia per gli editori ci sono diversi costi aggiuntivi rispetto agli Stati Uniti, come l'iva. Ma, nonostante le apparenze, non credo che in America siano molto più avanti di noi. I prezzi degli ebook sono ancora troppo alti così come le spese del mercato digitale, dalla redazione dei file alla distribuzione sulle piattaforme internet».

Ma c'è un enorme ma. E se, convertendosi al digitale, l'editoria facesse la stessa fine di alcune case discografiche, lacerate dalla pirateria e della condivisione selvaggia dei file in Rete? Roncaglia non





Oblique Studio

vede tutto nero: «Innanzitutto», sostiene lo studioso, «è diversa la fruizione tra musica e letteratura. È chiaro che un ragazzino non può spendere un euro a canzone, perché così ne spenderebbe migliaia a settimana per la musica che ascolta. Mentre per un libro la questione è differente, perché leggere è un'attività che richiede molto più tempo, nonché dedizione. E quindi, tendenzialmente, i lettori sarebbero più propensi ad acquistare legalmente i libri elettronici».

Ma in internet già circolano file pdf di libri, scaricabili gratis da programmi come eMule. Come fare per evitare tutto questo? «La pirateria c'è, ci sarà sempre e coinvolgerà sicuramente anche gli ebook. Proprio da questo punto di partenza le case editrici non devono compiere gli stessi errori delle label musicali, che hanno speso male una caterva di soldi per arginare questo fenomeno, per poi puntare giustamente su piattaforme come iTunes. Come per la musica, nel caso dell'ebook è impossibile un meccanismo di protezione. L'unica soluzione per i libri elettronici sono quindi prezzi ragionevoli, semplicità dell'acquisto e servizi *one-shot* aggiuntivi. Come, ad esempio, collegarsi tramite il lettore, mediante un codice, al podcast con le conferenze dell'autore, o al suo blog, o magari regalare uno sconto sui prossimi ebook». «Allora», sottolinea Roncaglia, «la pirateria diventerà marginale, ristretta ai più giovani e ai cosiddetti "maniaco dell'informazione" che accumulano ogni tipo di materiale, alla branca dei libri di testo e a coloro che non possono permettersi i libri. Ma questi pirati, più che un danno, saranno una forma di promozione per le case editrici».

Rimangono, però, alcuni dubbi sulla valanga ebook. Tipo, la possibile estinzione delle librerie tradizionali o la perdita di posti di lavoro nel settore: «Ogni rivoluzione porta problemi del genere», ammonisce Roncaglia, «si perderanno posti di lavoro ma se ne guadagneranno di altri. Indubbiamente ci saranno conseguenze anche sulle librerie, che si dovranno reinventare a mo' di biblioteche, come luogo di mediazione culturale e non solo di vendita. Secondo me, comunque, il vero rischio dei libri elettronici è un altro». Ossia? «Lo spezzettamento, all'interno dell'ebook, di certi tipi di contenuti e applicazioni esterne che potrebbero distrarre dalla lettura, con il rischio di un effetto zapping per il libro. Del resto, viviamo in un'epoca dove il ragionamento e l'argomentazione articolata sono sempre più rari».

EBOOK, IL CONTRATTACCO

Ecco la risposta alla sfida di Wylie sui romanzi online. Random House congela i contratti, boicottaggio dei librai. E il potente agente replica: lavoro per il bene di tutti

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 29 luglio 2010

«I diritti di quegli ebook ci appartengono», dichiara al *Corriere* il portavoce della Random House, Stuart Applebaum. «Per proteggerli preferiremmo trovare un accordo amichevole, ma siamo pronti a intraprendere le vie giudiziarie. In futuro», aggiunge, «rifiuteremo qualsiasi tentativo di venderci separatamente i diritti ebook e cartacei di nuovi libri».

All'indomani del terremoto scatenato dall'accordo tra la neonata Odyssey del superagente newyorchese Andrew Wylie e Amazon.com per distribuire venti classici della letteratura moderna (opere di autori come Vladimir Nabokov, Norman Mailer, Ralph Ellison) in formato ebook, aggirando le case editrici, l'ira in casa Random non si è certo sopita.

Indignato dal vedersi sottrarre l'esclusiva digitale per alcuni dei suoi più noti capolavori del XX secolo, il primo colosso dell'editoria Usa ha subito castigato il potentissimo Wylie e suoi oltre 700 clienti vip, tra cui Salman Rushdie, Philip Roth, Dave Eggers e Saul Bellow. «Insieme alle nostre filiali in Inghilterra, Canada e Australia non pubblicheremo nessuno dei suoi autori in lingua inglese finché il contenzioso non verrà risolto», avverte Applebaum.

Harper Collins, Penguin e MacMillan hanno gettato alle ortiche gli antichi dissapori per far quadrato attorno all'odiato rivale. «Il nostro principio più sacro è il pluralismo» afferma l'amministratore delegato di MacMillan, John Sargent dal suo blog.macmillanspeaks.com «ma l'accordo tra Wylie e Amazon beneficia solamente quest'ultima, sempre più monopolista».

Per non apparire preoccupati soltanto dei loro profitti, gli editori si fanno portavoce del malessere che serpeggia tra i librai americani. «Penalizzati», punta il dito Sargent, citando Barnes and Noble, Borders e Books-A-Million, «perché tagliati fuori da celebri autori, il cui successo dipende in gran parte proprio





da loro». Dopo giorni di intense trattative con i giganti della distribuzione, Applebaum non ha dubbi: «Alcuni di loro stanno contemplando la rimozione dai loro scaffali di tutti i libri inclusi nel pacchetto di Odyssey», assicura, «e altri sono addirittura propensi ad azioni ancora più drastiche, che di certo dispiaceranno molto agli autori».

Al paventato boicottaggio ha già aderito Square Books, un celebre libraio indipendente di Oxford, in Mississippi, che in vetrina ha creato una speciale sezione dedicata agli autori rappresentati da Wylie, informando la gentile clientela che «questi libri non sono in vendita».

Ma a difendere Wylie è scesa in campo compatta l'associazione ufficiale degli scrittori Usa. «Gli editori», sentenza in un comunicato la Authors Guild, diretta dal celebre autore-avvocato Scott Turow, «si sono dati la zappa sui piedi: si ostinano a volerci dare misere royalties del 25 per cento per gli ebook, invece del 50 per cento da sempre in vigore nel mondo della carta stampata». L'argomentazione della Guild: qualsiasi scrittore tiferebbe per la Odyssey di Wylie che accorda il 63 per cento dei profitti agli autori, un aumento del 300 per cento rispetto ai contratti standard delle case editrici.

Su un unico punto scrittori, editori, librai e pubblico sembrano concordare: il nemico comune – il «cattivo» della situazione – è il colosso Amazon. «Sin dall'inizio ha esercitato il suo strapotere in maniera spietata», ricorda la Authors Guild, «senza curarsi né dei suoi rapporti con editori e pubblico, né delle leggi sull'antitrust».

Sulla blogosfera, non solo di sinistra, il rancore anti-Amazon (accusata di aver «ucciso» centinaia di librai indipendenti) non è mai stato tanto forte. «Non dimentichiamoci che questa è la stessa azienda che rimosse la funzione "compra" da tutti i libri targati MacMillan», accusa Square Books, «quando quell'editore si rifiutò di accettare il suo diktat sui prezzi».

Nel circoscritto mondo dei librai americani si parla ancora di quando Amazon cancellò elettronicamente tutte le copie di *1984*, incluse quelle già comprate e in quel momento visionate dai suoi clienti, dopo che gli eredi di George Orwell avevano protestato contro la sua decisione di distribuire il libro senza il loro permesso.

Secondo gli addetti ai lavori, non è un caso che Random House abbia deciso di punire Wylie senza toccare Amazon, dal punto di vista legale altrettanto «colpevole», ma con cui, ammette Applebaum, «stiamo attivamente discutendo circa la nostra opinione che essa non ha il diritto legale di vendere i nostri titoli».

La cautela di Random House nei confronti della più grande libreria digitale al mondo è comprensibile. Pochi editori hanno l'autorevolezza, o il coraggio, per misurarsi con il gigante online che detta legge in ogni settore dell'industria del libro, dagli ebook, ai libri audio, ai libri on demand.

Secondo John Sargent, Amazon rischia di trasformare la letteratura mondiale nel «monopolio di un unico distributore», danneggiando in maniera irreversibile tutti quanti, «dagli autori ai lettori». Tutto ciò, incalza Square Books, «viola non solo le leggi antimonopoliste, ma lo stesso primo emendamento della Costituzione americana, che garantisce l'accesso all'informazione e la libera espressione».

Persino Wylie sembra rendersi conto degli effetti negativi dell'egemonia di Amazon: «Capisco l'importanza di evitare contratti esclusivi e presto affronterò questo spinoso dilemma», dice l'agente, che si dice ottimista «perché prima o poi troveremo un accordo e Random House revocherà il suo boicottaggio, comunque illegale, nei miei confronti». Interpellato dal *Corriere*, Wylie afferma di sentirsi un po' come il salvatore di un'industria in crisi. «L'editoria è malata da tempo e la conversione digitale del business potrebbe curarla» teorizza l'uomo che in privato confessa una forte antipatia per Kindle e gli ebook, «ma ciò succederà solo se anche gli autori, e non solo gli editori, riceveranno un'equa percentuale dei profitti. Io lavoro per il bene di tutti».

Di fronte a un futuro che appare sempre più digitale (Gina Centrello, presidente di Random House, profetizza che gli ebook supereranno il 50 per cento del mercato entro i prossimi cinque anni), gli editori sono decisi a sfidare chiunque osi mettere in dubbio i loro diritti ebook su qualsiasi libro da loro già pubblicato in versione cartacea.

L'ultima parola potrebbe spettare alla Corte Suprema Usa. Una sentenza emessa nel 2001 da una corte federale nel celebre caso Random House contro Rosetta Books ha disposto che «se il vecchio contratto standard non accordava in maniera chiara all'editore il diritto per la versione ebook di una data opera, tale diritto resta in esclusiva allo stesso autore o ai suoi eredi. Che possono disporre come meglio credono».

Anche se l'esito della disputa non appare chiaro, secondo alcuni Wylie ha già vinto. «È riuscito a mettere in piazza il bluff degli editori», scrive Boyd Tonkin sull'*Independent*, «grazie a lui l'offensiva e inadeguata offerta di royalties digitali fatta agli autori dai giganti dell'editoria è finalmente sotto i riflettori del mondo intero».





ANTONIO FRANCHINI

«DA SAVIANO ALLO STREGA NOI EDITORI
SIAMO SOLO DEI PICCOLI **RABDOMANTI**»

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 29 luglio 2010

**CURA LA NARRATIVA
ITALIANA DELLA
MONDADORI E HA
SCELTO I LIBRI PIÙ
IMPORTANTI USCITI
IN QUESTI ANNI,
VINCENDO PREMI
(L'ULTIMO CON
PENNACCHI) E
CREANDO BESTSELLER
COME **GOMORRA****



Antonio Franchini – napoletano di 52 anni, editor della narrativa italiana della Mondadori – è «il signore dello Strega». Ha vinto più premi lui di ogni altro editore. Fuori dagli ambienti editoriali il suo nome non vi dirà molto. Ma è lui che decide quali autori compererete in libreria, quali romanzi vi porterete sulla spiaggia. Magari non saranno tutti i suoi e neppure necessariamente i più belli. Ma i suoi giudizi, le sue scelte fanno il mercato.

Vado a trovarlo a Segrate, dove ha sede la Mondadori. Mi fa l'effetto di un uomo paziente e testardo, cauto e curioso, incline al ragionamento lungo e flessuoso. Mentre parla – con leggera

inflessione napoletana – vengono in mente quelle lunghe maratone verbali in cui le frasi universalizzano i discorsi, volano nei cieli dell'anonimato. Da uomo prudente, Franchini non fa nomi, a meno di non esserne costretto: invoca la delicatezza del ruolo, il bisogno di non scendere in troppi dettagli, il diritto di salvaguardare i suoi autori, che poi sono tanti e che diventerebbero ingestibili, dove cominciasse il gioco delle preferenze.

Ma in fondo non sono di fronte a lui per provocarlo, sono qui per capire come funziona la fabbrica dei successi che egli ha messo in piedi. E subito salta agli occhi un'anomalia. Questo signore che giudica e





decide chi pubblicare è anche uno scrittore in proprio, bravo, anzi bravissimo. A me ad esempio sono piaciuti tantissimo *Gladiatori*, e la raccolta di racconti: *Acqua, sudore, ghiaccio*.

Come convivono le due anime?

«Senza conflitto. Ho un editore, Marsilio, per il quale scrivo e al quale non chiedo niente e poi ho il mio lavoro di editor che svolgo da trent'anni. Dal momento che sono un lettore di narrativa, nel poco tempo che mi resta mi dedico alla lettura dei testi sacri. Ho cominciato con i Vangeli e poi sono stato catturato dalle Upanishad e partendo da lì mi sono appassionato alla cultura indiana».

Il suo ultimo libro Signore delle lacrime ha come sfondo l'India. Non è diventato un luogo troppo facile da raccontare?

«Per me è un pretesto, un modo per entrare dentro una materia complessa e remota, che ha a che vedere con il sacro. Penso che la parola del testo sacro sia un buon antidoto alla parola della narrativa. La quale è una parola leggera, che corre, che va, che ti porta lontano. Invece la parola del testo sacro è pesante, spesso incomprensibile a una prima lettura».

Perché se la assume?

«C'è una dimensione dello studio che ha a che fare con il piacere che viene dallo sforzo. Amo la fatica, anche fisica, anche atletica, mi consente di raggiungere un equilibrio e una staticità che altrimenti non otterrei».

So della sua passione per le arti marziali.

«Sì, fanno parte del mio mondo, ma al tempo stesso allargano la mia esperienza».

Lei studia, scrive, cura il corpo. Sono attività compensative rispetto al suo lavoro principale?

«È la ricerca di un equilibrio. Il punto di vista di un critico è molto diverso da quello di uno scrittore ed entrambi sono distanti da quello dell'editore. Sono dell'idea che, pur non confondendo i ruoli, occorra praticare le tre forme, distribuendo i pesi diversamente».

Come è nata la sua professione di editor?

«Ero un giovane laureato in Lettere. Risposi a un annuncio in cui cercavano persone da impiegare nel marketing editoriale. Feci un colloquio ma non venni preso. Nel frattempo da Napoli mi ero trasferito a Milano, dove avevo cominciato a lavorare in alcuni studi editoriali. Erano i primi anni Ottanta. Finii alla

Reader's Digest. Mi occupavo di grandi opere: giardinaggio, cucina, storia divulgativa. Pensavo di mollare. Sentivo che non era ciò che mi interessava, il lavoro per il quale ero tagliato. Quello che non sapevo è che il lavoro alla Digest era molto apprezzato negli ambienti editoriali, per via della cura con cui venivano confezionati i libri. E quando si ripresentò l'occasione con la Mondadori, venni assunto».

Oggi in cosa consiste il suo lavoro di editor?

«La professione si è complicata rispetto al passato. Se non altro perché è aumentata enormemente la quantità di dattiloscritti che ci arrivano. Un tempo la cura veniva affidata soprattutto a tre lettori esterni, diciamo tre giudizi, dopo i quali se il romanzo era ritenuto buono, passava a una lettura interna. È un sistema oggi insufficiente. Per questo mi servo anche di un gruppo di lavoro fatto di giovani che ha competenze redazionali e letterarie mostruose».

Basta per soddisfare la marea di romanzi che vi arrivano?

«Naturalmente no. E non si può leggere tutto. Tra le poche cose che nell'editoria non sono cambiate c'è l'elemento rابدomantico. È fondamentale».

Le è successo di rifiutare romanzi che poi si sono rivelati libri di successo?

«È normale che accada. Il mio lavoro provoca un alto tasso di dubbio e di sofferenza. Se sbaglio nella valutazione mi porto appresso il cruccio, mi chiedo dove ho commesso l'errore, dove non ho capito, dove non ha funzionato il giudizio».

Più che il tormento mi interessa capire cosa fa nel caso del dubbio.

«In alcuni casi me lo trascino a lungo. Ho un grosso romanzo che tengo da anni sulla scrivania. Quando cominciai a leggerlo rimasi sbalordito. Aveva una delle aperture più belle che io abbia mai letto. Sembrava Melville. Senonché, dopo queste pagine iniziali, il romanzo si afflosciava, diventando insopportabile. Poi aveva un'altra impennata per ricadere immediatamente dopo in una prosa terrificante. Dovrei buttarlo, ma non ho il coraggio».

C'è sempre il lavoro di editing.

«Sono tra quelli che ritengono che l'editing non può cambiare il destino di un libro. Può migliorarlo o, in taluni casi, perfino peggiorarlo. Ma non può dargli quello che il libro non ha».





Oblique Studio

Eppure ci sono stati editing drastici: Susannah Clapp, editor di Chatwin, ridusse quasi della metà In Patagonia e il libro a suo modo è perfetto.

«Ma se è per questo anche il lavoro di Pound su Eliot – anche se Alcide Paolini disse che quello di Pound fu un atto criminale – oppure il lavoro di tagli di Gordon Lish su Carver si possono considerare importanti. Ma sono dei casi che nascono dai rari momenti di magia che si stabiliscono tra l'editor e l'autore. Generalmente un editing radicale rischia di sconfinare nella manipolazione».

Lei è noto anche per i titoli che dà ai romanzi che pubblica. Quanto incide un titolo nel successo di un romanzo?

«Se è un titolo molto felice – come accadde con *La solitudine dei numeri primi* – conta, non c'è dubbio».

Anche Gomorra ha contato?

«Su quel titolo c'erano molte perplessità, perché si diceva che non era di immediata decifrazione. Io lo difesi e ricordo che mettemmo un lungo sottotitolo che spiegava cos'era quel libro. Poi *Gomorra* è diventato un marchio. Un'altra caratteristica dell'editoria è il senno del poi».

E su Canale Mussolini vi siete trovati tutti d'accordo?

«Il titolo è di Pennacchi, a me è sembrato anche se forte molto buono. Ma ho registrato opinioni contrastanti. L'obiezione che veniva fatta era: la gente non

comprerà mai un romanzo con "Mussolini" nel titolo. E invece quel romanzo ha vinto anche lo Strega».

Alla vigilia sembrava che non puntaste molto alla vittoria, che le polemiche attorno a una presunta dittatura della Mondadori sullo Strega vi scongiassero di vincerlo anche quest'anno. Insomma, come è andata?
«Siamo partiti dicendo: vediamo quello che succede. Nella convinzione che il romanzo di Pennacchi fosse un gran bel libro, ho pensato che avrebbe potuto imporsi anche in virtù della sua forza letteraria».

Intende dire che il peso della Mondadori è stato secondario?

«Voglio dire che da qualche anno a questa parte non ci sono libri che partono favoriti. L'anno scorso vinse Scarpa per un punto su Scurati, quest'anno Pennacchi ha prevalso per quattro voti sul romanzo della Avallone. Il Premio Strega raccoglie molti consensi e scatena altrettante polemiche. È il segno di una grande vitalità».

Cambiarebbe qualcosa?

«È stato già modificato: ai tradizionali 400 votanti se ne sono aggiunti 30 che sono irraggiungibili. È questo pacchetto di voti che è diventato determinante».

Se un suo romanzo fosse presentato allo Strega, concorrerebbe?

«Le rispondo come Bartebly: "preferirei di no"».

«SONO TRA QUELLI CHE RITENGONO CHE L'EDITING NON PUÒ CAMBIARE IL DESTINO DI UN LIBRO. PUÒ MIGLIORARLO O, IN TALUNI CASI, PERFINO PEGGIORARLO. MA NON PUÒ DARGLI QUELLO CHE IL LIBRO NON HA»





GLI SCRITTORI: «GLI EBOOK DEVONO COSTARE MENO»

Loredana Lipperini, *la Repubblica*, 30 luglio 2010

La guerra degli ebook ha dei protagonisti non sostituibili: gli scrittori. Tra editori, decisi a far pagare i diritti online come quelli su carta, e agenti come Roberto Santachiara, sostenitore della linea che andrà tutto rinegoziato, gli autori si presentano con una posizione autonoma. Per esempio, Nicola Lagioia, autore di *Riportando tutto a casa*, ha due desideri: «Il primo è che con l'ebook si possano abbassare i prezzi senza che nessuno ci rimetta. Il secondo è una rivoluzione nel modo in cui si veicola il libro, sperando che si sviluppi una infosfera di lettori che pesi quanto il Premio Strega o un'ospitata da Fazio».

Nell'infosfera sono già attivi da anni i Wu Ming: «Per chi come noi volesse continuare a rendere disponibili i propri libri gratuitamente» dicono «si potrebbe immaginare uno scenario del genere: free download dei file di testo spartani e vendita online di ebook curati, impaginati in pdf e predisposti per i vari formati, corredati da immagini di copertina e paratesti diversi da quelli del cartaceo. Va anche detto che, dati alla mano, il free download dei nostri libri incentiva le vendite in formato cartaceo».

Sono scaricabili gratis, da qualche tempo, anche gli scritti di Maurizio Maggiani, premio Strega nel 2005 per *Il viaggiatore notturno*. Che ha firmato

un accordo con Feltrinelli per la pubblicazione degli ebook tratti dai suoi libri. «Ma solo per quel che ho già scritto: quel che verrà bisogna ripensarlo. Non credo che il diritto d'autore così come lo conosciamo avrà più senso e non bisogna ripetere l'errore della musica, dove la caparbia stupidità dei discografici ha distrutto il mercato: il risultato è che tutti hanno scaricato gratis. Giustamente, le persone desiderano accedere a un bene culturale, ma quando costa troppo trovano un sistema per non pagarlo affatto. Poi è nata Applestore e ha salvato gli editori musicali, e i musicisti stanno inventando altri modi per guadagnarsi la vita, come è avvenuto per tremila anni prima che si chiudessero in una sala di registrazione. La strage di musica non c'è stata: e non ci sarà neanche una strage di romanzi».

E cosa possono fare i romanzieri per evitarlo? «Non lo so ancora. Ma so che ho fatto 37 conferenze in tre mesi raccontando le mie storie a prezzi modici: quelli di un fisarmonicista da balera. È una strada. Un'altra è quella di cedere, gratis, quel che è di mia proprietà all'interesse del lettore, come ho fatto con i miei primi romanzi. Il mio editore non ci sente da questo orecchio: ma si dovrà rassegnare anche lui: non può fare la stessa fine della Rca».

DOPO GLI AGENTI E GLI EDITORI, IN CAMPO ANCHE GLI AUTORI ITALIANI, DA MAGGIANI A LAGIOIA





L'UMORISMO SALVERÀ IL ROMANZO

LE NUOVE TENDENZE DELLA NARRATIVA BRITANNICA, SOTTO ACCUSA I MOSTRI SACRI

Monica Ricci Sargentini, *Corriere della Sera*, 30 luglio 2010

Non è un momento facile per la narrativa inglese. La crisi economica, i condizionamenti della tecnologia, i ritmi ossessivi del lavoro e persino del tempo libero sembrano aver prodotto uno spaesamento degli scrittori, alla ricerca di nuove strade. Una via – da martedì – sembra essere quella della comicità. Dalla «long list» del Man Booker Prize di quest'anno (la «short list» verrà presentata a settembre, il vincitore a ottobre) emergono tre romanzi che hanno divertito molto i giurati. «Ci siamo fatti un sacco di risate in questi giorni» confessa al *Corriere* Ion Trewin, l'editore che da cinque anni tira le fila del più prestigioso premio inglese. «Per affrontare una crisi economica non c'è niente di meglio dell'umorismo. Penso che oggi le persone abbiano voglia d'evasione, di rilassarsi con un libro che li faccia ridere». È quello che promette *The Finkler Question* di Howard Jacobson, in libreria ad agosto, in cui il protagonista, Julian Treslove, scapolo indomito e famoso producer della Bbc, si ritrova a cena con due vecchi amici ebrei che hanno appena perso la moglie. «Lo scenario è serio» spiega Trewin «i temi sono i soliti: si parla di amore e di vecchiaia. Ma c'è questo umorismo brillante che diventa contagioso». Alla fine del libro Julian subisce un attacco brutale che cambierà la sua vita.

Lezioni di vita adulta, droga e pornografia prevalgono, invece, nel romanzo di iniziazione dell'irlandese Paul Murray, *Skippy Dies*, ambientato al Seabrooke College di Dublino, una di quelle scuole per soli maschi dove si cresce anche troppo in fretta. Un'abbuffata di ciambelle tra due compagni di stanza (con epilogo tragico) dà il via a un'avventura di rara comicità. «Qui veramente ci si diverte molto, ho visto tanti sorrisi sulle facce dei giudici», aggiunge Trewin.

Sono invece tutte ragazze le cinque protagoniste di *The Stars in the Bright Sky* di Alan Warner ambientato nei pressi dell'aeroporto di Gatwick. Il libro è un sequel del romanzo *Le soprano* (pubblicato in Italia da Tea): le giovani scozzesi si riuniscono per comprare un biglietto last minute e partire ma la giornata sarà piena di colpi di scena tra cui un passaporto che scompare e poi misteriosamente ricompare.

Sarà, dunque, una risata a salvare la narrativa britannica? Non ne è affatto convinto Boyd Tonkin, critico letterario. «È sempre difficile stabilire una tendenza» dice al *Corriere*. «Quello che posso dire è che negli ultimi vent'anni la nostra narrativa si è globalizzata, riflette più il mondo intero che la Gran Bretagna. La vera sfida di oggi mi sembra quella elettronica. Un autore innovativo in questo senso è sicuramente Tom McCarthy con la sua prosa d'avanguardia che punta sulla tecnologia». C, proprio così, solo la lettera dell'alfabeto, il suo terzo romanzo che uscirà ad agosto, racconta la vita di Serge Carrefax nell'Inghilterra d'inizio Novecento la cui infanzia viene segnata dal padre e dal suo uso ossessivo del telegrafo senza fili. Una volta cresciuto Serge passerà del tempo in un sanatorio bavarese e finirà per arruolarsi come radiooperatore nell'aviazione britannica durante la prima guerra mondiale.

Se la tecnologia è la sfida e la comicità la scappatoia, vivere di rendita può non essere una buona idea. E forse è per questo che i grandi scrittori finiscono sotto accusa. Tre di loro martedì sono stati esclusi dalla «long list» del Booker Prize. *Solar* di Ian McEwan, considerato da molti l'evento letterario dell'anno, *The Pregnant Widow* di Martin Amis e *Luka and the Fire of Life* di Salman Rushdie non sono piaciuti alla giuria. Una decisione che ha stupito molti ma non un accademico di tutto rispetto come





Rassegna stampa, luglio 2010

Gabriel Josipovici, che ieri sul *Guardian* ha attaccato duramente i mostri sacri della letteratura britannica: «Sono come degli studenti viziati che se la tirano» ha detto. «Non si meritano tanti riconoscimenti». Josipovici, anche lui romanziere, ha insegnato Letterature comparate a Oxford e ora è alla Sussex University di Brighton. Secondo lui siamo in un periodo incolto per nulla comparabile alla grandezza dei padri del modernismo che vengono solo scimmiettati. «Leggere Barnes o altri autori della sua generazione come Martin Amis e Ian McEwan» ha scritto «mi fa sentire come se il mondo fosse diventato più piccolo e meschino. C'è il terrore di perdere controllo, questo desiderio infantile di vantarsi e scioccare». Storie ben costruite ma che mancano in profondità. «Alla fine» dice «uno legge McEwan per passare il tempo».

Una stroncatura troppo forte che non trova d'accordo altri critici letterari e ha provocato un vespaio sui blog (oltre cento commenti, ieri sera, solo sul sito del *Guardian*). «Stiamo diventando tutti superficiali» è il parere di Park Honan della Leeds University, «non prendiamocela solo con gli scrittori». Insomma la crisi esiste ma attenzione alle gelosie. «Gli scrittori si sentono sotto assedio» dice al *Corriere* Peter Straus, agente letterario da vent'anni, ora alla Rcw (Roger, Coleridge and White) «i libri delle celebrità del mondo dello spettacolo sono più richiesti delle opere letterarie. Gli editori vogliono solo vendere, è chiaro che ci sia un certo nervosismo. Ma *Solar* è un'opera straordinaria. È stato un delitto escluderla dal Booker e chi lancia critiche a sproposito è solo animato da vendette personali».

Howard Jacobson



Alan Warner



Paul Murray

